



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

**La radicalizzazione islamica delle seconde
generazioni in Europa:
identità proibite e diritti non riconosciuti**

Relatore

Ch. Prof. Fabio Perocco

Correlatore

Ch. Prof. Pietro Basso

Laureando

Martina Belloni
856232

Anno Accademico

2016 / 2017

A Rosi

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 1
Capitolo 1. L'islam oggi	»5
1.1. Islam nella visione "occidentale": <i>l'Orientalismo</i>	»5
1.2. Islam e indipendenze nazionali a cavallo della II Guerra Mondiale	»10
1.3. Guerra Fredda e terrorismo islamico: dal conflitto israelo-palestinese ad Al-Qaida e ISIS	»16
1.4. Jihad per l'Islam o per il petrolio? Violenza religiosa e accaparramento delle risorse	»21
Capitolo 2. L'identità proibita dei giovani islamici in Occidente	»25
2.1. L'identità islamica in Europa: la deterritorializzazione delle masse islamiche nel mondo post-coloniale	»27
2.2. Tra rifiuto dell'identità occidentale e processi di "denegrificazione"	»31
2.3. Le seconde generazioni	»35
2.4. Le metropoli mondiali e la vita nelle Banlieues	»38
Capitolo 3. Radicalizzazione e resilienza nell'era dei social-media	»44
3.1 Islam come cura ai traumi post-coloniali e internet come cura ai mali post-moderni	»44
3.2. Lo spettacolo del terrore o spettacolo del martirio? Islam post-moderno nei media	»49
3.3. Il ruolo dei social-media nel reclutamento di adolescenti e giovani islamici	»54
3.4. Casi di radicalizzazione jihadista in Italia	»59
Capitolo 4: Islamofobia e politiche europee contro il terrorismo	»67
4.1. Terrorismo islamico e retoriche islamofobe in Europa e U.S.A.	»67
4.2 Le politiche europee per l'integrazione e contro la radicalizzazione e il terrorismo	»74
4.3 Il caso italiano	»81
Conclusioni	»88
Bibliografia	»93
Sitografia	»95

Introduzione

Gli attacchi terroristici negli ultimi anni in Europa hanno come protagonisti giovani ragazzi, per lo più tra i 18 e 30 anni, appartenenti alle seconde generazioni, con processi di radicalizzazione molto simili tra loro. Quello che si evince è che siamo di fronte a ciò che si può definire come *fatto sociale*, il quale deve essere analizzato e studiato in profondità. Questa particolarità ha suscitato in me un grande interesse, spingendomi ad indagare i motivi che possono sottendere a tale realtà. In particolare quello che mi ha spinto ad approfondire tale tematica è *l'estetica della violenza* utilizzata, specialmente dall'ISIS, per attirare e sedurre giovani, che in un vuoto di valori generazionale e nella mancanza di riconoscimento individuale e sociale, cercano un'identità all'interno di un gruppo che si esprime prevalentemente attraverso la violenza. Mi sono soffermata sul legame tra gioventù e morte dove quest'ultima si traduce, nella loro visione, in un atto rivoluzionario. Risulta chiaro fin da subito che la religione altro non è che un collante e ciò che spinge tali ragazzi a compiere gesti così estremi è il bisogno di appartenenza e di accettazione che spesso nei paesi europei non trovano a causa di atteggiamenti discriminatori.

Il mio obiettivo è quello di mettere in luce i motivi di una possibile radicalizzazione islamica in individui giovani, tenendo presente la criticità della fase adolescenziale e l'importanza di strumenti che possano riconoscere e prevenire il pericolo della radicalizzazione.

Nel primo capitolo prendo in esame la visione occidentale dell'Islam, ovvero *l'orientalismo*, di cui ha parlato egregiamente Edward W. Said, denunciando l'immagine stereotipata dell'Islam come potenza minacciosa, colonizzatrice e dalla natura immutabile. In quest'analisi il colonialismo e i suoi effetti trovano una posizione privilegiata; sottolineerò come l'interesse principale delle potenze coloniali sia sempre stato quello economico e quanto le colonie siano state trattate come serbatoi da prosciugare, in quanto le risorse presenti in quei territori risultavano essere essenziali per la crescita economica occidentale. Il colonialismo ha permesso la formazione del sistema capitalistico attuale ed è dunque di estrema rilevanza analizzare ed individuare le conseguenze che ha avuto sullo sviluppo economico, sociale e politico delle ex colonie.

Con la Guerra Fredda e la polarizzazione del mondo, si articolò il conflitto Israele- palestinese che ha determinato, e ancora determina, gli equilibri mediorientali; vedremo l'utilizzo da parte dei palestinesi di attentati come strumento per far conoscere al mondo la propria

condizione, consapevoli della loro inferiorità militare inadeguata per sconfiggere Israele. Analizzerò il 1979 come anno fondamentale per gli equilibri mondiali: da una parte per gli accordi di pace di Camp David tra Egitto e Israele che vedranno il riconoscimento egiziano di Israele, in cambio di ingenti finanziamenti economici americani all'esercito egiziano; dall'altro per la nascita della Repubblica Islamica dell'Iran, vero esempio di Islam politico e istaurazione dello Stato Islamico; e in ultimo l'inizio della guerra russo-afghana che porterà al disfacimento dell'Unione Sovietica e alla nascita di al Qaeda con la complicità degli USA. Alla fine del capitolo esporrò il perché non si può parlare di una guerra di religioni, dimostrando che i veri motivi sono economici; l'occidente da sempre ha avuto un grande bisogno del petrolio e delle ricchezze dei territori mediorientali. Lo scenario odierno è dunque quello di guerre economiche e *proxy war* combattute da altri (come i gruppi jihadisti) ma per conto delle potenze occidentali in lotta tra loro per l'accaparramento delle risorse; siamo di fronte a un conflitto economico e lo stesso fondamentalismo, come vedremo, è prodotto del mondo globalizzato. Vedremo come la guerra ha un ruolo essenziale nel mondo capitalistico, poiché elimina l'eccesso di capitale ed è strettamente collegato al ritorno in auge delle religioni.

Nel secondo capitolo approfondirò il tema dell'identità dei giovani islamici in occidente, partendo dal presupposto che le migrazioni sono sempre forzate e producono un forte sradicamento negli individui e la necessità di trovare punti fermi e riconoscenza nel paese ospitante. Per parlare dell'identità mi sono affidata ad Amin Maalouf il quale, grazie alla propria esperienza, riesce a trasmettere egregiamente il sentimento angosciante di sradicamento e la difficoltà della *doppia appartenenza*, molto spesso non riconosciuta e anzi vietata, in quanto non si appartiene al paese natio dei propri genitori e nemmeno a quello europeo ospitante. Le sofferenze derivanti dalla mancata accettazione possono sfociare in atteggiamenti violenti che portano a trovare riparo in gruppi che trasmettono un forte sentimento di appartenenza. Vedremo che molto spesso il disprezzo verso le proprie origini, la propria lingua e la propria religione, conduce ad un'ostentazione maggiore dei segni della propria appartenenza.

Analizzerò due atteggiamenti estremi che nascono in reazione all'uomo bianco occidentale; uno è la denegrificazione, descritta da Franz Fanon nel suo libro *Pelle nera, maschere bianche*, l'altro è la radicalizzazione, intesa come rifiuto dell'identità occidentale e rifugio nella cultura di appartenenza spesso mistificandola. Si andrà a cogliere cosa si intende per

islamizzazione della radicalità e quanto il radicalismo islamico abbia preso il posto di altre ideologie volte sempre alla salvezza.

Si arriva poi a prendere in esame le seconde generazioni, partendo dall'idea che esse siano più ingombranti delle prime, in quanto, essendo culturalmente integrate, difficilmente accetteranno le condizioni restrittive d'integrazione subite dai loro genitori, la cosiddetta *integrazione subalterna*. Le seconde generazioni presentano svariate discontinuità e dissonanze che andremo ad indagare; noteremo quanto la questione islamica in Europa sia sorta con loro e oltre alla costante ricerca di identità noteremo, come già accennato, il loro opporsi a gran voce alle condizioni che hanno caratterizzato l'integrazione dei loro genitori, quali: lo sfruttamento lavorativo e il mancato riconoscimento dei diritti. In conclusione mi soffermerò sulle città moderne, luoghi di convivenza e mescolanza ma anche di perdita di senso; in molti stranieri hanno creato un senso di estraneità, facendo sorgere l'esigenza di trovare nuove forme di rifugio. Accennerò alle Banlieues come espressione dell'esclusione totalizzante dello straniero.

Nel terzo capitolo si vedrà come l'Islam (e qualsiasi altra religione) in occidente rappresenti una risposta alla mancanza di valori derivante dalla modernità e dalle conseguenze della globalizzazione. Infatti le società occidentali diventano il terreno perfetto per l'istituzione di una *neo-umma* sfruttando gli strumenti stessi della modernità. Le principali vittime sono le seconde generazioni, nelle quali il malessere moderno provoca ferite più profonde; Khosrokhavar afferma che siamo di fronte ad una *crisi esistenziale* che crea la necessità di costruire un'identità basata sul rifiuto dell'occidente. Analizzerò, infatti, il legame tra cultura giovanile e jihadismo e tra morte e gioventù. Il radicalizzato prenderà le forme di un eroe contemporaneo, che combatte fino alla morte per salvare la neo-umma.

Si affronterà la questione del martirio, l'evoluzione che ha avuto nella storia fino a giungere alla grande spettacolarizzazione odierna. Centrale in questo capitolo è l'analisi dell'utilizzo dei social network, dei media come strumenti prediletti del postmodernismo e centrali nei processi di radicalizzazione delle seconde generazioni in quanto godono di un fortissimo potere persuasivo; un prodotto della Società dello Spettacolo denunciata da Guy Debord. Si coglierà il nesso che c'è tra neo-martire, globalizzazione e modernità.

Alla fine del capitolo affronteremo tre casi di giovani radicalizzati in Italia e il ruolo centrale del web: Mohamed Jarmoune e Anas el-Abboubi appartenenti alle seconde generazioni e Giuliano Ibrahim Delnevo convertito.

Nel quarto, e ultimo, capitolo si affronterà la tematica dell'*islamofobia* e la si coglierà come narrazione costruita dalla classe dominante, funzionale per dividere e ingannare le classi subalterne. Vedremo che i principali produttori di islamofobia sono i media, i giornali e gli uomini di cultura; proprio su questi ultimi mi soffermerò per smascherare l'immagine costruita dell'Islam e dell'uomo musulmano che è giunta fino a noi. Parleremo poi delle ripercussioni che l'islamofobia ha avuto nella strutturazione delle leggi sull'immigrazione nei diversi paesi europei, portando all'affermazione del *razzismo istituzionale* con leggi sempre più restrittive, securitarie e discriminatorie. Coghieremo, inoltre, come la politica europea sta agendo in materia di anti-terrorismo e anti-radicalizzazione.

Infine analizzò in un paragrafo a parte la questione italiana; gli effetti che l'islamofobia ha avuto nel paese e nella strutturazione della politica migratoria, il decreto legge riguardante le pratiche di de-radicalizzazione che comprende il coinvolgimento delle scuole, delle carceri e delle realtà più sensibili.

La metodologia che ho utilizzato per strutturare questo lavoro di tesi si è basata sullo studio e il confronto di diverse fonti. Ho utilizzato fonti primarie e secondarie: tra le primarie ritroviamo i rapporti, le direttive e i regolamenti riguardanti la radicalizzazione e de-radicalizzazione prodotti dall'Unione Europa, la proposta di legge 3558 della Camera dei Deputati del Governo Italiano e i rapporti pubblicati da ISPI e ISMU; mentre tra le fonti secondarie mi sono affidata a libri soprattutto di Olivier Roy, Farhad Khosrokhavar per la tematica relativa alla radicalizzazione e di Amin Maalouf, Ugo Fabietti, Maurizio Ambrosini per le questioni relative all'identità e le sofferenze che derivano da un suo mancato riconoscimento, mi sono inoltre affidata ad articoli di giornale (The Economist, Il Fatto Quotidiano). Oltre a ciò ho analizzato il materiale on-line di Dabiq e i siti di Sharia4Italy per cogliere i caratteri di seduzione e l'espressione della cultura della violenza.

CAPITOLO 1

L'ISLAM OGGI

1.1. Islam nella visione “occidentale”: l'*Orientalismo*

Nel maggio del 1798, 160 studiosi di varie discipline tra cui archeologi, storici e orientalisti si imbarcarono con le truppe di Napoleone Bonaparte verso l'Egitto. In questo viaggio vennero raccolti reperti archeologici e venne avviato un importante studio sull'Egitto moderno.¹

Fu un evento importante che avrebbe portato alla nascita dell'orientalismo, cioè di quel movimento culturale che si sarebbe posto come obiettivo lo studio dell'oriente e che avrebbe avuto un grande successo tra il Settecento e la prima metà del Novecento.

Nel 1978 Edward Said, autore post-coloniale, ha pubblicato un importante libro dal titolo *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, nel quale critica fortemente il modo in cui Europa e America hanno rappresentato il mondo orientale ed arabo. Esso definisce l'orientalismo come: «l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politica e militari anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull'Oriente»².

Emerge dunque l'immagine di un orientalismo finalizzato alla creazione di un insieme di “discorsi sull'Oriente”, intendendo per “discorsi” l'accezione che venne data da Michel Foucault, ovvero «un'area di significato prodotta attraverso rappresentazioni costruite in base a prospettive e a interessi di carattere ideologico, politico e scientifico”; in questo senso quindi l'Orientalismo fu un insieme di discorsi su “un'alterità culturale” localizzata in uno spazio immaginario (l'Oriente), discorsi che contribuirono a costruirla come tale»³.

«Diversamente dagli americani, francesi e inglesi- e in minore misura tedeschi, russi, spagnoli, portoghesi, italiani e svizzeri- hanno una lunga tradizione in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale. L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il

¹ Ugo Fabietti, *Medio Oriente. Uno sguardo Antropologico*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, p. 21.

² Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 13.

³ Ugo Fabietti, op.cit., p. 22.

concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso»⁴.

La critica al colonialismo francese e inglese è evidente e quello che Said vuole denunciare è la creazione, nel corso degli anni, di una percezione che consideri l'oriente e tutti i suoi aspetti come "diversi" e quindi incompatibili con la società occidentale.

Il mondo islamico era stato strategicamente e militarmente superiore ai paesi europei fino al XIV secolo, quando iniziò ad essere messo sempre più nell'ombra dalle grandi potenze europee che grazie al loro sviluppo economico e militare riuscirono a frammentare il quadro mediorientale, così da poterlo controllare con maggiore efficacia sostenendo Governi fantoccio accondiscendenti al mantenimento dei loro interessi nazionali.⁵

Con il Congresso di Berlino del 1878 ebbe inizio la corsa alla conquista dei territori dell'Impero Ottomano da parte delle potenze europee. La Tunisia cadde in mano dei francesi, che estesero inoltre il loro dominio nella regione del Maghreb occupando Marocco e Algeria.

La Gran Bretagna pose il suo dominio sull'isola di Cipro e sull'Egitto. L'Austria (promotrice del Congresso) annetté la Bosnia mentre Romania e Bulgaria divennero indipendenti. Per quanto concerne la situazione nord-africana, la Libia sarà occupata dall'Italia nel suo esordio sullo scacchiere delle potenze coloniali nel 1911.

L'interesse principale delle potenze coloniali è sempre stato quello economico e tutte le colonie sono sempre state viste come serbatoi da prosciugare, in quanto le risorse presenti in quei territori sono risultate essere -e lo sono ancora- essenziali per la crescita economica occidentale.

Ogni studio e analisi di matrice occidentale sull'oriente è stato intrapreso in modo eurocentrico prima, e *americanocentrico* poi, in un'ottica di superiorità e ciò ha prodotto una visione falsata dell'oriente in funzione degli interessi economici e politici "occidentali".

Quello che Said vuole dimostrare è come la cultura europea abbia usato una data rappresentazione dell'oriente per acquisire maggior forza e senso di identità in contrapposizione ad esso. Ed è per questo che occorre oggi più che mai un pensiero decostruito, non

⁴ Edward W. Said, op.cit., p.11.

⁵ Renzo Guolo, *Sociologia dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2016, p.43.

più volto alla contrapposizione “noi-loro”, ma un’analisi che si basi su fatti storici e non sull’“idealizzazione impossibile” priva di rapporti con la realtà.⁶

Said ricerca all’interno dell’orientalismo la nascita e il perpetuarsi dei pregiudizi e degli stereotipi negativi sull’oriente e sugli arabi, contrapposti all’idea di un occidente salvifico, essenziale per lo sviluppo culturale, democratico e politico di quei paesi.

«[...]non esiste oggi come oggi esempio migliore di ciò che Anwar Abdel Malek chiama “egemonismo di minoranze privilegiate”, e antropocentrismo alleato con l’eurocentrismo: l’occidentale bianco della classe media ritiene sua inalienabile prerogativa non solo il governare le popolazioni non bianche, ma anche possederle, perché per definizione “esse” non sono del tutto umane nel senso in cui “noi” lo siamo, bensì solo in senso più lato, dotato di uno status etico inferiore»⁷.

La visione che ne risulta e che viene divulgata è di un uomo orientale dominato dagli istinti sessuali, inetto, incapace di attivarsi e bisognoso dell’uomo bianco occidentale per darsi un senso, per svilupparsi e accrescersi; per l’uomo bianco, invece, educare l’uomo orientale rappresenta un dovere. Il paternalismo, ovvero il credere che i paesi colonizzati abbiano bisogno delle potenze occidentali, è tangibile ed è un atteggiamento tipicamente coloniale. Si nota un costante tentativo di attribuire un’essenza all’oriente diversa da quella occidentale ma, per una ragione o per l’altra, inferiore.

La visione essenzialistica individua una natura immutabile dell’oriente, sempre uguale a se stesso, incapace del cambiamento nel corso del tempo. Se ci si sofferma sul linguaggio coloniale si vedrà che i colonialisti sono coloro che portano la luce in territori oscuri, irrazionali e abitati da persone che necessitano di cultura perché ne sono privi o perché mai ne hanno avuta una o, per averla avuta in passato e averla persa in seguito. L’occidentalismo accompagna il colonialismo e ne condivide ed usa lo stesso modo di esprimersi opponendo due realtà sempre ben divise: l’occidente razionale, progredito, umano e superiore contro un oriente irrazionale, arretrato, disumano, inferiore e totalmente incapace di definire se stesso.

Con la fine della seconda guerra mondiale l’egemonia globale esercitata dall’Europa passa agli Stati Uniti e con essa anche gli studi sull’orientalismo. Con la nascita di Israele tali studi

⁶ Ugo Fabietti, op.cit., p. 27.

⁷ Edward W. Said, op. cit., p.113.

lo sosterranno e ispireranno nelle politiche e negli atteggiamenti nei confronti degli arabi, che si dividevano in arabi buoni (quelli che si comportavano come gli veniva detto) e arabi cattivi.

Dopo la guerra dello Yom Kippur (1973), infatti, gli arabi vennero rappresentati con un aspetto più minaccioso; Said ci dice che:

«i fumetti furono popolati da sceicchi arabi in atteggiamento imperioso vicino a un distributore di benzina. [...] I loro tratti erano marcatamente “semitici” : nasi adunchi e lo sguardo torvo sotto folte sopracciglia corvine parevano suggerire che ancora una volta i “semiti” erano la causa di tutti i “nostri” guai e, nella fattispecie, di una possibile, catastrofica carenza negli approvvigionamenti petroliferi»⁸.

Queste descrizioni furono funzionali, in quel dato periodo storico, ad accrescere il timore nell'opinione pubblica mondiale scossa dall'embargo del 1973-1974, vero e proprio atto di forza dei paesi del Medio Oriente, che costrinse l'occidente a ristabilire il controllo e l'equilibrio di potere. In questa circostanza gli arabi vengono criticati per non essere stati all'altezza di gestire razionalmente la loro ricchezza essendo il petrolio una risorsa planetaria ed essenziale per l'occidente.⁹ Said ci descrive come cambia l'immagine degli arabi nell'informazione, nei telegiornali, nelle fotografie dei quotidiani e dei periodici:

«l'arabo viene mostrato sempre come una moltitudine; niente individui, niente esperienze e caratteristiche personali, ma vaste panoramiche di enormi folle misere e infuriate o inquadrature di particolari, specialmente gesti ed espressioni di rabbia impotente e di grottesca irrazionalità»¹⁰.

Da questa descrizione, oltre che dalla disumanizzazione che viene fatta dell'uomo arabo, traspare l'idea di una minaccia costante, della possibilità di una “loro” presa di potere, come se il pericolo della jihad fosse sempre in agguato.

⁸ Ivi, p.113.

⁹ Ivi, p.283.

¹⁰ Ivi, p. 284.

Neanche la religione islamica viene risparmiata dall'orientalismo, che la descrive come qualcosa di misterioso e altamente pericoloso, come se l'intera vita politica e sociale dei musulmani si esprimesse in termini religiosi e l'Islam fosse quindi qualcosa di totalitario.¹¹

La visione di Bernard Lewis, riportata da Said, ci fa capire come l'Islam venga visto come qualcosa di immutabile, monolitico e i musulmani come sempre uguali a se stessi; e tutto ciò costituisce una chiara messa in guardia nei confronti degli ebrei consigliandogli di stare attenti, visto l'odio atavico che i musulmani provano per ebrei e cristiani. Lewis definisce l'Islam come un fenomeno di massa e come un irrazionale fenomeno psicologico in quanto i musulmani sono spinti da passioni e odi incontrollabili; il suo obiettivo è intimorire il lettore e convincerlo a non lasciare alcuno spazio, a non fare alcuna concessione all'Islam.¹²

Un altro dei preconcetti elaborati dalla cultura occidentale riguarda la questione della donna musulmana. Esso descrive la donna come "oppressa", generalizzando ed enfatizzando le pratiche che vengono compiute in determinati paesi musulmani, come l'infibulazione o l'imposizione del burqa; come ci ricorda Ugo Fabietti, «non esiste nessuna dottrina ufficiale musulmana relativa a queste pratiche, che sono frutto di contingenze culturali determinate e circoscritte ed è dunque errato leggere la condizione della donna nei paesi musulmani basandosi su ciò»¹³. Se infatti è vero che nei paesi mediorientali la donna non gode della stessa posizione giuridica degli uomini, Fabietti ci fa ragionare su quanto la parità dei sessi sia un discorso molto delicato e contraddittorio anche nei paesi occidentali, molti dei quali hanno ancora bisogno del ministero delle Pari Opportunità per promuovere l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne, equiparati a livello giuridico ma non nei fatti.

Durante l'epoca coloniale, e anche oggi, la posizione della donna nella società mediorientale ha permesso di identificare questi popoli come arretrati, riconducendo tale arretratezza alla loro *essenza culturale* identificabile con l'Islam. Dunque ancora una volta ci si batteva non per liberare, in questo caso le donne, ma per debellare l'Islam responsabile della loro condizione. Questo ovviamente non ha fatto altro che accrescere l'ostilità verso l'Islam.

Franz Fanon, grandissimo autore post coloniale, fa un'analisi psicoculturale molto interessante (essendo lui psichiatra), sul legame tra velo e colonizzatori in Algeria. I colonizzatori provarono a far togliere il velo alle donne, ma questo atto di prepotenza venne

¹¹ Ivi, p.234.

¹² Ivi, p.315.

¹³ Ugo Fabietti, op. cit., p.169.

letto come segno ulteriore di appropriazione e le donne non lo tolsero come forma di resistenza, chiaro segnale di non volersi concedere al colonizzatore.

«Al cospetto della donna algerina si determina nell'europeo la cristallizzazione di un'aggressività, l'innesto di una violenza potenziale. Togliere il velo a questa donna è mettere in vista la bellezza, mettere a nudo il suo segreto, spezzare la sua resistenza, renderla disponibile per l'avventura [...]. Confusamente, l'europeo vive a un livello molto complesso il suo rapporto con la donna algerina. Volontà di porre questa donna alla propria portata, di farne un oggetto eventuale di possesso. Questa donna, che vede senza essere vista, frustra il colonizzatore. Non c'è reciprocità. Essa non si consegna, non si dà, non si offre. L'algerino, rispetto alla donna algerina, tiene un atteggiamento, nel complesso, chiaro. Non la vede»¹⁴.

Dunque ad interessare non è la questione della libertà delle donne musulmane, ma ancora una volta si tratta di collocare su un gradino inferiore l'oriente e l'Islam.

1.2 Islam e indipendenze nazionali a cavallo della II guerra mondiale

Durante le lotte per l'indipendenza dei paesi arabi e la strutturazione degli Stati Nazionali, l'Islam andò incontro a differenti vicissitudini: fu marginalizzato in Albania e in Turchia, dove avvenne una forte *deislamizzazione*, o servì come collante per rivendicare la propria identità e esprimere con forza il malessere sociale assumendo una forte valenza politica come in Iran. Altrove l'Islam svolse una funzione di mediazione tra il retaggio culturale e le forme politiche istituzionali di stampo occidentale: successe laddove esso apparve nelle Costituzioni, senza esserne un perno, ma determinando la natura e il funzionamento dello Stato. Pur essendoci stata una distinzione tra sfera religiosa e politica, quello che si notò fu l'ambiguità e il modo contraddittorio nel quale si articolò il rapporto tra istituzioni e Islam.

La politica di stato, a causa dei radicalismi che imposero il recupero di linguaggi e principi religiosi e l'utilizzo del discorso religioso finalizzato alla ricerca del consenso fin dalla fase della lotta anticoloniale, non riuscì a svincolarsi dall'Islam o non ritenne vantaggioso farlo¹⁵. Secondo tale visione, la politica di stato ha dunque un rapporto strumentale con la religione, la utilizza per ottenere consenso. La contraddizione si evince nel momento in cui l'Islam

¹⁴ Franz Fanon, *L'Algeria getta il velo*, Torin, Einaudi, 1959, pp. 170-171.

¹⁵ Barbara De Poli, *I musulmani nel terzo millennio*, Roma, Carocci, 2007, p.74.

viene definito come principio basilare delle istituzioni dello Stato che sono però fondate sui modelli occidentali. Il risultato è un continuo oscillare tra secolarizzazione e ripristino di elementi religiosi.

Ho analizzato tre Stati molto diversi tra loro ma con caratteristiche, a mio avviso, interessanti: Turchia, Algeria e Iran. La Turchia è un paese islamico, non arabo, terra dell'Impero Ottomano, che ha vissuto e sta vivendo diverse contraddizioni interne soprattutto per quanto riguarda la posizione dell'Islam. Molto interessanti sono state le azioni di deislamizzazione che in un primo momento l'hanno fatta diventare un candidato eccellente per l'entrata nell'Unione Europea senza però riuscirci, trovandosi oggi in una situazione di reale incertezza e di ritorno in auge della religione islamica.

L'Algeria è uno stato arabo, che ha subito una fortissima colonizzazione e pressione francese. L'Islam era stato usato dai colonizzatori per dividere la popolazione, venne inoltre applicato il codice dell'indigenato che serviva per mantenere i musulmani in una situazione di reale subordinazione. La riluttanza dei francesi a garantire ai musulmani i principali diritti civili contribuì alla loro radicalizzazione. Interessante analizzare le conseguenze della politica coloniale, soprattutto per il fatto che nel periodo della decolonizzazione molti algerini si trasferirono in Francia, nell'ex paese colonizzatore. Questo ha creato e crea ancora situazioni di tensione, soprattutto all'interno delle seconde generazioni.

L'Iran non è uno paese arabo ed è l'unico esempio di applicazione dell'Islam politico. La sua particolarità risiede proprio in questo ed è di estrema importanza ripercorrere le tappe che ne hanno portato alla nascita.

La Turchia fu il primo paese in cui le idee nazionaliste si concretizzarono. Essa non subì la colonizzazione, ma nacque dalla disgregazione dell'impero ottomano.

La Turchia odierna è il frutto delle riforme avviate dai Giovani Turchi nel 1908, che attraverso un colpo di stato ripresero le riforme del 1830, chiamate *Tanzimat*, di stampo occidentale e secolare. Nel 1922 il potere religioso e quello politico vennero divisi e nel 1923 venne proclamata la Repubblica e Mustafa Kemal Atatürk venne nominato presidente a vita, capo del governo e leader del partito repubblicano popolare.

Atatürk attuò una grande rivoluzione culturale promuovendo un sistema di vita occidentale e laico. La laicizzazione prevedeva, oltre alla separazione tra potere politico e religioso,

anche una forte *deislamizzazione* della società, volta a cancellare l'Islam dalla dimensione pubblica relegandolo all'ambito privato, minimizzandolo e penalizzandolo.

Anche in questo caso, però, le politiche forzate di *deislamizzazione* produssero forme di resistenza alla secolarizzazione e fenomeni di maggior radicamento della fede.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la Turchia era ancora molto fragile e decise di proclamarsi neutrale. Solo nel 1945 dichiarò guerra alla Germania, ormai sconfitta, per ottenere un posto tra i membri fondatori delle Nazioni Unite.

Il radicalismo laicista si placò dopo la morte di Mustafa Kemal Atatürk; a partire dal 1948 vennero riattivate delle norme a favore della cultura religiosa come la riapertura delle scuole per Imam e l'introduzione dei corsi di religione nell'orario scolastico.¹⁶

Nel 1952 la Turchia entrò a far parte della NATO, e la posizione filo-occidentale le permise di ottenere ingenti aiuti economici e militari da parte degli Stati Uniti.¹⁷

Nel tentativo di attenuare le correnti del radicalismo islamico, la Costituzione del 1982 reintrodusse la libertà di culto e di fede consentendo il ritorno alla pratica religiosa in tutte le sue dimensioni.¹⁸

Nelle elezioni del 2003 vinse il partito di giustizia e sviluppo (AKP), di orientamento islamico, e Recep Tayyip Erdogan divenne primo ministro. Tale fatto è di estrema rilevanza perché la Turchia da paese maggiormente secolarizzato diviene l'unico paese musulmano del mediterraneo ad avere un leader dell'esecutivo di formazione religiosa.

Si assistette a una riappropriazione degli spazi pubblici da parte dell'Islam, che mise in evidenza ancora una volta le grandi contraddizioni della Turchia, che secondo la Costituzione è tutt'ora laica pur riconoscendo alla religione islamica uno statuto privilegiato.

L'Algeria fu occupata dai francesi nel 1830, con l'intento di creare la cosiddetta Francia d'oltremare. Avrebbe trovato l'indipendenza solo dopo 132 anni di occupazione, dopo una lunga guerra.

Alla fine della seconda guerra mondiale i soldati algerini, tornati dalla guerra in Italia e in Francia, non trovarono alcun supporto per il reinserimento sociale ed economico in Algeria e

¹⁶ Ivi, pp.61-62.

¹⁷ Francesco Anghelone e Andrea Ungari, *Atlante geopolitico del mediterraneo 2017*, Istituto di studi politici "S. Pio V", Roma, 2017, p. 335.

¹⁸ Barbara De Poli, op. cit., p.74.

il giorno della capitolazione tedesca (8 maggio 1945) insorsero¹⁹. La risposta fu una pesante repressione da parte dell'amministrazione francese che colpì anche gli ambienti religiosi degli ulema con la chiusura delle scuole religiose. Questa repressione durò fino al 9 marzo del 1946 quando la Francia concesse l'amnistia.

In quel momento il problema di maggior rilievo per l'opinione pubblica algerina era difendere e tutelare gli spazi necessari per la sopravvivenza di una propria identità culturale. Proprio per questo si cercò di separare l'Islam dal governo francese e creare delle istituzioni di rappresentanza dell'opinione pubblica indipendenti dal governo. Quello che si richiedeva era la separazione tra stato e religione, la divisione dei poteri legittimi in termini islamici.²⁰

Tra il 1944 e il 1948 un grande fervore caratterizzò il movimento nazionalista algerino che in un primo momento faticò a trovare un terreno comune sul quale unirsi per far fronte alla Francia. Nel 1954 una frazione del gruppo nazionalista Comité révolutionnaire pour l'unité et l'action (CRUA) formò il Front de liberation nationale (FLN), il cui obiettivo era "ricostruire uno stato algerino sovrano, democratico e sociale ispirato ai principi islamici"; i principi erano enunciati in modo così generale da permettere a qualunque gruppo nazionalista di aderirvi.

La guerra d'indipendenza fu molto violenta ed ebbe enormi ripercussioni sull'assetto politico, sociale ed economico dell'Algeria, che perse il 20% dei suoi abitanti e vide distrutti moltissimi villaggi, infrastrutture e intere regioni.

Dopo 132 anni di dominazione francese non esistevano barriere linguistiche tra i francesi d'Algeria, i pieds noir, gli algerini arabi, berberi ed ebrei; la lingua francese era fortemente radicata in tutto lo Stato e anche il FLN durante la guerra pubblicava la maggior parte dei suoi testi in francese. Ma la rappresentanza politica sottostava a rigide barriere sociali che distinguevano tra francesi d'Algeria, ebrei e musulmani; quest'ultimi non godevano di rappresentanza politica ed erano esclusi dalle funzioni amministrative.²¹

L'Islam servì a tracciare una linea di carattere etnico: l'amministrazione coloniale francese concedeva ai musulmani la nazionalità francese, ma non la cittadinanza, e di conseguenza il godimento dei diritti civili si sarebbe potuto ottenere solamente a fronte dell'abbandono della Sharia.

¹⁹ Reinhard Schulze, *Il mondo islamico del XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 149.

²⁰ Ivi, pp. 150-151.

²¹ Ivi, p.149.

L'Islam divenne così un elemento di discriminazione, qualcosa da sradicare dai musulmani; questo non fece altro che portare ad una più forte identificazione delle masse algerine con la Sharia e quindi ad una loro maggiore radicalizzazione, tanto che il FNL denunciò la denazionalizzazione del popolo algerino dovuto alla repressione della lingua e cultura araba e della religione islamica.

Agli inizi degli anni '60 iniziò una intensa politica di arabizzazione forzata nella pubblica amministrazione, nelle scuole nelle università, dove i corsi non vennero più tenuti in francese ma in arabo.²² Gli effetti non furono quelli desiderati perché l'arabizzazione favorì un processo di islamizzazione che permise alla corrente islamica di penetrare nel sistema educativo e culturale stimolando l'ingresso di molti Fratelli Musulmani, per lo più egiziani, in Algeria.²³

Il colonialismo francese lasciò l'Algeria in una situazione di grande instabilità e di forte dipendenza dalla potenza coloniale; infatti con una legge del 31 dicembre del 1962 si stabilì la permanenza francese sul territorio algerino fino al 1975 in quanto la nascente repubblica Algerina necessitava dei tecnici e funzionari francesi per apprendere il funzionamento e la gestione di ogni cosa, partendo dagli aspetti amministrativi per toccare ogni settore da cui la popolazione locale era sempre stata esclusa.

Nel corso della seconda guerra mondiale l'Iran rimase neutrale, ma nel 1941 pensando che la Germania stesse vincendo la guerra, si avvicinò a quest'ultima e non seguì il comando della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica di scacciare dal proprio territorio nazionale la Germania; questo comportò l'invasione anglo-sovietica dell'Iran che da quel momento divenne strategica per sostenere la resistenza dell'Unione Sovietica al nazismo. Nel 1943 durante la Conferenza di Teheran, venne garantito dagli alleati che dopo la fine della guerra l'Iran avrebbe riconquistato la propria indipendenza; in realtà la Russia rifiutò di ritirarsi fino al 1946 quando le venne promessa in cambio le concessioni petrolifere che fino a quel momento appartenevano alla compagnia britannica Anglo-Iranian Oil Company (AIOC). Promessa che non venne mantenuta.²⁴

A partire dal 1944 il petrolio assunse sempre più una importanza fondamentale e il mantenimento della sovranità nazionale venne equiparato al controllo dei pozzi petroliferi.

²² Ivi, p. 204.

²³ Renzo Guolo, op.cit., pp.46-47.

²⁴ Reinhard Schulze, op. cit., pp.171-172.

Il petrolio divenne inoltre il collante della lotta urbana per la sovranità politica dal momento che all'Iran spettava una piccola parte degli utili della AIOC.

Nel 1951 fu emanata la "Legge in 9 punti" che nazionalizzò l'AIOC e obbligava i tecnici britannici a lasciare il paese. La reazione britannica fu l'interruzione immediata dei contatti con il governo e l'inizio di una propaganda finalizzata al boicottaggio totale delle esportazioni di petrolio iraniano. Come conseguenza il capo di governo Mossadeq si dimise facendo scoppiare grandi proteste a Teheran che gli consentirono di ristabilire la sua posizione perdendo però il supporto dell'esercito che stava organizzando un colpo di stato supportato dall'USA. Il colpo di stato avvenne il 19 agosto 1953 e spianò la strada alla dittatura militare. All'inizio degli anni '70 la politica islamista si basava sulla strumentalizzazione ideologica dell'Islam che venne professato come lo strumento attraverso il quale esprimere i problemi sociali e culturali.

In Iran il sociologo e filosofo Alì Shariati (1933-1977) divenne una figura importantissima che definì l'Islam come ideologia, ovvero come un insieme di dottrine ispirate da credenze religiose che devono guidare l'azione politica.²⁵ Shariati diffuse l'idea che l'Islam fosse lo strumento per l'affermazione della giustizia sociale, che dava voce agli oppressi contro gli oppressori invocando il ritorno dell'Islam delle origini.

Nel 1973 il distacco tra società civile e dittatura militare diventò sempre più forte e gli Ulema avviarono una propaganda teologica sciita che investì gruppi fino a quel momento poco politicizzati.²⁶ Il malcontento era sempre più visibile, alimentato dal fallimento della riforma agraria e dal fatto che l'industrializzazione era riuscita ad integrare solo una piccola parte della popolazione accrescendone le disuguaglianze. Ci fu una forte ripresa del linguaggio islamico da parte dei cittadini esclusi dallo sviluppo economico e che vivevano ai margini della società.

Tale linguaggio si opponeva a quello dei ceti abbienti che vivevano per lo più al nord della capitale e avevano adottato uno stile di vita europeo; questo portò ad una radicalizzazione del nuovo ceto urbano.

Il 4 settembre del 1978 scesero in piazza a Teheran 100.000 persone chiedendo il ripristino della Costituzione del 1906 o il rovesciamento dello Shah. L'8 settembre il regime dichiarò lo

²⁵ Renzo Guolo, op. cit., p.131.

²⁶ Reinhard Schulze, op. cit., p.263.

stato di guerra e represses la manifestazione.²⁷ L'ayatollah Khomeini, in esilio a Parigi, già nel 1963 aveva organizzato una protesta contro Reza Pahlavi, diventò la guida di questa rivoluzione islamica, e durante la repressione invocò la caduta della monarchia. Il 1 febbraio del 1979 Khomeini fece ritorno in patria e insediò un governo rivoluzionario. Quello a cui diede vita fu la costruzione di uno Stato islamico, cioè una teocrazia fondata sulla legge del Corano.²⁸

1.3 Guerra fredda e terrorismo islamico: dal conflitto israelo-palestinese ad Al Qaida e ISIS

Alla fine del secondo conflitto mondiale lo scenario internazionale vedeva gli Stati Uniti d'America e l'URSS in una posizione di superiorità rispetto ai paesi europei. Gli USA, essendo l'unico paese che possedeva l'arma nucleare, vantavano la superiorità militare rispetto all'URSS, la quale, però, disponeva del più vasto esercito della storia, di un controllo diretto su un'ampia porzione dell'Europa continentale e una preziosa disponibilità di risorse naturali.²⁹ Il bipolarismo non si espresse in un confronto diretto tra le due superpotenze ma ogni azione intrapresa da URSS o da USA scatenava la sensazione di sfiducia e di insicurezza nell'altra. Nel 1946 Churchill, in un celebre discorso, affermò:

« [...] a Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali dei vecchi stati dell'Europa Centrale ed Orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia; tutte queste famose città e le popolazioni attorno ad esse, giacciono in quella che devo chiamare sfera Sovietica, e sono tutte soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza Sovietica ma anche a una altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca»³⁰.

Con queste parole si palesò la divisione del mondo in due blocchi: quello occidentale e quello orientale. Gli americani attuarono la Dottrina Truman per far fronte al problema sovietico che prevedeva il contenimento del comunismo e si impegnava a far rimanere il comunismo all'interno dei confini dell'URSS. Piano piano tutti i paesi dell'Europa Orientale

²⁷ Ivi, p.265.

²⁸ Fulvio Cammarano, *Storia Contemporanea. Dal XIX al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2009, p.351.

²⁹ Ivi, pp.211-213.

³⁰ Discorso di Winston Churchill al Westmister College di Fulton, Missouri, 5 marzo 1946.

vennero governati dai partiti comunisti ed era sempre più chiaro che la contrapposizione era sia di tipo ideologico che culturale: tra anticapitalismo e anticomunismo.³¹

In questo scenario si svolse il conflitto Israelo-palestinese, iniziato ben prima della proclamazione dello Stato di Israele (15 maggio 1948), che si fece via via sempre più violento. Il giorno precedente la sua proclamazione, terminò il mandato della Gran Bretagna sulla Palestina e già nel dicembre 1948 Israele riuscì ad estendere il proprio territorio oltre i confini previsti dall'ONU, con la risoluzione 181, inglobando territori che spettavano di diritto alla Palestina; Gerusalemme rimase sotto amministrazione internazionale.³²

La sconfitta e la perdita di territori del 1948 viene ricordata dai palestinesi e dagli arabi come *Al-naqba*, ovvero “*la catastrofe*”; essa portò ad una radicalizzazione degli scontri, i quali assunsero sempre di più una connotazione simbolica finalizzata all'egemonia araba.

L'Arabia Saudita cercò di gonfiare lo scontro attraverso l'uso della stampa descrivendo questo conflitto come uno scontro tra Islam e Sionismo, cosa molto lontana dalla realtà, perché il fattore religioso fu sempre marginale o utilizzato di facciata, mentre il reale motore furono gli interessi economici.³³

La Guerra dei Sei Giorni, che scoppiò il 5 giugno 1967, segna un tassello importantissimo per la storia dei paesi arabi e del Medio Oriente in quanto mostrò a tutto il mondo la superiorità militare israeliana sui paesi arabi; in soli sei giorni l'Egitto, la Siria e la Giordania vennero sconfitte e Israele estese il proprio controllo sull'intera Palestina, sul Sinai, sulla Giordania occidentale e sulle alture del Golan. Questa occupazione fu un'occupazione delle risorse d'acqua dolce delle alture del Golan, del Giordano e della Cisgiordania, fonti d'acqua essenziali per Israele.³⁴ La Guerra dei Sei Giorni ebbe l'effetto di rafforzare il sentimento nazionale nei paesi arabi in quanto sia lo Stato che la società erano coinvolti nel pathos della sconfitta; le principali vittime di questa guerra furono i palestinesi cioè coloro per i quali la guerra era stata combattuta.³⁵

Questo sentimento spinse la popolazione egiziana a non accettare le dimissioni di Nasser dopo la sconfitta. Durante l'armistizio Israele riuscì ad annettere anche Gerusalemme est e la maggior parte dei palestinesi lasciò la propria terra stabilendosi nei campi profughi in Libano,

³¹ Fulvio Cammarano, op. cit., pp.211-213.

³² Ivi, p.249.

³³ Reinhard Schulze, op. cit., p.223.

³⁴ Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2003, p.85.

³⁵ Reinhard Schulze, op. cit., p.223.

Siria, Giordania o emigrò negli stati del Golfo (in nessuno di questi paesi riuscì a realizzare il sogno di sovranità).

Il 6 ottobre del 1973 vide un'altra tappa importantissima di questo conflitto, con la guerra dello Yom Kippur. La Siria e l'Egitto attaccarono le alture del Golan e il Sinai aiutate dai contingenti inviati dai paesi arabi mentre gli stati mediorientale produssero il cosiddetto shock petrolifero, ovvero smisero di produrre e vendere greggio a tutti i paesi schierati con Israele.³⁶

Le Nazioni Unite imposero l'armistizio accettato da entrambe le parti; per l'Egitto di Sadat questo rappresentò una vendetta alla sconfitta subita durante la guerra dei sei giorni, pur non avendo davvero vinto.

Nel 1979 avvennero gli accordi di pace di Camp David tra Egitto e Israele durante i quali venne palesato l'avvicinamento di Sadat agli USA; l'Egitto accettò di riconoscere lo Stato di Israele in cambio della restituzione del Sinai e di un ingente finanziamento bellico che permise all'esercito egiziano di trasformarsi in una potente e ricca lobby.

Il riconoscimento dello Stato di Israele comportò per l'Egitto l'espulsione dalla Lega Araba, la rottura dell'alleanza con Siria e URSS e la fine della guida dei paesi arabi.

La guerra Israelo-palestinese vide l'utilizzo degli attentati da parte palestinese come strumento per far conoscere al mondo la propria situazione, sapendo che a livello militare e politico nulli sarebbero stati i tentativi di riconquista dei territori perduti e di isolamento di Israele.

Nel 1964 venne fondata al Cairo l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che aveva come sua fonte l'ideologia arabo-nazionalista. La disfatta del 1967 permise l'emergere del Fronte di Liberazione della Palestina (Al Fatah) che fino a quel momento era stato emarginato.

Al Fatah era guidato da Yasser Arafat che in un primo momento tenne i rapporti con i Fratelli Musulmani ma se ne allontanò nel 1968, quando Al-Fatah aderì all'OLP, vedendo la causa palestinese come una questione riguardante solo il popolo palestinese.

Il 22 luglio 1968 venne dirottato un aereo della compagnia "El Al" tra Atene e Il Cairo da parte di Al Fatah; tale episodio ebbe un impatto globale comparendo su tutti i giornali e portando così sulla scena pubblica mondiale la situazione Palestinese. Ma l'evento che ebbe maggior impatto mediatico avvenne il 5 settembre del 1972 quando vennero rapiti nove

³⁶Fulvio Cammarano, op. cit., p.311.

atleti israeliani ai giochi Olimpici di Monaco e l'azione si concluse con l'uccisione di questi e la morte del comando, dopo una lunga trattativa.³⁷

Il 1979 fu un anno di estrema importanza per gli equilibri mondiali, perché oltre gli accordi di Camp David, vide la nascita della Repubblica islamica d'Iran che concretizzò il sogno di un Islam politico e lo scoppio della guerra russo- afgana che vide per quasi dieci anni (tra dicembre 1979 e febbraio 1989) l'Afghanistan dilaniata dallo scontro con l'invasore sovietico. Prima del 1979 l'Afghanistan avviò delle riforme di stampo socialista e laico che infastidirono gli USA i quali iniziarono ad osteggiare l'avvicinamento del paese all'URSS, attraverso il sostegno a una guerriglia di matrice islamica finanziata da Arabia Saudita, Pakistan e degli stessi USA.

Breznev, l'allora presidente dell'URSS, decise di intervenire a favore del governo afgano; ebbe così inizio questa lunga guerra che portò al tramonto dell'Unione Sovietica.

Già del 1979 gli USA, attraverso l'operazione Cyclone , iniziarono a sostenere, finanziare ed addestrare l'esercito dei mujaheddin. L'obiettivo era spingere l'URSS ad intervenire così da procurarle una lunga guerra di logoramento economico e politico.

Con tale operazione la CIA creò una rete internazionale coinvolgendo tutti gli stati arabi per il rifornimento dei mujaheddin di soldi, armi e volontari per la guerra. Questo portò alla nascita di Al- Qaida che venne probabilmente fondata nel 1989; c'è chi sostiene, invece, che sia nata nel 1996 con il ritorno di Osama Bin Laden in Afghanistan, prendendo il nome da una "base" dove venivano addestrati i mujaheddin. Con la ritirata sovietica diverse formazioni di mujaheddin lasciarono il paese esportando le tecniche di guerriglia su nuovi fronti, mentre altri, che presero il nome di Talebani, rimasero in Afghanistan e continuarono la lotta armata che ben presto si trasformò in una guerra civile. Il 17 febbraio del 1992 venne fondato l'Emirato Islamico dell'Afghanistan, che fu riconosciuto solo da tre paesi: Pakistan, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. L'Emirato venne poi abbattuto con l'invasione americana del 2001, successiva agli attentati alle Torri gemelle. L'Emirato talebano, guidato da Mullah Omar, divenne la base per gli addestramenti dei combattenti per il Jihad globale sotto la guida di Bin Laden e Al- Zawahiri in Asia e nel Maghreb. Dall'Afghanistan il jihad venne esportato in Africa orientale e subsahariana, in Algeria con la guerra civile del 1992-1999, nei Balcani con la guerra di Bosnia del 1992-1995, nel Caucaso con la guerriglia per l'indipendenza della Cecenia.

³⁷Ivi, p.250.

La seconda guerra del Golfo del 2003, finalizzata all'estromissione di Saddam Hussein, lasciò l'Iraq completamente sofferente e divisa per effetto della guerra guidata dagli USA.

Nel periodo seguente al conflitto, le identità confessionali vennero istituzionalizzate, infatti gli Sciiti otterranno il massimo vantaggio nel nuovo assetto, lasciando la popolazione sunnita in una situazione di emarginazione e oppressione sociale, economica e politica.

Infatti nelle regioni sunnite l'esercito nazionale iracheno reprimeva le manifestazioni antigovernative con bombardamenti sulla popolazione. Alla richiesta di democrazia da parte dei cittadini sunniti, tra il 2013 e il 2014, la polizia irachena rispose con una forte repressione. In tale contesto l'ISIS non fu visto dai sunniti iracheni come una forza di opposizione ma come strumento per ribilanciare i poteri. Il jihadista giordano Abu Musab Al-Zarqawi con la sua organizzazione jihadista raggiunse la guerriglia in Iraq nel 2003 e nel 2004 si unì alla rete di Al-Qaida. Il 7 giugno del 2006 Al-Zarqawi muore vittima di un bombardamento americano e gli succede Al-Masri. Il 16 giugno 2006 venne annunciata la fondazione dello Stato Islamico dell'Iraq. Nel 2008 lo Stato islamico si trova in una caotica situazione di gestione del governo seguita dalla morte di Al-Masri nel 2010 e dalla salita al potere di Al-Baghdadi che riuscì a ricostruire la leadership del gruppo. In seguito alla crisi siriana del 2011, Al-Baghdadi iniziò ad inviare in Siria membri iracheni e siriani dell'ISI con esperienza nella guerriglia con l'obiettivo di formare un'organizzazione all'interno del paese, reclutando combattenti e creando delle cellule.

Il 23 gennaio 2012 il gruppo annunciò la sua formazione come Jabhal Al Nusra Li-Ahi Al-Sham, noto come Fronte Al-Nusra. L'anno successivo Al-Baghdadi affermò l'unione con il fronte Al-Nusra creando così lo "Stato Islamico dell'Iraq e Al-Sham" (ISIS), ma il leader di Al-Nusra non era favorevole a tale unione, punto di vista condiviso da Al-Qaida che si espresse totalmente a sfavore. Al-Baghdadi non accettò il dissenso e proseguì la fusione. Al-Zawahiri ordinò, quindi, lo scioglimento dell'ISIS e spronò Al-Nusra a proseguire con il jihad in Siria, ma Al-Baghdadi non accettò la decisione e il gruppo continuò ad operare in Siria.

Nel 2014, in risposta a ciò, Al-Qaida rinnegò qualsiasi relazione con ISIS. Da quel momento Al-Nusra e ISIS si combattono tra loro o si alleano a seconda della situazione e degli interessi. Il 29 giugno 2014 venne proclamato il Califfato islamico e Al-Baghdadi Califfo.

L'ISIS, proclamandosi califfato, ambisce ad una *territorializzazione* del potere attraverso un processo di costruzione dello Stato, ma la capacità di governo varia a seconda della stabilità della conquista e della tipologia del territorio. Pierre-Jean Luizard nel libro "Le Piège Daech"

dice: «In realtà, lo Stato islamico è forte solo della debolezza dei suoi avversari e prospera sulle rovine di istituzioni che collassano».

Infatti dove c'è frammentazione c'è più possibilità che emerga il jihadismo, il quale funge da sostituto all'ideologia nazionale e all'incapacità dello Stato di essere ben organizzato e sovrano.

Nel 2016 lo Stato Islamico ha subito una pesante crisi alimentata dagli interventi militari russi, dal crollo del prezzo del petrolio e dalla diminuzione dell'afflusso dei Foreign Fighters cioè i combattenti stranieri che vanno a combattere in Iraq o Siria per l'IS.

1.4 Jihad per l'Islam o per il petrolio? Violenza religiosa e accaparramento delle risorse

Negli ultimi tre decenni si è assistito ad una grande crescita dell'economia mondiale derivante da un mercato sempre più mondializzato che ha visto l'ingresso di nuove potenze industriali come India e Cina. Il mondo, però, risulta essere sempre più polarizzato tra Nord e Sud e le cause sono da ritrovarsi nelle azioni selettive del capitale mondiale, negli accordi di libero scambio e nell'espansione industriale agroalimentare che per svilupparsi ha espropriato sempre più terreni ai contadini del terzo mondo, ha aumentato la delocalizzazione per ottenere minori costi di produzione e maggiori margini di profitto e come conseguenza ha alimentato le migrazioni e aumentato la povertà di massa in quelle aree.

La *disaccumulazione* avvenuta nel Sud del mondo è emersa in tutta la sua portata nel momento dell'indipendenza dalle potenze coloniali, quando per modernizzarsi e creare un sistema industriale, sanitario e scolastico i paesi ex-colonie hanno dovuto richiedere dei prestiti alle ex potenze coloniali, cioè a coloro che li avevano deprivati e prosciugati delle loro ricchezze.

Le richieste furono fatte al Fondo Monetario Internazionale e alle banche le quali concessero i prestiti, ma hanno scatenato un fortissimo indebitamento di questi paesi, provocando una maggiore situazione di instabilità. La crisi globale odierna è una crisi strutturale del modo di produzione capitalistico e della mondializzazione dell'economia ed è la causa delle forti tensioni politiche e militari in corso nei continenti "di colore". Le disegualianze accentuate dalla crisi economica sono una spinta a modificare i rapporti di forza economici e politico-militari ed è proprio in tale ridefinizione che l'occidente si oppone alle forze emergenti, Cina e Russia, utilizzando tutte le leve sulle quali possiede un predominio (finanza, alta

tecnologia, informazione, forza militare).³⁸ Questo aumenta la corsa all'accaparramento delle risorse e al loro mantenimento; infatti il controllo degli oleodotti e gasdotti nel Medio Oriente è essenziale poiché il petrolio estratto è fondamentale sia per le potenze occidentali che per quelle dell'Estremo Oriente. Proprio per questo il controllo di quei territori è importante e funge come strumento di egemonia mondiale.³⁹ L'accaparramento delle risorse non riguarda solo l'oro nero, ma anche l'oro blu che viene definito come *"la più abbondante tra le risorse scarse"*⁴⁰. La questione della scarsità dell'acqua e la crescente siccità diviene un problema di sicurezza nazionale per molti Stati del Medio Oriente, in quanto diviene il fattore scatenante di molti conflitti; come abbiamo già detto precedentemente il caso tra Palestina e Israele, che viene abitualmente descritto come un conflitto etnico religioso, è in realtà un conflitto per l'accaparramento di risorse naturali.⁴¹

La scarsità dell'acqua ha avuto origine durante il periodo coloniale quando i modelli irrigui si sono posti come universali, simbolo di modernità e sono stati poi seguiti da ripetuti abusi e dall'uso errato dell'irrigazione nei sistemi produttivi agroalimentari globali, che stanno alla base dell'agricoltura intensiva prodotta dal sistema capitalistico.⁴² Il controllo dell'acqua, come quello del petrolio, è espressione di potere, e attorno ad esso si costituisce un'arena politica e un mercato, non solo perché è alla base della produttività agricola e alimentare ma anche perché convoglia enormi interessi economici, commerciali e tecnologici.⁴³

L'obiettivo, quindi, non è il semplice controllo su certe aree finalizzato al mero sfruttamento delle risorse, ma qualcosa di molto più elaborato, ovvero il sottrarre un'area di importanza strategica per gli equilibri mondiali ed impedire che le popolazioni autoctone usino le loro risorse in modo autonomo.⁴⁴ Questo si manifesta attraverso guerre economiche o proxy war (guerre per procura), dunque combattute da altri (come stati clienti, compagnie militari, milizie di minoranze etniche, gruppi settari islamici, jihadisti) per conto delle potenze occidentali in lotta tra loro. Domenico Moro afferma che *"la guerra è un tonico per il*

³⁸Domenico Moro, *La terza guerra mondiale e il fondamentalismo islamico*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016 p. 105.

³⁹Ivi, pp. 107-108.

⁴⁰Lorenzo D'Angelo, *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Milano, Mimesis, 2012, p. 41.

⁴¹Vandana Shiva, op. cit., p.11.

⁴²Mauro Van Aken, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Milano, Edizioni Altravista, pp. 19-20.

⁴³Ivi, p. 105.

⁴⁴Domenico Moro, op. cit., p. 108.

*capitale*⁴⁵; infatti sia il militarismo che la guerra fanno parte del capitalismo ed essa insieme alla spesa militare è necessaria poiché:

«l'apparato militare serve a sostenere la conquista di mercati di sbocco per le merci e per i capitali in eccesso e per controllare le risorse minerarie nei Paesi periferici sia allo scopo di ottenere bassi prezzi e ridurre i costi di produzione per le proprie imprese sia come strumento di controllo indiretto dei concorrenti. La seconda ragione è il ruolo anticiclico delle spese militari. La spesa militare permette di sostenere le imprese e i loro profitti specie nei periodi di crisi del ciclo economico, che nell'economia capitalista rappresentano un aspetto ricorrente. In particolare, spese militari massicce permettono di sostenere l'economia, contribuendo, insieme ad altri fattori, a rallentare e in alcuni casi a invertire il fenomeno della caduta dei saggi di profitto»⁴⁶.

Dunque le distruzioni prodotte dai conflitti e dalle guerre eliminano l'eccesso di capitale sotto forma di mezzi di produzione o creano opportunità di nuovi investimenti. Sempre Moro afferma che ci troviamo in una guerra mondiale, spezzettata, latente, dove il nemico islamico diviene capro espiatorio e il conflitto economico viene mascherato da uno scontro tra le forze illuministe, razionali, tolleranti occidentali e quelle barbare, oscure, incivili e poco progredite islamiche integraliste.⁴⁷

Non si sta dunque parlando di una guerra di religioni, ma di un conflitto economico, basato su interessi economici e su un arricchimento sempre maggiore. La ripresa della religione islamica nei paesi mediorientali e dell'Africa è dovuto principalmente ai massicci processi di esodo rurale e di urbanizzazione spesso forzata e molto veloce.⁴⁸

Inoltre la svolta neoliberale degli anni '80-'90, che prosegue ancora oggi, ha imposto misure di austerità e tagli alla spesa pubblica che hanno portato al fallimento dei giovani Stati nazionali e delle ideologie nazionaliste laiche. In questo caso il ritorno alla religione è avvenuto come strumento di difesa e di legame con le proprie tradizioni e risposta alla crisi delle ideologie nazionaliste.

⁴⁵Ivi, p. 120.

⁴⁶Ivi, pp. 115-116.

⁴⁷Ivi, pp.130-131.

⁴⁸Ivi, p.58.

La definizione che diede Marx di religione come *“l’oppio dei popoli”* descrive perfettamente il potere della religione sulla società; infatti essa lenisce le sofferenze degli oppressi, le ferite e funge da riparo e conforto.

Il ritorno delle religioni è avvenuto anche in occidente e ha colpito sia gli autoctoni che gli immigrati e i loro figli. In questo caso la religione funge, come ci dice Moro, da risposta al sentimento di smarrimento dovuto alle politiche neoliberali che prevedono un ritiro sempre più evidente dello Stato dalla Società, quindi una riduzione del Welfare, e alla perdita di rappresentatività dei parlamenti, che crea una grande mancanza di fiducia nella possibilità di cambiare le cose.⁴⁹

La crisi globale ha aumentato le disuguaglianze e anche la polarizzazione interna tra classi ricche e povere sia nei paesi occidentali che in quelli orientali, producendo in Europa nuovi esclusi dal sistema capitalistico, o esclusi per metà, che aumentano le tensioni interne, come i working poor, cioè persone che guadagnano ma non abbastanza, e i Neet, giovani che non studiano e non lavorano. Moro riporta, infatti, che negli ultimi anni in Europa si è formato un nuovo fronte degli esclusi, rappresentato appunto da quelle persone che fanno parte degli strati inferiori del lavoro salariato e del sottoproletariato come neet e working poor. Molti di questi sono cittadini europei, figli o nipoti degli immigrati arabi o extraeuropei che hanno creato una sorta di *“colonia interna”*, di *“terzo mondo domestico”*, sfruttati, con poche possibilità e alla ricerca di significato per le loro vite.⁵⁰

Importante tenere presente che il fondamentalismo è una deriva della desecolarizzazione che più si adatta alla globalizzazione. Infatti la globalizzazione, togliendo sicurezze, spinge le persone alla ricerca di punti di riferimento forti che alcuni ritrovano nella religione e spesso nelle correnti più ortodosse e tradizionaliste.⁵¹ La globalizzazione produce anche la cosiddetta deculturazione che è l’erosione della specificità culturale dei singoli paesi e facilita la diffusione del fondamentalismo. A conferma dell’esistenza reale di un fronte interno, europeo, caratterizzato da insicurezza economica, precarietà e perdita di sicurezza può valere il fenomeno dei foreign fighters.

⁴⁹Ivi, p.54.

⁵⁰Ivi, p.30.

⁵¹Ivi, p.64.

CAPITOLO 2

L'identità proibita dei giovani islamici in Occidente

Ad introduzione del capitolo è necessaria una premessa, infatti non si può omettere una breve analisi sui motivi che sottendono le migrazioni internazionali e sul trattamento che l'Occidente ha riservato- e ancora riserva- agli stranieri.

Durante gli ultimi 50 anni l'Europa è diventata terra di immigrazione dei paesi extra-europei; inizialmente come meta di immigrazioni temporanee, finalizzate dal ritorno in patria, e successivamente volte allo stazionamento.

Le emigrazioni sono sempre forzate: nessun uomo lascia la propria casa, la propria terra con "leggerezza", c'è sempre una sofferenza derivante da tale sradicamento. Le emigrazioni, come sostengono Pietro Basso e Fabio Perocco nel libro "*Gli immigrati in Europa*", hanno cause strutturali che derivano sia da *push factor* (fattori di espulsione) che da *pull factor* (fattori di attrazione)⁵². I primi sono rappresentati da: le disuguaglianze di sviluppo tra Nord e Sud del mondo, frutto del Colonialismo e Neo-colonialismo; le trasformazioni capitalistiche dell'agricoltura, soprattutto l'agribusiness; i disastri ambientali che possono essere sia processuali come la desertificazione, la cementificazione, l'inacidimento delle terre e la riduzione d'acqua, che improvvisi come terremoti e tsunami; le guerre, che spingono milioni di persone a trovare rifugio in altri paesi; le aspirazioni personali delle persone, che sono un fattore soggettivo, ed è quello che Appadurai chiama *immaginazione*.

Come *pull factor*, ovvero il meccanismo di attrazione verso l'Europa, troviamo la necessità di forza lavoro derivante dalla crisi demografica europea, che mette in serio pericolo l'economia, la quale necessita di manodopera che non può essere coperta totalmente dagli autoctoni, essendo la popolazione europea sempre più vecchia e con un continuo calo delle nascite: 1.3/1.4 figli per donna contro la media di 1.9/2. Per il mercato europeo il bisogno degli emigrati risulta, pertanto, oggettivamente vitale.

A livello europeo e statunitense viene attuata una vera e propria criminalizzazione e inferiorizzazione degli immigrati, ai quali viene riconosciuta una minorità sociale, giuridica e culturale. Questo è funzionale ai governi poiché consegna alle imprese una forza lavoro che, inizialmente priva di strumenti di auto difesa, ubbidisce e subisce questo rapporto di forza. Si

⁵² Pietro Basso, Fabio Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2013, p.12.

ottiene quindi forza lavoro priva di diritti e sottopagata: una manna per le industrie europee.⁵³

La visione che vede le culture come qualcosa di immutabile e impermeabile è saldamente ancorata nell'opinione pubblica; è come se l'immigrato fosse prevaricato dalla cultura del proprio luogo di provenienza e fossero dunque queste a spostarsi e non i singoli individui. Si costruiscono, così le *differenze culturali* che diventano totalizzanti e non permettono un dialogo e una comprensione tra individui di culture diverse. La mancata integrazione viene imputata agli emigrati, come affermano Basso e Perocco, che vengono colpevolizzati e chi subisce maggiormente tale colpevolizzazione sono le Seconde Generazioni.⁵⁴

Ma l'integrazione richiesta dalle potenze occidentali, attraverso la *naturalizzazione*, è carica di violenza e soprattutto non risolve i problemi legati alle disuguaglianze economiche e giuridiche, infatti: « [...] la naturalizzazione è un'operazione di annessione profonda e totale [...] annettere da una parte e lasciarsi annettere dall'altra [...] pensata come se fosse un onore che bisogna meritarsi e che bisogna pagare prima e dopo»⁵⁵.

La naturalizzazione rende uguali solo formalmente (documenti e cittadinanza), ma nella vita quotidiana, a scuola, al lavoro, tutto questo non sarà comunque riconosciuto. Si può comprendere la mancanza di entusiasmo e di patriottismo dei naturalizzati alla nascita e anzi si riesce, a mio avviso, a percepire il loro smarrimento e il loro bisogno di recuperare dei punti fermi.

Le discriminazioni verso gli stranieri sono molto forti e gli immigrati islamici ne sono le principali vittime, sia per la concezione della loro cultura (argomento approfondito nel primo capitolo), sia a causa della divulgazione di notizie da parte dei media che veicolano e contribuiscono ad amplificare quella che si definisce islamofobia, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, tema affrontato nell'ultimo capitolo.

⁵³ Ivi, p.37.

⁵⁴ Ivi, p.38.

⁵⁵ Ivi, p.40.

2.1 L'identità islamica in Europa: la deterritorializzazione delle masse islamiche nel mondo post-coloniale

«La deterritorializzazione è in generale una delle forze centrali nel mondo moderno perché sposta masse di lavoratori nei settori e negli spazi delle classi inferiori di società relativamente ricche, mentre a volte crea sentimenti esagerati o intensificati di critica o attaccamento emotivo verso la politica dello stato di provenienza. La deterritorializzazione, non importa se di indù, sikh, palestinese o ucraina, è oggi al centro di molti fondamentalismi di tipo globale, compresi quelli islamico e quello induista»⁵⁶.

La deterritorializzazione è uno dei principali fattori prodotti dalla modernità, caratterizzata, secondo Arjun Appadurai, dalle migrazioni e dalla comunicazione di massa.⁵⁷

Essa è una forza che crea spaesamento e frammentazione, crea nuovi mercati e rapporti di produzione, muove gruppi migratori e alimenta fondamentalismi in tutto il mondo. In questo, i mass media sono uno strumento importante sia, per la diffusione del terrorismo e dell'islamofobia, sia per la creazione di sodalizi di culto e carisma come, quello intorno all'ayatollah Khomeini.

Appadurai osserva che un elemento si modifica quando si trasferisce da una ambito culturale all'altro, per via della tendenza ad essere *indigenati*⁵⁸, ovvero a diventare estranei. Questo genera timore e paura poiché: «entità di piccola scala temono sempre di essere assorbite culturalmente da entità più grandi, specialmente da quelle che sono più vicine»⁵⁹.

Si ha, allora, la preoccupazione di perdere le proprie caratteristiche, la propria natura e la propria identità.

Diviene necessario, a mio avviso, parlare dell'identità e della sua formazione all'interno dei contesti migratori, riflettendo sul senso di appartenenza che gli emigranti nutrono per il paese d'origine.

Fabietti, nel *Dizionario di Antropologia*, definisce l'identità etnica come:

«Una delle molteplici identità che gli individui possono scegliere di invocare. È definita da un insieme di valori, simboli e modelli culturali che i membri di un gruppo etnico riconoscono come loro distintivi e che riconoscono nella rappresentazione dell'origine

⁵⁶ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Maltemi Editore, 2001, p.58.

⁵⁷ Ivi, p.50.

⁵⁸ Ivi, p.51.

⁵⁹ Ivi, p.51.

comune. [...] non si nasce con un'identità etnica: piuttosto la si costruisce e invoca a seconda delle circostanze e con significati diversi.[...] la prospettiva dell'identità situazionale evidenzia l'uso strategico dell'identità etnica per adattarsi a contesti particolari. In relazione ai quali essa viene rivendicata, nascosta, mutata (Tapper 1989). L'impiego dell'identità etnica è fluida e flessibile. La caratteristica generale è che dipende dall'interazione dei gruppi»⁶⁰.

Da questa definizione si deduce che l'identità non è qualcosa di "innato" ma è un costrutto che viene rivendicato, nascosto o mutato in base agli avvenimenti storici, politici e sociali. Non è nemmeno un'essenza monolitica ma è costituita, come dice Amin Maalouf, da una moltitudine di elementi, come: l'appartenenza religiosa, politica, nazionale, etnica, professionale, istituzionale ecc.⁶¹ Nel corso della storia è capitato che una sfumatura dell'identità prendesse il sopravvento sulle altre, che venisse letta come più importate o come caratterizzante l'individuo, che fosse la religione, l'appartenenza nazionale o alla classe sociale.

L'esempio di Amin Maalouf ci può servire dal momento che lui stesso è un emigrato e ha vissuto in prima persona il peso di tale condizione. Di origine Libanese all'età di 27 anni, durante la guerra civili in Libano, decise di trasferirsi a Parigi e nel suo libro "*L'identità*" ci riporta la sua esperienza di vita partendo da una domanda che, a suo dire, gli è stata posta più volte ovvero, se si sentisse più libanese o più francese, la risposta di Maalouf è sempre stata: «l'uno e l'altro»⁶² proprio in conferma di quanto appena detto, ossia che l'identità è formata da più elementi e non bisogna scegliere poiché noi siamo l'unione di questi.

Questo concetto è ancora poco consolidato e Maalouf fa un esempio esplicativo:

«Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta in sé due appartenenze evidenti, e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Ho detto due per chiarezza del discorso, ma le componenti della sua personalità sono assai più numerose. Che si tratti della lingua, delle credenze, del modo di vita, delle relazioni famigliari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane un'esperienza arricchente e feconda se il giovane si sentisse libero di viverla pienamente, se si sentisse incoraggiato ad assumere tutta la

⁶⁰ Ugo Fabietti, *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 1997, p.356.

⁶¹ Amin Maalouf, *Identità*, Milano, Bompiani, p.69.

⁶² Ivi, p.7.

propria diversità; al contrario il suo percorso può risultare traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano come un traditore, addirittura come un rinnegato, e se, ogni volta che afferma i suoi legami con l'Algeria, la sua storia, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all'incomprensione, alla diffidenza o all'ostilità»⁶³.

Questo significa ridurre l'identità ad una sola appartenenza, provocando un senso di non accettazione e rischiando di enfatizzare maggiormente un'appartenenza all'altra; il rischio di non essere accettati o l'essere costantemente emarginati produce sentimenti di rabbia e di ricerca di punti fermi.

«Quando si è stati vessati a causa della propria religione, quando si è stati umiliati o scherniti a causa del proprio colore, o del proprio accento, o dei propri vestiti rattoppati, non lo si dimenticherà. Ho insistito di continuo finora sul fatto che l'identità è fatta di molteplici appartenenze; ma è indispensabile insistere altrettanto sul fatto che essa è una, e che noi la viviamo come un tutto. [...] basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare.

Del resto, c'è sempre la tendenza nel riconoscersi nell'appartenenza più attaccata; talvolta, quando non si ha la forza di difenderla, la si dissimula, allora essa resta in fondo all'io, nascosta nell'ombra, in attesa della sua rivincita; ma, che la si assuma o che la si nasconda, che la si proclami sommessamente o a gran voce, è con essa che ci si identifica. L'appartenenza che è in causa- il colore, la religione, la lingua, la classe sociale...- invade allora l'intera identità. Coloro che la condividono si sentono solidali, si riuniscono, si mobilitano, si incoraggiano a vicenda, se la prendono con "quelli di fronte"»⁶⁴.

Il rischio in cui può incorrere un individuo, a causa dei motivi sopra citati, è il radicamento degli atteggiamenti settari, intolleranti, dominanti e suicidi, fino ad arrivare alla trasformazione in assassini o sostenitore di questi. Quando ci si sente disprezzati, a causa delle proprie origini, lingua, religione ecc, si reagisce ostentando i segni della propria diversità.

⁶³ Ivi, p.9.

⁶⁴ Ivi, pp.32-33.

Non si può obbligare un individuo a scegliere quale elemento dell'identità lo rappresenti, ed spesso è proprio questo che chiediamo agli emigrati una volta giunti in Europa; viene chiesto loro di scegliere tra la propria patria e quella di adozione e questo comporta l'insorgere di rabbia e un grande senso di tradimento.

«Prima di diventare un immigrato, si è emigrato; prima di arrivare in un paese, si è dovuto abbandonarne un altro, e i sentimenti di una persona verso la terra che ha abbandonato non sono mai semplici. Se si è partiti, vuol dire che si sono rifiutate delle cose: la repressione, l'insicurezza, la povertà, la mancanza di orizzonti. Ma è frequente che tale rifiuto si accompagni a un senso di colpa. Ci sono dei congiunti che ci si rimprovera di aver abbandonato, una casa in cui si è cresciuti, tanti e tanti ricordi piacevoli. Ci sono anche dei legami che persistono, quelli della lingua o della religione, e anche la musica, i compagni di esilio, la festa, la cucina»⁶⁵.

Quello che Maalouf scrive trova conferma nell'introduzione al capitolo, ossia che ogni migrazione è forzata, produce sradicamento, dolori e sofferenze; chiedere ad un uomo di abbandonare quella parte dell'identità relativa al proprio paese natio non solo è un atto di forza violento ma è totalmente irrispettoso.

Maalouf prosegue il suo lavoro descrivendo la paura di non essere accettati, tipica di certi emigrati, che sfocia nel tentativo di passare inosservati e di imitare gli autoctoni, ma spesso si rimane traditi per via dell'accento, del colore della pelle, del proprio nome e cognome o dalla mancanza dei documenti. Altri, invece, sanno che non vale la pena tentare poiché saranno comunque sempre "diversi" e quindi si mostrano, con fierezza, più diversi di quanto non siano e tale atteggiamento può sfociare in violenza.⁶⁶

Maalouf, infine, suggerisce una soluzione affermando che la parola chiave in questa situazione è "*reciprocità*"⁶⁷ tra la cultura ospitata e quella ospitante che, a mio parere, è la definizione stessa di integrazione, cioè un compito attivo di entrambe le parti e non qualcosa riservato solo allo straniero.

⁶⁵ Ivi, pp.45-46.

⁶⁶ Ivi, p.120.

⁶⁷ Ivi, p.50.

2.2 Tra rifiuto dell' identità occidentale e processi di "denegrificazione"

Vorrei ora parlare di due tendenze estreme, risultato di identità non rispettate, sorte in reazione all'uomo bianco occidentale.

Tali inclinazioni vengono evocate nel tentativo di trovare una posizione e un riconoscimento. Una di queste è rappresentata dalla volontà e dall'azione di "denegrificarsi" o "lattificarsi", della quale ha parlato magistralmente Franz Fanon nel suo libro "*Pelle nera, maschere bianche*"; l'altra, invece, vede nel rifiuto dell'identità occidentale la propria possibilità di espressione e di trovare consenso: le persone si rifugiano nella propria cultura, spesso mistificandola, fino ad arrivare ad una vera e propria radicalizzazione.

Franz Fanon parla dell'atteggiamento dei popoli colonizzati, concentrandosi soprattutto sugli abitanti delle Antille, essendo lui originario della Martinica (colonia francese dal 1632 al 1946), e sul desiderio di certi coloni di "sbiancarsi" per diventare come l'uomo bianco e, secondo la loro visione, elevarsi.

Questa tendenza è presente ancora oggi, infatti sempre più persone di colore, in occidente come nei loro paesi d'origine, si sottopongono a trattamenti di depigmentazione per ottenere una pelle più bianca, poco importa se queste creme sono cancerogene, il sogno di diventare più bianchi ed uscire dalla maledizione di avere la pelle nera è troppo forte.

Negli ultimi anni sono state fatte svariate ricerche e statistiche su questo fenomeno; riporto un estratto di un articolo del Fatto Quotidiano del 18 Febbraio 2013 :

«La pratica, secondo *l'Economist*, è diffusa in Africa fin dagli anni Cinquanta e muove un'industria che arriverà a valere 10 miliardi di dollari nel 2015, a quanto stima un rapporto di *Global industry analysis*. Al fenomeno ha dedicato uno studio anche *l'Organizzazione mondiale della sanità*, secondo cui lo sbiancamento della pelle è diffuso soprattutto in Nigeria, dove addirittura il 77% delle donne lo ha provato, e tocca percentuali ragguardevoli in Togo (59%) e Senegal (27%). In Sudafrica, rivela una ricerca dell'Università di Città del Capo, una donna su tre si schiarisce la pelle».⁶⁸

⁶⁸ Chiara Merico, *Creme sbiancanti, un'africana lotta contro l'uso. E guadagna milioni*, Il Fatto Quotidiano, 18 febbraio 2013. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/02/18/creme-sbiancanti-unafricana-lotta-contro-luso-e-guadagna-milioni/489886/>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

Fanon sostiene che il complesso di inferiorità dell'uomo nero è la conseguenza di un fattore economico con relativa "epidermizzazione" sottolineante questa inferiorità.⁶⁹

La bianchezza continua a rappresentare la superiorità economica, sociale e politica; è il colore dei dominanti ed è dunque essenziale "sbiancare la razza" e giungere a diventare delle "maschere bianche" per essere accettati.

Fanon prende in esame la relazione che si instaura tra la donna di colore e l'uomo bianco:

«Perché alla fin fine bisogna sbiancare la razza; tutte le martinicane lo fanno, lo dicono, lo ripetono. Sbiancare la razza, salvare la razza, ma non nel senso che si potrebbe supporre: non preservare «l'originalità della porzione del mondo nel quale sono cresciute», ma assicurarne la bianchezza. [...] L'obiettivo è non sprofondare di nuovo nella negraglia, e ogni antillana si sforzerà, nei suoi flirt o nelle sue relazioni, di scegliere il meno nero»⁷⁰.

Il desiderio di sbiancarsi è talmente grande da spingere le donne a ripudiare gli uomini di colore, a non accettarli e preferire ad essi gli uomini bianchi per avere una prole meno nera, sempre più vicina all'aspirazione ultima che è quella di diventare bianco.

Fanon scrive: «Dal nero al bianco, questa è la linea di mutazione. Si è bianchi come si è ricchi, come si è belli, come si è intelligenti»⁷¹.

È dunque una questione biologica, fatta propria, introiettata dentro di sé dopo anni di colonizzazione, violenze e soprusi; è diventata una condizione mentale e Fanon assume il ruolo di colui che vorrebbe liberare l'uomo nero in primis da se stesso, da queste costruzioni che ha fatto sue e che gli determinano l'esistenza.

Il binomio uomo bianco-salvezza spinge l'uomo e la donna nera a voler passare dalla parte dei padroni e lasciare, finalmente, quella degli schiavi.

Fanon, indagando sull'origine di questo complesso di inferiorità, ha la conferma che non è innato ma trova le sue basi nel colonialismo.

Il mito del nero cattivo fa parte dell'europeo, l'ha costruito l'europeo stesso, infatti «L'inferiorizzazione è il correlativo indigeno della superiorizzazione europea»⁷².

⁶⁹ Franz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, ETS, 2015, p.28.

⁷⁰Ivi, p.58.

⁷¹Ivi, p.61.

⁷²Ivi, p.95.

La seconda tendenza è la radicalizzazione, per descriverla utilizzerò la definizione data da Farhad Khosrokhavar:

«Il termine radicalizzazione, usato correttamente nelle scienze sociali negli studi su violenza politica e terrorismo, descrive il processo mediante il quale un individuo o un gruppo mettono in atto forme violente d'azione legate a un'ideologia estremista di contenuto politico, sociale o religioso. [...] Gli studi sulla radicalizzazione, almeno nelle declinazioni più attente alla dimensione sociologica, psicologica, antropologica, cercano, di mettere in risalto le dimensioni soggettive, identitarie e psicologiche che conducono a quel tipo di militanza. Nell'intento di giungere a quella comprensione dell'atteggiamento e delle motivazioni degli individui che aderiscono a un'ideologia, e a un gruppo, che legittimano e praticano la violenza. In questo approccio, il concetto di radicalizzazione diventa una chiave per la comprensione dei mutamenti che avvengono nella società. Perché ci sia radicalizzazione occorre che una serie di fatti e fenomeni sociale legati tra loro, o interpretati come tali, produca un mutamento che investe progressivamente l'individuo. La radicalizzazione ha carattere processuale: non si manifesta improvvisamente. Se non agli sguardi di quanti colgono il fenomeno quando i suoi effetti sono già irreversibili. Il percorso che conduce a quell'esito apparentemente improvviso avviene in tempi lunghi. Perché ha a che fare con le motivazioni profonde dell'individuo, che si innescano quando questi incrocia particolari avvenimenti storici. La radicalizzazione avviene quando una traiettoria personale interagisce con un ambiente favorevole e una particolare contingenza storico-politica»⁷³.

Il terrorismo osserva le azioni violente, i massacri e il suo grande impatto è dovuto per lo più ai media, mentre la radicalizzazione pone lo sguardo sull'autore degli attentati, sulla sua storia e i suoi motivi che lo hanno spinto a compiere quel gesto.

Rimane molto difficile la comprensione del terrorismo e della radicalizzazione, in quanto sono atti brutali che colpiscono indistintamente persone indifese in nome di una ideologia.

Donatella Di Cesare, in *Terrore e modernità*, consiglia di affidarsi ai grandi "diagnostici della modernità"⁷⁴, come Dostoevskij e Nietzsche, per affrontare un'analisi razionale di questi eventi, poiché non hanno dato giudizi bensì hanno cercato di comprendere senza giudicare.

⁷³ Farhad Khosrokhavar, *Radicalisation*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2014, p.17.

⁷⁴ Donatella Di Cesare, *Terrore e modernità*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2017, p.98.

«Il radicalizzato non è un nichilista. Questo «no», che convoglia il vento impetuoso della negatività, è una risposta reazionaria alla globalizzazione, i cui due esiti opposti sono il tentativo di abbarbicarsi prepotentemente alla terra, oppure, là dove la condizione diasporica prevalessse, quello di cercare un radicamento in cielo. Nel primo si scorge la posizione della destra estrema, attestata ormai, nelle sue numerose ramificazioni, quasi più nella difesa del suolo che del sangue, e alla quale vanno ricondotte stragi come quella compiuta da Andres Breivik a Utoya, in Norvegia, il 22 luglio 2011. Al secondo esito giunge il radicalismo islamico che nello scenario odierno svolge il ruolo del protagonista. Al punto che, nel vocabolario dei media, radicalizzazione equivale a islamismo»⁷⁵.

Di Cesare sostiene che la novità della radicalizzazione nell'epoca della globalizzazione è che essa viene intesa come un radicamento, quindi «il desiderio di radicalità si esaudisce grazie a un ritorno alle radici»⁷⁶. Come abbiamo detto precedentemente, uno dei grandi problemi dell'epoca moderna risiede nel tema dello sradicamento, delle radici perdute, sia per effetto delle emigrazioni, sia per le cause intrinseche alla globalizzazione, che spingono l'uomo alla ricerca di queste. Dunque la radicalizzazione è un prodotto della globalizzazione.

Il forte impatto della radicalizzazione islamica non lo si deve solo ai media ma anche al fascino che caratterizza l'azione del martirio.

Di Cesare, come in precedenza ha sostenuto Olivier Roy, afferma che siamo di fronte ad una islamizzazione della radicalità, ovvero il radicalismo islamico ha preso il posto di altre ideologie del passato volte sempre alla salvezza poiché: «la radicalizzazione islamica offre sia una forma di vita alternativa, che altrove è mancata, sia l'appartenenza a una comunità che, per quanto immaginaria o virtuale, chiede l'apporto del born again, del rigenerato, per realizzare un'utopia transnazionale»⁷⁷.

Il radicalismo islamico rifiuta la cultura europea e utilizza come collante la religione islamica che tiene unite persone con storie ed origini diverse, ma con una sola convinzione ovvero: che tutti i nemici sono da ricollocarsi nell'occidente e attraverso l'impegno nel radicalizzarsi la loro vita acquisterà un senso.

⁷⁵ Ivi, p.100.

⁷⁶ Ivi, p.99.

⁷⁷ Ivi, p.101.

Queste due tendenze, a mio avviso, non sono opposte, entrambe sono il frutto della non accettazione e di rapporti di forza diseguali. Sono reazioni a una condizione di schiacciamento, dove in una si aspira a non essere visti e si desidera essere uguali all'uomo bianco anche fisicamente, mentre nella seconda non si accetta di essere (o essere stati) emarginati e si reagisce con forza, individuando in tutto l'occidente i propri carnefici e nemici.

2.3 Le seconde generazioni

Le seconde generazioni suscitano diverse domande relative all'effettiva efficienza dei sistemi di integrazione nei paesi europei. La loro comparsa ha evidenziato, e portato in superficie, problemi non ancora concepiti né manifestati, poiché l'emigrato di prima generazione era colui che si stabiliva in un paese terzo per lavorare e successivamente far ritorno in patria. Le seconde generazioni cambiano il modo di percepire l'immigrazione e l'emigrato; con esse si propongono problemi relativi al degrado e al funzionamento, o meno, delle politiche di assimilazione.

Maurizio Ambrosini, in *Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca di identità*, afferma che «le seconde generazioni sono più ingombranti delle prime»⁷⁸ e per coglierne il motivo bisogna studiarle separandole dai problemi che hanno caratterizzato la prima immigrazione, tenendo però ben presente che il loro futuro dipende da come i loro genitori sono entrati nella società ospitante, dalle difficoltà riscontrate nel loro percorso migratorio.

Marco Demarie e Stefano Molina, nell'introduzione al libro *Secondo generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, affermano che il passaggio dalla prima alla seconda generazione presenta elementi di discontinuità di natura cognitiva, comportamentale e sociale.⁷⁹

Il primo elemento di discontinuità, riportato dai due studiosi, è relativo alle diverse aspettative che distinguono i figli degli immigrati dai loro genitori.

Le seconde generazioni sono culturalmente integrate poiché cresciute in contesti occidentali; si sono formate nelle scuole occidentali, hanno acquisito interessi, stili di vita e

⁷⁸ Maurizio Ambrosini, *Italiani col trattino: La sfida delle seconde generazioni immigrate*, Atti del convegno: Seconde generazioni in Italia, Bologna, 3 maggio 2007. p.1.

⁷⁹ Maurizio Ambrosini (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, p.14.

desideri di consumo uguali a quelli dei loro coetanei autoctoni e, come sottolinea Ambrosini, difficilmente accetteranno un “*integrazione subalterna*”⁸⁰, fatta propria dai loro genitori.

Per “*integrazione subalterna*” Ambrosini intende che gli emigrati sono relativamente accettati se disponibili ad accollarsi i lavori più umili, sgraditi e meno remunerativi. Senza pretendere lavori appartenenti a gerarchie più alte che spettano di diritto agli autoctoni.

Le seconde generazioni, proprio perché cresciute e formatesi con e come gli autoctoni, non accettano di aderire ad una tale integrazione e rifiutano di poter ripercorrere la strada dei loro padri e, una volta diventate adulte, ricercano posizioni sociali e professionali uguali agli autoctoni, rifiutando quelle subalterne.

Quando si parla di “*ribellione delle seconde generazioni*”⁸¹ si intende proprio questo, ovvero il rifiuto di accettare le sorti dei propri genitori. Ambrosini afferma che le seconde generazioni, a fronte di insuccessi scolastici e di mancata riuscita di trovare un lavoro qualificato, rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza e opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni.

La seconda discontinuità riguarda la ricerca dell’identità, tappa fondamentale per i figli degli emigrati. Il passaggio dall’adolescenza all’età adulta è una fase complessa per tutti, ma soprattutto per quest’ultimi, infatti l’opposizione tra il desiderio di autonomia e indipendenza e quello di vicinanza alla propria famiglia, tipico di questa fase della vita, diviene maggiormente difficile per le seconde generazioni per via del “*trapasso culturale*”⁸².

Parlare di discontinuità non significa, come affermano gli autori, parlare di devianza, ma queste discontinuità possono far nascere delle “*dissonanze*”⁸³ a livello individuale tra aspettative, quadri cognitivi e risorse e, a livello aggregato, possono produrre disagio e tensioni sociali.

Il primo ambito di dissonanza, quello più tangibile, è relativo al mercato del lavoro e viene definita “*dissonanza occupazionale*”⁸⁴. In essa si manifesta in tutta la sua forza lo squilibrio tra aspettative e possibilità reali dei figli dei migranti rispetto agli autoctoni, infatti nei paesi europei i livelli di disoccupazione delle seconde generazione sono elevati, e questo ci da conferma di tale dissonanza.

⁸⁰ Ivi, p.5.

⁸¹ Ivi, p.44.

⁸² Ivi, p.14.

⁸³ Ivi, p.16.

⁸⁴ Ivi, p.17.

Un'ulteriore dissonanza è quella "*generazionale*"⁸⁵, relativa alle relazioni familiari dalle quali possono sorgere conflitti intergenerazionali. Questi conflitti nascono dall'equilibrio, talvolta precario, che si è venuto ad instaurare all'interno delle famiglie immigrate una volta stabilitesi nel paese ospite dopo aver abbandonato il loro paese d'origine e cercando di ricreare il nucleo familiare, ma i giovani sono spesso chiamati ad elaborare e metabolizzare forme di conciliazione o di reciprocità tra culture, valori e costumi molto spesso molto differenti e questo crea conflitto interno e spesso una scarsa comprensione.

È importante fare una riflessione sulla famiglia essendo un'istituzione importantissima per la buona riuscita delle seconde generazioni le quali attraverso la scuola acquisiscono una condizione di integrazione maggiore a quella dei loro genitori, evidenziata da un'ottima padronanza della lingua del paese ospitante.

Questo provoca una sorta di "*rovesciamento dei ruoli*"⁸⁶, dove i figli attraverso la conoscenza linguistica assumono maggiori responsabilità all'interno della società ospitante rispetto ai loro coetanei autoctoni in quanto sono loro ad accompagnare i genitori a fare le commissioni, dal medico ecc. tutto questo può indebolire l'immagine dei genitori.

A livello politico-civile si trova un'altra dissonanza che riguarda la cittadinanza, che ancora oggi è fonte di forti discussioni e non viene goduta a pieno.

La nascita delle seconde generazioni all'interno delle comunità emigrate, come afferma Ambrosini, rappresenta la presa di consapevolezza del proprio status di minoranza ormai appartenente ad un contesto sociale diverso. Sorge dunque l'esigenza di definire e trasmettere il patrimonio culturale e di ripensare ai modelli di educazione familiare, che imbattendosi in una nuova realtà, assumono sfumature nuove.

A conferma di ciò è interessante osservare che la questione islamica nei paesi europei non si è posta con la prima generazione di immigrati bensì con la seconda, quando la trasmissione dell'identità culturale è diventata di estrema importanza e con ciò sono cresciute le richieste da parte di queste comunità di istituire luoghi di culto, di rispettare il loro regime alimentare nelle mense scolastiche, di garantire un'educazione religiosa ai minori anche all'interno delle scuole pubbliche ecc. Queste richieste hanno portato gli Stati europei a dover prendere determinate decisioni e ha sollevato, nell'opinione pubblica, sempre più diffidenza leggendo

⁸⁵ Ivi, p.16.

⁸⁶ Ivi, p.20.

in queste richieste di riconoscenza e accettazione dell'alterità un pericolo per la loro identità. L'immigrato, come ci dice Ambrosini, diviene infatti il simbolo perfetto delle difficoltà che le società avanzate incontrano nel costruire nuove forme di legami sociali e appartenenze. Ambrosini riporta il contenuto dell'inchiesta Tribalat affermando: «[...] i maschi algerini sono più sensibili delle ragazze all'immagine svalorizzata dei padri, e cercano di sfuggire al destino di riprodurla. Si forma così uno scarto tra lo status sociale a cui i giovani aspirano, superiore a quello cui potrebbero ambire sulla base dei loro risultati scolastici, e la rappresentazione negativa che la società francese ha di loro»⁸⁷.

Tale dissonanza tra socializzazione culturale ed esclusione socio economica alimenta l'aggregazione dei giovani intorno a identità etniche e religiose e l'insorgere di manifestazioni, anche violente, di conflitto sociale nelle periferie ad alta concentrazione di popolazione immigrata.

La scuola è un'importante istituzione con la quale le seconde generazioni entrano in contatto.

La scuola dovrebbe essere il trampolino per la promozione sociale, ma si registrano forti differenze nel successo scolastico tra autoctoni e stranieri, questo è indice di una differenza. Quello che Ambrosini propone è l'elaborazione di una reale pedagogia interculturale che non crei differenze ma che promuova un'assimilazione paritaria e valorizzi le differenti identità culturali per evitare una loro cristallizzazione e dispersione.⁸⁸

2.4 Le metropoli mondiali e la vita nelle banlieues

Le grandi metropoli sono posti in cui nasce, si trasforma e si diffonde la cultura moderna; si creano nuove forme di convivenza e di mescolanza di culture, ma sono anche luoghi di perdita di senso che trasmettono la sensazione di non appartenere a nessun luogo.

«Le città moderne, non essendo più guidate da norme centrali ed esclusive, sono sia centri di sviluppo e di creatività culturale per il mescolarsi dei popoli, sia luoghi di isolamento e di insularità, soprattutto per chi proviene dal mondo islamico nel quale la ricerca della comunità, della umma, fa parte dell'immaginario. A modo loro, cercano di

⁸⁷ Ivi, p.22.

⁸⁸ Ivi, p.34.

appartenere a una neo-umma globalizzata che è spesso il corrispondente del mito del villaggio globale, così come lo intendono le classi agiate in Occidente»⁸⁹.

Per molti stranieri le città occidentali trasmettono un senso profondo di estraneità e si creano, per reazione, nuove forme di rifugio. In certe città europee, inoltre, gli stranieri, e chi appartiene a classi sociali più povere, vengono marginalizzati in zone periferiche delle città, spesso degradate nelle quali è molto comune che si diffonda un alto grado di malessere che può portare alla diffusione di criminalità di vario genere.

L'esigenza di parlare delle banlieue nasce dal momento in cui la Francia è il paese europeo che produce più jihadisti, come riporta infatti Renzo Guolo in *Sociologia dell'Islam*:

«Nel 2015 circa 1500 giovani francesi erano riconducibili alla filiera islamica radicale coinvolta nel conflitto siriano-iracheno. Erano aumentati dell'84% rispetto al 2014. La loro età media: tra i 15 e i 30 anni. I convertiti risultavano circa un quarto del totale: il 22% degli uomini, il 27% delle donne. I francesi che si trovano effettivamente nelle zone di combattimento erano 413, fra cui 119 donne. Avrebbero invece lasciato la regione 261 foreign fighters dell'Esagoni, 200 dei quali per tornare in Francia. Alla metà del 2015 erano 126 quelli caduti in combattimento»⁹⁰.

Importante sottolineare che i francesi che si arruolano nelle file del jihad vengono da ambienti sociali diversificati, infatti Guolo specifica che fino a qualche anno fa provenivano per lo più dalle banlieue, mentre la novità degli ultimi anni risiede nell'aumento di quelli definiti come *"sconosciuti ai servizi di polizia"*, ovvero coloro che non hanno mai destato problemi di ordine pubblico e che appartengono alla classe media, senza particolari problemi economici e con percorsi scolastici soddisfacenti.⁹¹ Le banlieue rimangono pur sempre un terreno d'arruolamento privilegiato.

Le banlieue sorsero nel XIX secolo in seguito alla Rivoluzione Industriale, l'obiettivo era migliorare la situazione degli operai, e allo stesso tempo fungevano come strumento di controllo della classe operaia stessa.

⁸⁹ Farhad Khosrokhavar, *I nuovi martiri di Allah*, Milano, Mondadori, p.188.

⁹⁰ Renzo Guolo, *Sociologia dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2016, p.111.

⁹¹ Ivi, p.112.

La costruzione di questi quartieri si arrestò durante la Seconda Guerra mondiale, dove parti di essi furono distrutti dai bombardamenti. Nel dopo guerra con l'aumento delle nascite e dell'immigrazione dalle ex-colonie francesi si ebbe un aumento significativo della popolazione urbana e dunque le necessità di trovarle una sistemazione.

Negli anni '60 la questione delle cités fu risolta e vennero costruite nuove zone, chiamate ZUP, ovvero dei quartieri maggiormente dignitosi e organizzati. Le prime vennero costruite per le famiglie provenienti dall'Algeria.

Nel 1980 i media iniziarono ad avere un ruolo molto importante nella descrizione delle banlieue e soprattutto, come scrive Loïc Wacquant in *I reietti della città*, nella stigmatizzazione di chi vive in quei quartieri.⁹²

Negli anni '90 si è assistito all'ascesa del cosiddetto "*panico morale*"⁹³ all'interno della società francese che per Loïc si manifesta quando un gruppo di persone viene visto come una minaccia per i valori della società; un ruolo molto importante nella vicenda è stato svolto dai mass media che hanno reso possibile l'instaurarsi di questa visione rappresentando questi gruppi in maniera stilizzata e stereotipata; come conseguenza si ha avuto un innalzamento delle barriere morali da parte dei politici, giornalisti e commentatori. Questo termine è stato utilizzato per la prima volta dal sociologo Sudafricano Stanley Coper che ha illustrato tre condizioni per riconoscere il panico morale: la repentinità e la sproporzione nella reazione del pubblico al fenomeno; la designazione di un nemico pubblico; l'aumento dell'ostilità verso queste categorie. A mio avviso è un concetto molto importante che ci può aiutare a leggere il fenomeno delle banlieue con maggiore chiarezza.

Come sostiene Guolo le banlieue oggi si possono definire come spazi di marginalità e di segregazione sociale e urbana, dove le condizioni di povertà e degrado hanno trasformato questi quartieri, in particolare le Zone Urbane Sensibili (ZUS), in incubatori di odio.⁹⁴

Guolo riporta l'analisi di Hugues Lagrange sulle ZUS e ce ne offre un'importante panoramica che ci aiuta a comprendere la loro criticità:

«Sono caratterizzate da precisi requisiti architettonici, come la presenza di grandi edifici condominiali, da degrado urbanistico e sociale, da elevati indici di disoccupazione, da diffusi problemi di scolarizzazione, da un alto tasso di devianza. La popolazione delle ZUS

⁹² Loïc Wacquant, *I reietti della città*, Pisa, Eliopoli, 2016, p.192.

⁹³ Ivi, p.167.

⁹⁴ Renzo Guolo, op. cit., p.112.

in Francia è circa il 7% del totale, circa 4.5 milioni di persone. I giovani sotto i 25 anni sono quasi il 40%. Circa il 60% degli abitanti di questi quartieri, contro una media del 20% a livello nazionale, vive in alloggi popolari a fitto moderato. La popolazione di origine straniera è il doppio di quella che abita negli altri quartieri popolari, così come doppio (19%) è il tasso di disoccupazione rispetto a quello nazionale (9.5%). Ma quello giovanile (15-29 anni) è del 30% rispetto al 17% sull'intero territorio. I diplomati sono il 20% contro il 32% della Francia metropolitana. Il 30% vive sotto il livello di povertà contro il 12% nazionale, indicatore di un livello di esclusione che aumenta proporzionalmente per le famiglie numerose o monoparentali, assai diffuse nelle ZUS. Un terzo della popolazione di questi quartieri è originaria del Maghreb o dell'Africa»⁹⁵.

La marginalità urbana ha diverse ragioni che vengono analizzati da Loïc; in primis è dovuta al venir meno del lavoro salariato che ha ridotto la stabilità e la sicurezza sociale.⁹⁶

La precarizzazione del lavoro e la frammentazione sociale, dovuta alle restrizioni del welfare e alle politiche neoliberali, hanno come conseguenza la formazione e il consolidamento di nuove difficoltà nelle zone dove si concentrano i nuovi proletari: migranti, precari e disoccupati.

Un altro elemento è la cristallizzazione della marginalità, infatti, anche se avvengono cicli economici positivi il mercato del lavoro non aumenta per chi vive in certe zone e per chi ha un certo status. Loïc afferma che la povertà e la marginalizzazione tendono a concentrarsi in certe zone della città, della metropoli, diventando "*luoghi di relegazione*"⁹⁷. Questo viene assimilato da chi ci vive, fino a diventare un simbolo di squalifica permanente.

Un ulteriore fondamento della marginalizzazione è l'alienazione spaziale ovvero il senso di dissoluzione del luogo, dove il retroterra sociale sparisce.

Dunque le città globali, afferma Loïc, «fungono da magneti che attirano flussi di migranti, per lo più relegati in ruoli subalterni, e confinati ai margini delle grandi concertazioni urbane, di cui pure costituiscono una sorta di "motore occulto" dello sviluppo»⁹⁸.

Le banlieue, che non sono organizzate secondo il principio di segmentazione come avviene in America nei ghetti, sono realtà pluriethniche; si arriva a contare al loro interno dalle 15 alle 40 nazionalità diverse.⁹⁹

⁹⁵ Ivi, p.113.

⁹⁶ Loïc Wacquant, op. cit., p.14.

⁹⁷ Ivi, p. 110.

⁹⁸ Ivi, p.6.

Per questa condizione di marginalità, la popolazione risponde con odio generalizzato verso lo Stato che promette la cittadinanza in cambio della rinuncia alla propria identità culturale e religiosa, ma propone un'assimilazione fasulla poiché rimane la segregazione socio-spaziale e la mancanza reale di opportunità.

Le principali vittime di questa realtà sono i giovani che, come afferma Guolo, «a parità di titolo di studio e genere i giovani dello ZUS, se immigrati di seconda generazione, hanno maggiori probabilità di rimanere disoccupati, o di svolgere mansioni meno qualificate, dei loro coetanei autoctoni»¹⁰⁰.

Dunque essere giovani e vivere nella banlieue significa vivere nella precarietà economica e sociale, la rabbia per l'esclusione dal mondo del lavoro e della negazione della dignità personale, che normalmente si sviluppa attraverso l'autosufficienza economica, trova sfogo nelle attività illegali.

Lo spaccio di droga in questi quartieri costituisce il 7% del PIL francese, afferma Guido Caldiron in *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, ed è diventato fonte di reddito per tanti giovani, molto spesso l'unica fonte di reddito che riescono a ottenere.¹⁰¹

Il malessere di questi ragazzi è il malessere di una generazione, che si vede privata dei diritti e delle possibilità da parte del paese che li ha cresciuti e molti di loro, come ci riporta Caldiron, preferiscono essere definiti *banlieusard* piuttosto che francesi, proprio per sottolineare l'appartenenza ad un'altra società e il rifiuto di quella francese che in realtà non li vuole.¹⁰²

Loïc riporta delle testimonianze di giovani che affermano di non ottenere il rispetto di cui credono di avere diritto e affermano: «Noi non esistiamo, nessuno ci vede», «Ci trattano come topi»¹⁰³. Mette in luce la discriminazione basata sull'indirizzo di provenienza, che è reale e diviene un marchio per il lavoro e contribuisce alla disoccupazione, infatti «la stigmatizzazione territoriale guasta non solo le interazioni con i datori di lavoro, ma anche con la polizia, i tribunali, e a livello più basso con gli uffici della disoccupazione e quelli dei servizi sociali, che sono particolarmente pronti a cambiare il loro comportamento e le procedure in base alla residenza in una città degradata»¹⁰⁴.

⁹⁹ Ivi, p.180.

¹⁰⁰ Renzo Guolo, op. cit., p.113.

¹⁰¹ Guido Caldiron, *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, Roma, Manifestolibri, 2005, p.20.

¹⁰² Ivi, p.25.

¹⁰³ Loïc Wacquant, op. cit., p. 216.

¹⁰⁴ Ivi, p.201.

I giovani banlieusards di origine nordafricana o subsahariana, attribuiscono il loro essere esclusi però lo più al colore della loro pelle, all'accento o alla propria religione. Ciò scatena ostilità che a sua volta, come afferma Guolo, alimenta la loro stigmatizzazione da parte di chi li ritiene "*cittadini di rango inferiore*"¹⁰⁵.

¹⁰⁵Renzo Guolo, op. cit., p.11.

Capitolo 3

Radicalizzazione e resilienza nell'era dei social-media

3.1 Islam come cura ai traumi post-coloniali e internet come cura ai mali post-moderni.

La modernità, come già analizzato, ha creato una grande crisi nell'uomo contemporaneo; la globalizzazione, con le sue conseguenze politiche, sociali ed economiche ha generato spaesamento e il bisogno di trovare punti fermi, soprattutto nei giovani occidentali.

Il ritorno in auge della religione avviene nel tentativo di lenire queste sofferenze presenti nell'uomo moderno. Le forme della religione che si vengono ad affermare sono, però, particolarmente radicali, sia sul fronte cattolico che su quello islamico, dove si diffonde il salafismo.¹⁰⁶

Olivier Roy riporta due principi cardine per descrivere il mutamento del panorama religioso: la deterritorializzazione e la deculturazione.¹⁰⁷

Il primo, del quale abbiamo già parlato, sostiene che le religioni non sono più legate ad un certo territorio ed a un determinato contesto culturale, infatti molte conversioni all'Islam avvengono al di fuori del Medio Oriente, soprattutto utilizzando il web, "la grande potenza della modernità", che diffonde idee, tendenze e modelli superando qualsiasi confine.

La deculturazione invece, riguarda in questo caso, la mancata conoscenza della religione da parte dei jihadisti, i quali non hanno avuto una formazione tradizionale sui testi sacri; provengono infatti da famiglie che hanno per lo più perso la cultura religiosa e, di conseguenza, il modo in cui i giovani giungono alla sua scoperta è prettamente individuale e attraverso il web, che diviene in questo caso, uno strumento per trovare risposte a una sofferenza, un luogo primario per la costruzione di una comunità, di un'appartenenza che dia sicurezza.

Nel mondo musulmano contemporaneo si afferma, infatti, la necessità di creare una nuova comunità (umma) per risolvere i problemi della modernità.

All'inizio del XX secolo nuovi intellettuali musulmani iniziarono a costruire un nuovo discorso, dai toni moderni, rivolto non più alla comunità nel suo insieme, ma al singolo individuo che cercava di "reislamizzarsi". La riflessione si rivolge al singolo individuo con

¹⁰⁶ Giovanni Giulio Valtolina, *I processi di radicalizzazione religiosa nelle seconde generazioni*, Milano, Ismu, 2017, p.4.

¹⁰⁷ Ivi, p.6.

l'obiettivo di valorizzarlo e dargli una speranza per contrastare il pericolo che in un mondo globalizzato, porta l'essere umano a perdersi nella moltitudine.

Come afferma Khosrokhavar, la modernizzazione della società musulmana è avvenuta per diversi fattori tra i quali : la nascita di nuove classi medie, la penetrazione degli usi e costumi occidentali e la nascita di un nuovo immaginario nella gioventù.¹⁰⁸ Tale immaginario, prosegue Khosrokhavar, «è costituito dalla sete di consumismo e di realizzazione personale a immagine di quello che i media descrivono come un "Occidente onirico", dove opulenza, libertà sessuale e politica andrebbero di pari passo. Questi mutamenti sono la causa della crisi, a volte della distruzione, delle comunità tradizionali»¹⁰⁹.

La neo-umma trova terreno fertile nelle società occidentali, nelle quali l'individuo, soprattutto quello musulmano, si sente oppresso, privo di punti di riferimento. Khosrokhavar sostiene che alla base della necessità di creare la nuova umma, si trova un forte sentimento di umiliazione unitamente alla percezione dell'arroganza occidentale. L'umiliazione si riscontra in diverse situazioni come: quella che si prova quotidianamente vivendo in una condizione di emarginazione economica e sociale; o quella vissuta dal popolo musulmano, introiettata attraverso meccanismi di identificazione, a causa dei media che documentano le guerre e le sofferenze nei loro territori di origine; infine l'umiliazione della convinzione che l'immersione nel mondo occidentale abbia contaminato l'individuo.¹¹⁰

«L'islam cristallizza il rifiuto dell'Occidente [...] L'islam si presta perfettamente a essere la religione dei dominati, di coloro che sono schiacciati "dall'arroganza occidentale" [...]. Alcuni, che hanno vissuto fin dall'infanzia in Francia, hanno avuto un brusco risveglio. Fino all'adolescenza credevano di essere francesi. A causa delle consuete forme di razzismo hanno preso drammaticamente coscienza dell'abisso incolmabile che li separa dall'Occidente malefico, di cui la Francia è una delle punte di diamante. [...] i fenomeni politici nei paesi islamici in particolare la questione algerina, bosniaca, afghana, cecena e palestinese, hanno suscitato in loro un desiderio di solidarietà con i popoli musulmani, in un paese che non ha mai aiutato davvero i musulmani. La sensazione di essere stati traditi, percepita nella propria vita, nella quotidianità o per solidarietà con il mondo musulmano, diventa l'elemento dominante nella rottura con l'Occidente».¹¹¹

¹⁰⁸ Farhad Khosrokhavar, *I nuovi martiri di Allah*, Milano, Mondadori, 2003, p.56.

¹⁰⁹ Ivi, p.56.

¹¹⁰ Ivi, p.181.

¹¹¹ Ivi, p.184.

Partecipare all'azione di un gruppo che opera in occidente per combatterne la sua egemonia e la sua arroganza colloca su un piano superiore l'individuo, gli restituisce la dignità e in un certo senso offre un significato alla sua vita.¹¹²

Khosrokhavar, nel libro *I nuovi martiri di Allah*, riporta diverse interviste di jihadisti dopo gli attentati del 11 settembre 2001; quello che si evince è che gli adepti non hanno una mentalità arcaica e non sono vittime della modernizzazione bensì sono consapevoli della cultura occidentale e sono portatori, il più delle volte, di diversi codici culturali che gli permettono di avere un profilo più ricco della media degli europei (in particolare per la conoscenza di diverse lingue).

Il malessere moderno, derivante dall'anonimato e dall'individualismo, colpisce tutti gli uomini occidentali producendo smarrimento e forme di narcisismo; nelle seconde generazioni produce ferite molto più profonde che portano a individuare nell'occidente tutti i mali che hanno colpito le loro famiglie e loro stessi.

Khosrokhavar sostiene che si tratti di una reale *crisi esistenziale* che genera la necessità di costruire una nuova identità basata sul rifiuto dell'occidente; il radicalismo islamico, dunque, funge da distruttore del male di vivere della società post-moderna finalizzato alla liberazione dell'individuo dalla "desoggettivizzazione"¹¹³.

Secondo Olivier Roy è essenziale, quando si affronta la questione del jihadismo, analizzare la cultura giovanile della nostra società, poiché jihadismo e cultura giovanile sono inscindibili tra loro. La Rivoluzione culturale Cinese segnò l'inizio delle rivolte generazionali non indirizzate verso una classe sociale ma contro i vecchi. I Khmer rossi e ISIS hanno ripreso questo odio per i padri, un odio generalizzato che conduce all' "*iconoclastia culturale*".¹¹⁴

«Le rivolte generazionali, dalla Rivoluzione culturale cinese all'Isis, passando per i Khmer rossi, sono caratterizzate dalla volontà di fare tabula rasa, di cancellare la memoria, di ergersi a detentrici della verità di fronte ai genitori. A spingere alla rivolta i giovani radicalizzati non è il l'idea di riprendere la fiaccola delle generazioni precedenti quanto il vuoto di memoria, il silenzio o la vigliaccheria dei genitori».¹¹⁵

¹¹² Ivi, p.181.

¹¹³ Ivi, p.185.

¹¹⁴ Olivier Roy, *Generazione ISIS*, Milano, Feltrinelli, 2017, p.11.

¹¹⁵ Ivi, pp. 80-81.

Dunque si rimprovera ai genitori di aver tradito e di non aver tramandato la verità. La rivoluzione ha sempre affascinato i giovani, e continua a farlo, e quello a cui si assiste è un forte legame tra morte e gioventù che deve far riflettere; Roy analizza l'uso dell'assassinio di massa tra i giovani, a prescindere dall'Isis, dove il martirio è, come vedremo, centrale.

«L'esempio tipico è la "sindrome di Columbine": un giovane torna armato nella propria scuola e uccide in maniera indiscriminata il maggior numero di persone- studenti, professori, genitori, sconosciuti- poi si suicida o si lascia uccidere dalla polizia. In precedenza aveva postato foto, video e dichiarazioni su Facebook (o su Internet, quando Facebook ancora non c'era), atteggiandosi da eroe e compiacendosi del fatto che tutti avrebbero saputo chi era. Fra il 1999 e il 2016, negli Stati Uniti, sono avvenuti cinquanta attacchi (o tentativi di attacco) di questo genere. In comune con il jihadismo abbiamo l'età, la messa in scena, il massacro di massa e la morte di chi entra in azione».¹¹⁶

Una serie di casi di questo tipo creano un *fatto sociale* ed è essenziale porsi ad esso con determinati strumenti, cercando di comprenderlo per evitare generalizzazioni e semplificazioni.

L'associazione di jihadismo e terrorismo con la ricerca della morte a tutti i costi è una novità introdotta da Kaled Kelkal nel 1995 e perpetuata fino ad oggi. Sempre a partire dal 1995 inizia la seconda generazione di jihadisti, i quali non hanno più legami con il paese d'origine dei loro genitori ed è con loro che il terreno di guerra diviene globale.¹¹⁷

Roy analizza i profili dei terroristi rilevando caratteri comuni, come: l'appartenenza alle seconde generazioni, una buona integrazione iniziale seguita da un passaggio nella piccola criminalità e l'insorgere del fenomeno di radicalizzazione all'interno delle carceri.

«Due sono le categorie prevalenti: le seconde generazioni (60 per cento) e i convertiti (25 per cento). Gli appartenenti alle prime generazioni (come Mohamed Lahouaiej, autore del massacro di Nizza del 14 luglio 2016) e, in misura minore, le terze generazioni costituiscono il restante 15 per cento del campione»¹¹⁸.

¹¹⁶ Ivi, p.84.

¹¹⁷ Ivi, p.30.

¹¹⁸ Ivi, p.31.

Un'altra caratteristica riportata da Roy è che tutti i radicalizzati si possono definire dei *Born Again*, letteralmente dei nati di nuovo; dopo una vita passata tra discoteche, alcool, droghe e donne ricevono "la chiamata", riscoprono individualmente, o in piccoli gruppi, la pratica religiosa attraverso Internet, diventano delle persone nuove ed escono dall'anonimato e dalla condizione di subordinazione nella quale si trovavano. Una particolarità risiede nei numerosi rapporti di parentela, soprattutto tra fratelli, che si riscontrano nei singoli gruppi jihadisti; questo non è un fattore casuale, tanto che molto spesso i legami, se non presenti, vengono creati attraverso il matrimonio con la sorella dell'amico. Ciò indica la centralità della dimensione generazionale dei processi di radicalizzazione.

«Come scrive il convertito David Vallat, il discorso dei predicatori radicali potrebbe essere così riassunto: "l'Islam di tuo padre è quello lasciato dai colonizzatori, l'Islam di chi piega la schiena e obbedisce. Il nostro Islam è quello del combattente pronto a tutto, del resistente". [...] la rivolta, quindi, non è tanto contro le persone dei genitori quanto contro ciò che esse rappresentano: l'umiliazione, la sottomissione alle convenzioni sociali, l'ignoranza religiosa».¹¹⁹

È come se ci si fosse un'inversione dei ruoli e la morte dei figli fosse funzionale alla salvezza dei genitori; Roy afferma che «*i terroristi generano i loro genitori*»¹²⁰.

Il radicalizzato si sente e si vede come un supereroe, un eroe che combatte fino alla morte per una causa giusta: salvare la neo-umma. Stupisce il loro narcisismo caratterizzato dal pubblicare video, foto, testimonianze prima dell'atto, per farsi conoscere e per diventare un simbolo di questa guerra.

Le immagini nei loro video sono ben costruite, come se fossero dei film hollywoodiani. È presente una forte estetica dell'eroismo e della violenza, indice che stiamo parlando di un fenomeno frutto della modernità. Come enuncia Roy, non siamo di fronte ad un ritorno alle origini, all'arcaismo, ma alla ripresa di un "*codice sadiano*"¹²¹ che vede un piccolo gruppo di persone che si sentono onnipotenti, unite da un'ideologia, esercitare un diritto assoluto sulla vita e sul sesso. La cultura della violenza traspare ad ogni video e ad ogni pubblicazione di Dabiq (magazine dello Stato Islamico), si coglie l'aver preso in prestito scene, idee, tecniche

¹¹⁹Ivi, pp.35-36.

¹²⁰Ivi, p.37.

¹²¹Ivi, p.62.

di riprese e sceneggiature dai film americani e dai videogiochi. Ancora una volta si ha conferma di quanto questi giovani siano occidentali e quanto il radicalismo sia figlio dell'occidente.

«L'improvviso aumento di jihadisti avvenuto dopo il 2012 è senza dubbio legato anche a questa estetica della violenza. Al-Qaeda non giocava sul registro sadico e gore dell'Isis. Basta osservare le foto e i video per rendersi conto di come l'Isis abbia aperto un nuovo spazio di "gioco", nel senso letterale del termine: immensi deserti percorsi a "cavallo" di un Suv con capelli e bandiere al vento, le armi in mano, la fraternità esibita tramite le uniformi, spesso vicine al modello ninja. I losers delle banlieue divengono belli e interessanti, e su Facebook non mancano le belle ragazze che complimentano per il look. Il videogiochi si trasforma in epopea su un immenso terreno di gioco».¹²²

Il potere delle immagini è sostanziale; il giovane viene sedotto dall'idea di poter uscire dalla propria condizione di marginalità, sente la possibilità di acquisire un senso e trova nell'occidente la causa di tutti i suoi mali. Il prezzo è la morte propria e altrui, ma viene vissuta come un'elevazione, come qualcosa di necessario, arricchente e salvifico per sé e per la propria famiglia.

3.2. Lo spettacolo del terrore o spettacolo del martirio? Islam post-moderno nei media

Parlare di post-modernità solleva interrogativi sul suo significato. Si fa risalire la post-modernità al crollo del muro di Berlino (1989); essa è stata definita surmodernità da Marc Augé e modernità liquida da Zygmunt Bauman e rappresenta un fenomeno che spinge alla riflessione e al tentativo di definirlo.

La modernità attuale è dunque caratterizzata dalla liquidità, si tende a rompere i "vecchi" legami per vivere sempre più nel "frammentato". Due sono gli elementi che la caratterizzano particolarmente: la privatizzazione, ovvero l'uomo deve gestire interamente da solo la propria vita, e il suo successo o insuccesso dipende solo dalle sue capacità (Neoliberismo); la scomparsa di un fine collettivo. Bauman critica fortemente l'epoca post-moderna, soprattutto la "*negoziazione delle differenze*"; venendo a mancare dei luoghi di confronto con l'altro, anche la condivisione degli spazi avviene nel totale isolamento di individui

¹²² Ivi, p.62.

“immunizzati” dal contatto con l’estraneità. Alla base si trova il pensiero consumista, prodotto e produttore del capitalismo, che stimola il desiderio volubile di merci che non potrà mai essere saziato: la società liquida non permette l’appagamento delle aspirazioni personali.

Il post-moderno è caratterizzato da uno sviluppo tecnologico e dei media mai visto prima, che ha trasformato la nostra società in una *Società dello Spettacolo* come affermò Guy Debord. La società dello spettacolo investe ogni ambito di vita dell’uomo, compreso il terrorismo, il quale sfrutta e viene sfruttato dalla società dell’informazione. I terroristi traggono incoraggiamento dalla trasmissione in diretta tv delle loro gesta, attraverso la spettacolarizzazione delle loro tecniche e dei loro obiettivi. Oggi si assiste a quanto i mass media siano diventati parte integrante del terrorismo moderno; l’industria delle notizie ha bisogno di questi gesti estremi, mentre i produttori degli attentati hanno un estremo bisogno dell’industria della notizia. Il pubblico, per lo più, conosce soltanto quello che i media riferiscono e la loro posizione al riguardo si crea proprio in relazione a quello che si apprende dai essi; a tal proposito Debord affermò:

«Questa democrazia così perfetta fabbrica da sé il suo inconcepibile nemico, il terrorismo. Vuole infatti essere giudicata in base ai suoi nemici piuttosto che in base ai suoi risultati. La storia del terrorismo è scritta dallo Stato; quindi è educativa. Naturalmente le popolazioni spettatrici non possono sapere tutto del terrorismo, ma possono sempre saperne abbastanza da essere convinte che, rispetto al terrorismo, tutto il resto dovrà sembrar loro abbastanza accettabile, e comunque più razionale e democratico».¹²³

Questo è il grande potere della società dello spettacolo, che riesce a mantenere il controllo sulla popolazione. Un’altra strategia utilizzata dai media è quella di amplificare ciò che succede negli attentati, evidenziando soprattutto la psicosi e il panico di massa, che sono i prodotti principali del terrorismo stesso. Dopo un attentato le televisioni parlano per giorni, ininterrottamente, di quello che è accaduto raccontano la storia degli attentatori e delle vittime; in questo modo l’audience aumenta e grazie al marketing delle emozioni gli ascoltatori vengono trascinati in un fortissimo pathos e si sentono solidali con le vittime denunciando e criticando fortemente gli attentatori. Ad un tratto, terminati gli argomenti,

¹²³ Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, pp. 250-251.

non si parla più di quell'attentato; esso è passato, finito, ed è come se non fosse mai accaduto poiché, oltre alla reazione di rifiuto iniziale, non sono stati indagati i veri motivi, non si è cercato di capire il perché, ma semplicemente si è vissuto lo spettacolo da spettatori o da protagonisti.

«Ciò di cui lo spettacolo può smettere di parlare per tre giorni è uguale a ciò che non esiste. Perché allora parla di qualcos'altro, e quindi è quella la cosa che, a partire da quel momento, in definitiva esiste. Appare chiaro che le conseguenze pratiche sono immense».¹²⁴

I media e i giornali hanno un compito importantissimo, un compito pedagogico: quello di trasmettere le informazioni; non quello amplificare o snaturare le notizie, ma molto spesso avviene proprio l'opposto. McLuhan alla vigilia del sequestro di Moro per mano delle BR, riferendosi alla televisione, affermò: "staccate le spine non ci sarà più terrorismo".

I media diventano uno strumento importantissimo in ogni singola fase del terrorismo, dalla radicalizzazione, che spesso avviene attraverso i social network, alle progettazioni degli attentati, che avvengono usando piattaforme online tra persone che molto spesso non si conoscono, fino ad arrivare al combattimento e al martirio. Attraverso i video postati su diversi social i nuovi combattenti si fanno conoscere e raccontano il perché del loro gesto, trovano un palcoscenico, una platea globale e la popolarità che hanno sempre desiderato.

Il martirio ha una lunga tradizione nelle religioni monoteiste; nel Cristianesimo si affermò un martirio di tipo difensivo, basato sulla testimonianza della propria causa fino ad arrivare, se necessario, alla morte. Il martirio islamico, invece, viene definito di tipo offensivo, ovvero implica la lotta attiva, violenta, contro gli eretici o gli oppressori.¹²⁵

Nel Corano il martirio, indicato con il termine *shahadat*, significa testimonianza e non morte sacra; Khosrokhavar sostiene che fu probabilmente dopo la conquista della Palestina, nel VII secolo, che tale termine iniziò ad indicare la morte sacra. Nell'Islam la figura del martire è a metà tra un santo e un eroe e trova fondamento nella frase chiave della *Sura del pentimento*

¹²⁴ Ivi, p.247.

¹²⁵ Farhad Khosrokhavar, op. cit., p.1.

che recita: “uccidere o farsi uccidere sulla via di Allah”.¹²⁶ L’atto di violenza per il musulmano è dunque legittimo e per questo diventa possibile uccidere ed essere uccisi.

Con la Rivoluzione Islamica, durante il conflitto Iran-Iraq, una nuova figura di martire si diffonde e prende piede la cosiddetta *Fabrica dei Martiri*, ovvero il martirio diviene un atto alla portata di ogni individuo.

Una grande importanza ebbero i teologi del tempo, come Shariati, che umanizzarono l’immagine dell’Imam Husayn, nipote del profeta, ucciso nel massacro di Karbal nel 610.

L’atto radicale del martirio acquista una valenza politica allontanandosi sempre più dalla tradizione religiosa che comunque continuava, e continua, ad essere paventata.

In Iran Shariati, come riporta Di Cesare, dà voce alle nuove generazioni nell’incontro con la modernità, alla quale aspirano, ma dalla quale si sentono escluse.¹²⁷

Nella tradizione il martirio era un’eccezione, con la modernità diviene centrale; tutti possono compierlo a prescindere dal ceto sociale di appartenenza, dall’età, dalla provenienza e dal grado di istruzione. Si rompe, in questo modo, la visione elitaria delle religioni, in quanto tutti possono essere protagonisti del martirio; in un mondo che si perde nell’anonimato, la possibilità di emergere e di acquisire un senso assume un significato potentissimo.

Khosrokhavar precisa che nel martirio moderno c’è una dimensione suicida, ma contrariamente al suicidio anomico, privo di legami con il sacro, in questo caso la delusione richiama il concetto di sacralità e si esprime nell’individuazione di un nemico.¹²⁸

Durante la Rivoluzione iraniana, negli anni ’80, ci furono i primi casi di giovanissimi iraniani che si scagliarono contro gli iracheni armati facendosi esplodere, da quel momento tale *modus operandi* venne diffuso altrove, come in Libano dove si andava costituendo Hezbollah.¹²⁹ Nel XXI secolo in occidente iniziano i primi episodi, catapultando le città in scenari di guerra ai quali erano, e sono, totalmente impreparate.

Khosrokhavar afferma che:

«Nella disponibilità al martirio è presente una sfida lanciata alla superiorità tecnica, economica e militare occidentale. Il sacrificio della vita si sostituisce a questa superiorità materiale, il cui corollario è il timore di morire e la volontà di vivere a tutti i costi degli

¹²⁶ Ivi, p.2.

¹²⁷ Donatella Di Cesare, *Terrore e modernità*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2017, p.124.

¹²⁸ Farhad Khosrokhavar, op. cit., p.25.

¹²⁹ Donatella Di Cesare, op. cit., p.125.

occidentali, e che gli adepti della morte sacra indicano come il punto di debolezza rispetto ai musulmani pronti al sacrificio».¹³⁰

Il neo martire è figlio della modernità, della globalizzazione, alla quale però si oppone; è un musulmano occidentalizzato che si trova smarrito nelle città globali occidentali. Il paradosso è lampante: l'occidentalizzato dichiara guerra all'occidente e la neo-umma planetaria, modellata sulla rete e alternativa al villaggio globale capitalistico, diventa la nuova monolitica patria virtuale del jihad.

Khosrokhavar sottolinea la posizione dell'Islam nel martirio, affermando:

«In questo caso, l'islam è, in gran parte, un prestanome, un supporto al loro odio per l'Occidente, dettato dalla frequentazione dei media occidentali o di coloro che si inscrivono in una logica di produzione dell'attualità, ispirata all'Occidente, come Al Jazeera».¹³¹

Difficile pensare a come potersi mettere in relazione con persone che decidono di compiere un gesto così estremo, non aiuta la visione che danno i media che spesso li descrivono come dei folli, delle vittime della manipolazione, così da sembrare persone mentalmente instabili. Tale descrizione è ovviamente semplicistica ed erronea.

Il potere dei media è lampante, Fabietti afferma che:

«Ciò che va enfatizzato, del rapporto tra istishahad (sacrificio martiriale) e media, è che anche coloro che vi prendono parte sembrano essere determinati, nelle loro scelte, da messaggi mediatici. Il istishahad è infatti diventato uno spazio di "discorso visuale" nel quale va certamente collocata un'intenzione comunicativa di tipo politico ma anche, e soprattutto, un modo di rappresentare a se stessi il proprio destino, la propria missione, il proprio nemico e il proprio gesto che, nel caso degli attentatori suicidi, si presenta come un "martirio-testimonianza" (shahadahh)».¹³²

Il rapporto, come abbiamo detto prima, è ambivalente; entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro.

¹³⁰ Farhad Khosrokhavar, op. cit., p.190.

¹³¹ Ivi, p.68.

¹³² Ugo Fabietti, *Terrorismo, martirio, sacrificio. Antropologia di una forma di violenza politico-religiosa*, p.6.

3.3. Il ruolo dei social-media nel reclutamento di adolescenti e giovani islamici

Il web ha superato il quartiere, le moschee e il carcere, diventando il principale luogo della radicalizzazione islamista. Nella rete risiede il sogno di creare una “*umma deterritorializzata*”¹³³ ovvero non più legata ad uno Stato o ad un territorio, ma realizzabile in qualsiasi parte del globo.

Come asserisce Guolo, la radicalizzazione online è funzionale per due motivi: l'individualismo, che caratterizza la società occidentale si manifesta in percorsi soggettivi maturati in solitudine; e secondariamente l'individualizzazione della religiosità, soprattutto tra le seconde generazioni occidentali, che spesso sono prive di una vera e propria cultura religiosa, dunque la visione di qualche video e la lettura di qualche post fanno aggirare lo studio e la lunga formazione appropriandosi di un Islam ridotto.

«Si incomincia per distrazione, quasi per gioco, si entra nell'ingranaggio con passi innocui e impercettibili, ignorando le conseguenze effettive. Tra realtà e finzione, il jihadista informatico si abitua alla morte astratta, senza volto, si addestra alla distanza emotiva, che lo schermo gli garantisce, si allena nel taglia e incolla, che immagina di riprodurre nel mondo e nella storia. Lungi dall'essere un simulacro, l'apocalisse gli sembra a portata di mano. Gestita in modo flessibile, in forme decentralizzate, senza una struttura gerarchica, la comunità virtuale del jihad rende ciascun membro autonomo, legittimato ad uccidere, chiamato ad essere protagonista dell'attacco successivo».¹³⁴

La comunità virtuale diviene una cura per i mali, un atto di resilienza, di individui sradicati, alla ricerca di un'identità; risponde all'esigenza delle seconde generazioni di far parte di una comunità che trasmetta un forte senso di appartenenza, non essendo loro né totalmente europei né totalmente stranieri.

Quando si parla di jihad mediatico, afferma Guolo, si intende la strategia fondata su precise tecniche di marketing politico, nulla viene lasciato al caso; l'Isis ha creato un vero e proprio mercato della comunicazione, che si rivolge a più soggetti ed utilizza diversi strumenti.¹³⁵

¹³³ Renzo Guolo, *Sociologia dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2016, p. 101.

¹³⁴ Donatella Di Cesare, op. cit., pp. 120-121.

¹³⁵ Renzo Guolo, op.cit. p.102.

Al centro del messaggio dell'Isis c'è un brand capace di evocare sentimenti e pulsioni sul mito politico dell'Islam, sul senso di colpa dei musulmani per non aver impedito che la storia andasse in una direzione diversa.

Il cyber-jihad permette di diffondere la propria visione del mondo, di intimorire, di minacciare e reclutare. Isis e Al –Qaeda sono altamente organizzate, infatti posseggono un efficiente apparato mediatico: la prima utilizza al-Furqan e al-Hayat, mentre la seconda al-Sahab.

L'Isis ha raggiunto un livello molto alto di produzione mediatica, curata e sofisticata, non solo nella qualità tecnica ma anche nella differenziazione dell'offerta rivolta ai suoi molteplici pubblici.

Il successo dell'Isis sta nella capacità di utilizzo dei social web come Facebook e, soprattutto, Twitter utilizzati per arrivare alle frange più giovani.

A mio avviso infatti, il giovane viene sedotto dallo spettacolo inscenato dall'Isis, attraverso i video, i format e i videogiochi, nei quali viene trasmessa la possibilità di diventare un eroe compiendo un gesto grandioso nella propria vita, qualcosa che dia un senso e che allevi la sensazione di isolamento e di frustrazione nella quale vive.

Il 16 settembre 2014 venne pubblicato un cortometraggio dal titolo "*Flames of War*", un docu-fiction che mescola immagini reali a parti recitate, video che documentano atti di estrema violenza come la decapitazione e le testimonianze degli aspiranti martiri.¹³⁶ Spesso le testimonianze sono in francese o inglese, così da entrare meglio in comunicazione con l'occidente.

Pochi giorni dopo uscì "*Grand theft aut: Salil Al-Sawarin*", un videogioco che ricalca il famoso GTA del 1997, videogioco cult che ogni ragazzo europeo dai 20 ai 30 anni ricorda. L'Isis l'ha personalizzato, ha utilizzato lo stesso brand specificando: Salil Al-Sawarin, con l'obiettivo di avvicinare i giovani alla carriera non più di ladro di macchine ma a quella di jihadista. Ha uno scopo "educativo", simulando infatti il combattimento dei mujaheddin contro l'infedele e il nemico europeo, il giovane si prepara al jihad.¹³⁷

Come detto il pubblico al quale si rivolge l'Isis è vasto e i mezzi che utilizza sono svariati. Le riviste online, ad esempio, sono destinate ad un pubblico competente ed istruito; vengono

¹³⁶ Ivi, p.106.

¹³⁷ Monica Maggioni, Paolo Magri (a cura di), *Twitter e Jihad: la comunicazione dell'Isis*, Milano, Ispi, 2015, p.111.

tradotte in diverse lingue, soprattutto francese ed inglese: Inspire è associata al Al-Qaeda, mentre Dabiq all'Isis.

Dabiq si definisce come un «magazine focalizzato sulle questioni del *tawhid* (l'unità), *manhaj* (la ricerca della verità), *hijra* (le migrazioni), il *jihad* (la guerra santa) e la *jama'a* (la comunità)»¹³⁸; racconta le gesta dello Stato Islamico, pubblica veri e propri reportage di guerra, attua una campagna di reclutamento occidentale e invita al hijra, sottolineando l'esigenza di espandersi in occidente. Riporta, inoltre, l'esperienza dei ragazzi che si sono radicalizzati e hanno compiuto la hijra, con fare avventuroso. I termini legati al Jihad non vengono tradotti direttamente in inglese, ma vengono lasciati in arabo e poi a fianco tradotti; è una strategia educativa che cerca di costruire familiarità con l'arabo e con i termini jihadisti, visto che per molti tale lingua è poco conosciuta. Questo è uno strumento molto forte di proselitismo.¹³⁹

«[...] è evidente come il target di Dabiq sia un lettore interessato ai temi dell'islam politico, certo, ma non necessariamente un jihadista già convinto. È un lettore cui, con grande abilità, vengono spiegate passo dopo passo le ragioni, il senso e la progettualità del califfato. Una miscela esplosiva per chi è già avviato sulla strada del jihad; un messaggio "d'ispirazione" per chi, non jihadista, sia attraversato dal dubbio».¹⁴⁰

Quello che sorprende maggiormente di Dabiq è la cura dei minimi particolari; certe fotografie sembrano di giornali naturalistici, riprendono paesaggi esotici con colori vivi e un'ottima definizione dell'immagine, il testo è scritto in modo chiaro e diretto. Stupisce, inoltre, la facilità nel rintracciare le diverse pubblicazioni sul web, basta digitare il nome del magazine e lo si può trovare, sfogliare e leggere; sembra impossibile poter entrare in possesso di un documento di tale portata. I toni sono forti e le immagini a volte spietate (non ritraggono infatti solo paesaggi), come quelle relative alla decapitazione, dove il gesto viene ripreso senza lasciar nulla all'immaginazione. Sono immagini che confondono, non si capisce se siano reali o solo delle costruzioni per fomentare lo spettacolo. Ma per l'adolescente in cerca di un'identità tutto è reale e l'immagine si imprime nella sua memoria; lasciandoci l'interrogativo su quale emozione possa suscitare in lui.

¹³⁸ Ivi, p.79.

¹³⁹ Ivi, p.82.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 82-83.

La seduzione è forte, l'Isis sa come comunicare e come mettersi in relazione con le giovani generazioni europee.

«[...] il video lanciato il 19 novembre 2014 da una della major di IS, al- Hayat Media Center, di 7 minuti e 19 secondi intitolato “ Cosa state aspettando” in cui sono protagonisti Abu Osama al-Faransi, Abu Maryam al-Faransi e Abu Salman al-Faransi: come si evince dal nome sono tre francesi che in lingua francese (ma con sottotitoli in arabo e in inglese) chiamano alla guerra giovani occidentali. “ Ci sono a disposizione armi e automezzi e bersagli pronti per essere colpiti. C'è anche il veleno a disposizione, per avvelenare l'acqua e il cibo dei nemici di Allah. Uccideteli e sputategli in faccia e schiacciateli con le vostre automobili” proclama l'anchorman rivolgendosi ai giovani francesi compatrioti». ¹⁴¹

Dunque, cosa aspettano i francesi (o qualsiasi altro europeo) stufi della loro vita ad arruolarsi? È tutto pronto, non manca nulla. In questa testimonianza inoltre, si richiama all'uso di ogni arma per distruggere il nemico, che sia il veleno o una “semplice” automobile, qualsiasi strumento è perfetto per creare terrore; ogni ragazzo può intraprendere questo percorso, può divenire un “lupo solitario”, anche a casa propria, basta poco: ogni strumento è valido. Questo è il messaggio che più fa paura.

Per comprendere come avviene il reclutamento, nel report dell'ISPI “Twitter Jihad, la comunicazione dell'Isis”, viene analizzato il periodo 2010-2013, considerando dunque la prima ondata di partenze dall'Europa verso la Siria. ¹⁴²

Quello che si evince è il ruolo centrale ricoperto da una galassia di piccole cellule sparse sul suolo europeo; la maggior rilevanza appartiene quindi ai Network di gruppi di appartenenza al movimento *Sharia4*, che permette ai simpatizzanti di entrare in contatto con dei facilitatori, ovvero individui in possesso di conoscenze necessarie per aprire un canale preferenziale di collegamento a determinati gruppi jihadisti.

Lo studio del gruppi *Sharia4* è importante per analizzare il modello operativo e comunicativo. La principale caratteristica è l'abbandono della logica verticale a favore di un approccio orizzontale: “dal basso verso il basso” in grado di creare un ambiente comunicativo nel quale ogni destinatario o consumatore è un potenziale mittente e produttore di materiale.

¹⁴¹ Ivi, p.97.

¹⁴² Ivi, p.137.

Contestualmente si evidenzia un aumento dell'uso individuale di Facebook e Twitter, limitando l'uso delle reti condivise; in questo modo il materiale condiviso circola in maniera decentralizzata aumentando in modo vertiginoso i destinatari.¹⁴³

Come riporta un ex jihadista, ora impegnato a salvare i ragazzi intercettando quelli che “stanno per passare dall'altra parte”, l'esempio più eclatante è il funzionamento di Facebook e del suo algoritmo che deduce da un solo “mi piace” messo a un video, a un'immagine, o a una frase quali pagine potrebbero interessare. Il ragazzo in questione potrebbe quindi desiderare consultare quelle pagine e probabilmente metterà altri “mi piace” e da quel momento l'algoritmo continuerà a proporle sempre di più, insieme ai famosi contatti delle “persone che potresti conoscere” tra le quali si trovano già individui radicalizzati. E in pochi giorni il ragazzo, senza ancora una posizione precisa, si trova nel nuovo mondo, pronto per conversare, questa volta privatamente, con un reclutatore. Il reclutatore è sempre alla ricerca di ragazzi problematici, con scarsa autostima e con delle fragilità caratteriali; per quel che riguarda l'ambiente europeo si riferisce soprattutto a quelli che vivono nelle periferie, che non la vorano e che, come già evidenziato, hanno già commesso qualche piccolo reato. Viene proposto quindi un luogo migliore dove potranno essere finalmente riconosciuti, dove si potrà combattere e dove ci sarà più libertà. Questa “fase due” a differenza della prima, che richiede solo qualche giorno, può durare anche qualche mese. Il terzo momento è quello dell'abbandono dei social per arrivare a comunicare attraverso a strumenti più privati, come Telegram, oggi preferito dai jihadisti. In poco tempo è quindi possibile creare il vuoto attorno alle giovani “reclute” che vivono nelle città europee; i ragazzi vengono separati dalle loro abitudini anche affettive. I reclutatori sanno che per partire per la Jihad occorre il permesso dei genitori e quindi demoliscono appositamente la famiglia etichettandola come miscredente, rendendo quindi meno grave la mancanza di autorizzazione. I ragazzi arrivano ad essere completamente isolati perdendo qualsiasi confronto anche sui temi religiosi, non possono quindi essere a conoscenza della manipolazione dei testi, della falsità e della semplificazione delle informazioni. Si giunge quindi ad un punto di non ritorno, dove la partenza per il califfato o un'azione terroristica in Europa diventano le prospettive migliori e da questo momento in poi viene abbandonato il mondo virtuale per entrare anche fisicamente nell' Isis. L'intervista con l'ex jihadista, che desidera rimanere nell'anonimato si conclude sulla presa di coscienza che questa guerra, sul fronte del social, al momento non

¹⁴³Ivi, p.139.

può essere vinta. La cultura occidentale ha lottato per la libertà di espressione e chiunque ha il diritto di esprimersi, anche i jihadisti.¹⁴⁴

La scelta dei social network avviene per la loro facilità d'uso e la difficoltà di controllo: Twitter, Facebook, Instagram, Asw.FM, Paltalk e Tumblr.

Per descrivere le caratteristiche e le dinamiche interne alle varie realtà europee un concetto che spesso si utilizza è quello di "*sciame*", inteso proprio come l'unione del collettivo.¹⁴⁵ Il comportamento e le attività dello sciame sono plasmati da pochi individui dotati di sufficiente influenza. La loro struttura presenta grande flessibilità sia verso l'interno che verso l'esterno, non dipendono da personaggi chiave e nessuno è davvero indispensabile.

La varietà dei messaggi di propaganda e degli strumenti utilizzati dall'Isis hanno particolare influenza su un certo tipo di persone piuttosto che su altre. Uno studio del CPDSI (Centro di prevenzione contro le derive settarie dell'islam) ha individuato che gli individui che soffrono di ansia e/o depressione sono particolarmente sensibili ai messaggi di portata dottrinale, in grado di smorzare l'incertezza sul futuro tramite la presentazione di un sistema di vita con pochi e chiari valori. Ciò che attira i giovani è la dimensione ludica del jihad, pensando di vivere un'esperienza da videogame nella vita reale. Per i soggetti che invece soffrono di esclusione sociale o difficoltà di integrazione, risultano molto forti le promesse di creare una comunità, dove vige una vita semplice dove l'inclusione è garantita.¹⁴⁶

Dunque il pubblico è ampio e l'obiettivo è sempre quello di andare a lenire delle mancanze derivanti dalla struttura della nostra società, dove molti individui non trovano un proprio spazio.

3.4. Casi di radicalizzazione jihadista in Italia.

In Europa la radicalizzazione jihadista, come già sottolineato, avviene dal basso verso l'alto. In Italia possiamo far riferimento a tre casi nei quali si possono ritrovare le caratteristiche individuate fino ad ora; due di questi vengono definiti "*sociologicamente italiani*", ovvero individui appartenenti alle Seconde Generazioni, nati in un paese straniero ma trasferitesi in Italia da piccoli, svolgendo nel nostro paese l'intero percorso scolastico, la loro

¹⁴⁴ Anna Migotto e Stafania Miretti, *Non aspettarmi vivo – La banalità dell'orrore nelle voci dei ragazzi jihadisti*, Milano, Einaudi, 2017, pp.200-205.

¹⁴⁵ Monica Maggioni, Paolo Magri (a cura di), op. cit., p.142.

¹⁴⁶ Ivi, p.147.

radicalizzazione è avvenuta in maniera autonoma attraverso il web. Il terzo caso riguarda invece una conversione, un italiano che in età adulta ha deciso di sua spontanea volontà di passare all'Islam; un Islam conosciuto sul web e quindi stereotipato.

Mohamed Jarmoune nacque in Marocco nel 1991; all'età di 6 anni si trasferì insieme alla famiglia in Italia a Niardo, un paese della Valcamonica. La famiglia godeva di un discreto benessere e di una discreta stabilità economica.

Nel paese era stato soprannominato "mimmo il timido" perché tendeva a isolarsi ed a non essere particolarmente loquace; dall'adolescenza iniziò ad avvicinarsi ad una visione radicale dell'Islam, entrando a far parte della comunità jihadista online italiana.

Le sue giornate, fuori dagli orari di lavoro, le trascorreva quasi completamente su internet, non frequentava nessuna moschea e nessun gruppo islamico che praticasse un Islam radicale.

Nel 2011 iniziò ad essere sempre più attivo sul web; postava materiale jihadista e iniziò a comunicare con individui aventi pensieri e idee simili alle sue in tutto il mondo. Disseminò video e testi di diversi autori jihadisti e tradusse lui stesso "44 modi per sostenere il jihad" di Anwar Al-Alwaki. Iniziò una propria produzione di documenti tra cui "Come torturare un musulmano" nel quale descrive e critica come l'occidente, e soprattutto la CIA, avevano torturando i musulmani. Alternava queste pubblicazioni con quelle di documenti maggiormente operativi, nei quali spiegava come usare le armi e come creare ordigni con materiale facilmente reperibile.¹⁴⁷

Jarmoune manifestava orgogliosamente la decisione di voler dedicare la propria vita alla diffusione del jihadismo, in uno scritto, infatti, affermò:

«Ho 20 anni, vivo in Italia da quando avevo 6 anni, ho iniziato a seguire l'Islam all'età di 16 anni e inizialmente ho trovato solo libri e file in lingua italiana, di musulmani moderni, falsi e moderati... li ho letti bene e dopo ho trovato la verità grazie a Dio e quindi ho iniziato a tradurre libri e file per i musulmani italiani, però dopo questi fratelli italiani mi hanno abbandonato e non so il perché? Forse hanno paura... quindi ho smesso di parlare con gli italiani musulmani... e ho cominciato ad aiutare i musulmani e

¹⁴⁷ Lorenzo Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Milano, ISPI, 2014, p.56.

la nazione (Umma) in tutte le parti del mondo. E dopo ho lavorato con importanti jhd [con ogni probabilità: jihadisti] come video produttore... e altri importanti progetti. Adesso sono moderatore del jhd [con ogni probabilità: jihad] forum di Dio, una grande prova per me, e sono molto contento di questo!»¹⁴⁸

In messaggi scambiati con amici afferma spesso la volontà di morire per il jihad. La teoria che diversi studiosi hanno avanzato rispetto alla personalità di Jarmoune è che attraverso internet si sia creato un potente e forte alter ego, in grado di superare le barriere imposte dalla sua timidezza.¹⁴⁹ Nella comunità online Jarmoune ha, a mio avviso, trovato il rispetto e la popolarità che non aveva nella vita reale.

Si iniziò a sospettare che volesse compiere un attentato a Milano presso la comunità ebraica, le intercettazioni mostrarono che nell'ultimo periodo stava facendo delle ricerche relative al luogo più idoneo per compiere la sua missione. Venne arrestato e condannato nel 2013 a 5 anni e 3 mesi di reclusione, secondo le ultime notizie dovrebbe essere stato rilasciato ed espulso in Marocco.¹⁵⁰

Anas el-Abboubi nacque a Marrakech nel 1992, all'età di 7 anni arrivò in Italia con la famiglia che si stabilì nelle valli a nord di Brescia, a Vobarno. La famiglia risultava essere ben integrata nella realtà locale e anche el-Abboubi, il quale parlava un ottimo italiano con un marcato accento bresciano. Coltivava una grande passione per il rap ed era anche relativamente noto nella scena hip hop bergamasca con il nome McKhalif.

Nel marzo del 2012 fu protagonista di un documentario effettuato da MTV dal titolo *“Nel ritmo di Allah: la storia di McKhalif”*, durante il quale raccontò la sua passione, i suoi sogni e la sua vita nel paesino bresciano. A differenza di Jarmoune, Anas è vulcanico, incontenibile con una grandissima energia. Durante l'intervista emergono sentimenti contrastanti riguardo l'Italia, subito la descrive come bella piena persone gentili, poi ne sottolinea il razzismo del quale ne sente il peso da quando è arrivato a Vobarno. Parla dunque di razzismo e di esclusione sociale. Racconta di traguardi dove i suoi genitori non sono riusciti ad arrivare e che lui desidererebbe raggiungere: «Mio padre è stato operaio quindi io devo essere

¹⁴⁸ Ivi, p.57.

¹⁴⁹ Ivi, pp.58-59.

¹⁵⁰ Ivi, p.60.

imprenditore»¹⁵¹. Si evince la volontà di non voler ripercorrere i passi dei propri genitori e di non voler accettare l'integrazione subalterna che ha caratterizzato la presenza della prima generazione di emigrati nel paese.

Nell'ultima parte dell'intervista parla del suo rapporto con l'Islam e testimonia di essersi convertito un anno e mezzo prima dell'intervista e che ciò ha avuto un effetto molto positivo «prima non ridevo mai perché la società mi ha rovinato proprio. Adesso mi basta fare le abluzioni, fare il lavaggio e mi sento libero, spiritualmente volo»¹⁵², in questa affermazione troviamo l'idea di un Islam che lenisce le sofferenze, che dà speranza, che consola il musulmano schiacciato al quale viene negata qualsiasi identità. El-Abboubi diviene un Born Again. Affermò che prima dell'Islam nella sua vita pensava solo all'alcool e al fumo, l'Islam gli ha dato un senso, lo ha salvato.

Da lì a poco diviene militante islamico, abbandona il rap, poiché non ne ha più bisogno, prima fungeva da collante identitario, ora è sostituito dall'Islam. Descrive la musica come un'attività Haram, vietata, iniziò ad indossare tuniche lunghe e a chiudere molte delle sue amicizie. Iniziò ad essere molto attivo sul web, a postare *"44 modi per sostenere il jihad"*, ricercava manuali riguardanti l'uso di armi, su come confezionare esplosivi e traduceva testi jihadisti. Come Jarmoune iniziò a produrre testi propri con il fine di propagandare il messaggio dell'Islam, fece un video dal titolo *"La vera civiltà è questa?"* in cui critica l'occidente. Postò una poesia inneggiando al jihad, dove solo leggendola si coglie il ritmo della musica rap che aveva deciso di abbandonare.

«Il martirio mi seduce, voglio morire a mano armata, tengo il bersaglio sulla crociata, io sono la pallottola che ti infligge... ho sete di battaglia, jihad contro l'Italia... il nemico teme la morte, il mujaheddin questo lo sa, la Francia [sic] opprime i deboli, il mujaheddin la ucciderà».¹⁵³

Alla fine del 2012 si iniziò ad interessare al Mali come meta per compiere l'Hijra, in quel periodo Al-Qaeda aveva subito un'offensiva pesante dalla Francia, ma non riuscì a partire. Nel dicembre del 2012 entrò in comunicazione con un membro del gruppo Sharia4Belgium e anche se non riuscì a incontrare i suoi referenti, decise lo stesso di creare il ramo italiano,

¹⁵¹Lorenzo Vidino, op.cit., p.63.

¹⁵²Ibid.

¹⁵³Ivi, p.65.

Sharia4Italy. Era un gruppo per lo più composto dagli amici di el-Abboubi, praticavano la street Dawa, ovvero il proselitismo in strada. Aprì anche il blog Sharia4Italy, che è ancora aperto e consultabile, nel quale critica apertamente il capitalismo occidentale e invoca il sistema islamico essendo l'unico che, a suo avviso, potrebbe portare la giustizia sociale nel paese.¹⁵⁴

Venne arrestato il 12 giugno 2013 poiché fallito il progetto della partenza stava organizzando un attentato sul territorio italiano. Le prove non furono sufficienti per l'incarcerazione e venne rilasciato e partì per Aleppo, dalla quale postò foto sul suo nuovo profilo Facebook. Risulta essere morto in Siria ma non sono riuscite a risalire alla fonte ufficiale.

Giuliano Ibrahim Delnevo nacque a Genova nel febbraio del 1989 da genitori italiani, morirà in Siria nel giugno del 2013. Visse con sua madre in uno dei quartieri maggiormente multietnici della città. Viene descritto come una persona tranquilla e introversa con pochi amici. Secondo il padre, Giuliano era frustrato da problemi scolastici e da una difficile socializzazione.¹⁵⁵ Durante gli anni della scuola strinse amicizia con un ragazzo marocchino e con la sua compagnia, non erano un gruppo religioso, infatti facevano la vita tipica dei giovani occidentali.

A 18 anni insieme all'amico si trasferì ad Ancona, dove iniziò a lavorare in un cantiere navale e conobbe un gruppo di operai membri della Tablighi Jamaat, un movimento missionario islamico conservatore.¹⁵⁶ Risulta che fu allora che si convertì all'Islam, trovando la stabilità e il senso di appartenenza di cui era sempre stato privo. Tornò successivamente a Genova e iniziò a seguire un altro genovese convertito Umar Andrea Lazzaro, noto per la sua militanza nella destra militare. Il padre riporta un fatto curioso, ovvero che Delnevo nutriva delle forti simpatie fasciste fin dalla giovanissima età, infatti, aveva frequentato la sede del Fronte Nazionale.¹⁵⁷ Questo fatto a mio avviso è emblematico, un ragazzo che fatica a socializzare che sente la necessità di chiudersi in gruppi rigidi dove è molto netto il confine tra chi è dentro e fuori, è un segno evidente della ricerca disperata di appartenenza ad una comunità.

¹⁵⁴ Ivi, p.67.

¹⁵⁵ Ivi, p.70.

¹⁵⁶ Ivi, p.71.

¹⁵⁷ Ibid.

Lazzaro ha descritto l'amicizia con Delnevo affermando: «non volevamo seguire la massa, cercavamo un legame con il trascendente che andasse oltre il nostro produci-consuma-crepa»¹⁵⁸.

Si vuole sfuggire all'anonimato tipico dell'epoca moderna, si ha un disperato bisogno di identità, di emergere, di uscire dalla mentalità occidentale-capitalista-consumista che è ciò che caratterizza l'occidente.

Delnevo iniziò ad entrare in contatto con individui italiani con lo stesso interesse, tra cui El-Abboudi. Creò il suo canale Youtube dal nome "Liguristan", ancora attivo, nel quale si possono ascoltare le testimonianze del giovane. I video postati mostrano l'evoluzione del suo pensiero, chi lo conobbe afferma che fosse davvero divorato dal desiderio di compiere il jihad.

Andò a Tangeri per incontrare una donna marocchina che aveva conosciuto precedentemente sul web, in questa occasione migliorò l'arabo e approfondì gli studi islamici, una volta tornato a Genova non trovò più motivi per restare, il paese gli stava stretto: era pronto, voleva compiere l'Hijra in Siria.¹⁵⁹

«Una volta giunto in Siria Delnevo sembrò essere, nelle parole del padre, «più felice di quanto non lo fosse mai stato». Raccontò al padre nelle loro frequenti conversazioni su Skype dalla Siria di aver trovato la sua via (usando l'espressione coranica *assirat al-mustaqeem*, la retta via) nel paese arabo e di bene tollerare le ristrettezze e i pericoli della guerra. Lo stesso entusiasmo fu trasmesso a J., un altro convertito italiano che Delnevo aveva conosciuto su facebook, al quale il genovese raccontava che i martiri emettevano un dolce profumo ed esprimeva ottimismo in merito alla vittoria finale dei *mujaheddin*».¹⁶⁰

L'11 giugno in una drammatica conversazione su Skype Delnevo disse al padre che il nemico era a meno di 100 metri e di pregare per lui. Il giorno successivo il padre ricevette una chiamata e gli venne detto che suo figlio era stato ucciso.

¹⁵⁸ Ivi, p.72.

¹⁵⁹ Ivi, p.73.

¹⁶⁰ Ivi, p.75.

Attraverso le intercettazioni si è notato che c'è una piccola ma attiva comunità online di simpatizzanti italiani del jihad.¹⁶¹ Non tutti però sono pericolosi o jihadisti dichiarati e diventa necessario non catalogarli tutti nello stesso modo.

Come si evince dai racconti, la moschea è un luogo che non viene particolarmente frequentato, nemmeno quelle più radicali. In primis perché le seconde generazioni molto spesso non parlano fluentemente l'arabo, o proprio non lo parlano, e questo è un grande ostacolo tra le prime e le seconde generazioni; ma soprattutto c'è una forte diffidenza con la quale le strutture tradizionali guardano alle seconde generazioni autoctone. Gli ambienti tradizionali musulmani, frequentati dalle prime generazioni, essendo molto riservati e chiusi, spesso guardano le seconde generazioni, e in particolare agli italiani convertiti con sospetto, come probabili spie che tentano di infiltrarsi.¹⁶² Infatti molti convertiti italiani attirano su di loro molte attenzioni a causa del loro radicale cambiamento che li porta ad indossare determinati abiti dichiarando apertamente il loro pensiero radicale.

La maggior parte dei membri della comunità italiana posta sul web solo materiale di natura teologica-salafita, fa commenti politici provocatori che non sono illegali e clicca "Mi piace" sotto video di jihadisti postati da altri.

Non bisogna poi dimenticare che molti studiosi affermano che è nella norma tenere una condotta diversa sul web e nella vita reale.

«Tuttavia la maggior parte dei soggetti che invoca tutta questa violenza online non commetterà mai alcun atto violento nel mondo reale. La stragrande maggioranza di "cyber-guerrieri" jihadisti è esattamente come gli altri cyber-guerrieri: estremisti virtuali le cui esternazioni non passeranno mai dalla tastiera alla strada. Molti dei soggetti che fanno parte della comunità italiana di simpatizzanti del jihad a un certo punto ne usciranno del tutto, considerandola solo una fase della propria gioventù. Altri manterranno certe posizioni, ma non agiranno mai in maniera violenta».¹⁶³

Ciò che spinge una persona a percorrere la strada della violenza, e dal web agire nella realtà, non è uguale per tutti, dipende da diversi fattori psicologici, ideologici e circostanziali.¹⁶⁴

¹⁶¹ Ivi, p.86.

¹⁶² Ivi, p.83.

¹⁶³ Ivi, p.89.

¹⁶⁴ Ivi, p.94.

Jarmoune, ad esempio, viene descritto come l'esempio perfetto dei *lone actor*. Interagiva con altri individui aventi gli stessi interessi ma non pareva che fosse interessato a intraprendere il viaggio per combattere il jihad, infatti il suo progetto era compiere un attacco presso la comunità ebraica a Milano.

Diverso è stato per Delnevo ed el-Abboubi che sembravano invece molto interessati a combattere e a compiere l'Hijra unendosi a un gruppo.¹⁶⁵

Ci si chiede ancora una volta cosa spinga dei giovani ragazzi a compiere gesti così estremi; e spesso l'unica causa che viene indicata è la mancata integrazione, ma molti studi cercano di andare oltre a questa visione che spesso è semplicistica e erronea.

«In primis, un'analisi dei casi di jihadisti autoctoni in Europa e Nord America dimostra che molti, per non dire la maggior parte di essi, non soffrissero di alcuna carenza d'integrazione o marginalizzazione socio-economica. Molti erano sbandati, individui che avevano sofferto di problemi che andavano dall'uso di droghe pesanti all'essere perennemente disoccupati e in ristrettezze economiche. Ma molti altri erano studenti universitari o professionisti di successo, che spesso vivevano in condizioni migliori dei loro coetanei, parlavano perfettamente la lingua del paese in cui vivevano e avevano vite sociali e famigliari stabili».¹⁶⁶

Quello che sembra mancare è probabilmente un'integrazione intesa come appartenenza ad una determinata società. Come già esplicitato, per le seconde generazioni il problema dell'identità è un problema reale che crea smarrimento e tendenza a volersi definirsi in modo deciso.

Tutto questo disagio in Italia viene amplificato dalla legge che non concede la cittadinanza automaticamente ai nati sul suolo italiano se almeno uno dei due genitori non è italiano, e le norme per la naturalizzazione risultano essere molto stringenti. Ultimamente la politica ha affrontato a lungo il tema ma ancora una volta il parlamento non ha votato la legge sullo *Ius Soli*.

¹⁶⁵ Ivi, p.95.

¹⁶⁶ Ivi, p.100.

Capitolo 4: Islamofobia e politiche europee contro il terrorismo

4.1. Terrorismo islamico e retoriche islamofobe in Europa e U.S.A.

Il terrorismo islamico ha avuto come conseguenza l'irrigidimento dell'islamofobia in Europa e negli Stati Uniti, intendendo con tale termine la paura diffusa dell'Islam percepito, a causa di un insieme di stereotipi negativi e pregiudizi, come una minaccia costante; tale termine è diventato di dominio pubblico in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001 alle Twins Towers.

Difficile definire quando l'islamofobia sia nata, c'è chi afferma che essa esista dalla nascita dell'Islam o chi vede nell'occidentalismo la sua origine. Ziauddin Sardar, ad esempio, afferma che l'islamofobia contemporanea è il riemergere di un fenomeno ciclico che ha radici antiche e profondamente radicate nella coscienza dell'occidente.¹⁶⁷

Nel corso del tempo tali stereotipi e pregiudizi sono stati incoraggiati e rafforzati da uomini di cultura e dall'uso dei media, forza determinante nella nostra realtà.

In epoca contemporanea l'islamofobia emerge, come qualcosa di sempre più stabile e presente, a partire dalla prima metà del XX secolo con l'immigrazione musulmana verso l'Europa.¹⁶⁸ Le mete iniziali furono Francia e Gran Bretagna; dopo la seconda guerra mondiale, la Germania divenne protagonista dell'emigrazione turca e l'Italia negli anni '80 vide l'arrivo degli emigrati marocchini seguiti, negli anni '90, da quelli di origine albanese.

La prima ondata moderna di islamofobia, però, la si può far risalire durante la crisi petrolifera del 1973/1974, con l'aumento del prezzo del petrolio da parte dei paesi arabi in risposta all'appoggio occidentale ad Israele nella guerra dello Yom Kippur. Oltre al modo di rappresentare e descrivere gli arabi, che divenne particolarmente stereotipato, si svilupparono politiche di contenimento dell'immigrazione che andava per lo più a colpire gli immigrati musulmani.

In Belgio nel 1973 venne dichiarata la fine dell'immigrazione per motivi di lavoro; in Gran Bretagna l'islamofobia iniziò a manifestarsi negli anni '80 in concomitanza con la nascita

¹⁶⁷ Ziauddin Sardar (a cura di), "Racism, identity and Muslims in the West", in Syed Abedin, *Muslim Minorities in the West*, London, Grey Seal, 1995, pp. 1-17.

¹⁶⁸ Fabio Perocco, *Dall'islamofobia al razzismo anti-musulmano*, in Pietro Basso (a cura di), *Razzismo di stato, Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p.467.

dell'identità musulmana all'interno del paese, vista come lesiva per la *britannicità*; negli USA la prima ondata avvenne nel 1979 in seguito all'assalto all'ambasciata americana, e la presa di 52 ostaggi, in Iran da parte di studenti islamici, definita *Crisi degli Ostaggi*.

Successivamente si riaccenderà in diversi momenti come durante la crisi in libano (1985), con la prima guerra del Golfo (1991) e con il primo attentato al World Trade Center nel 1993.

Con l'avvento del terrorismo islamico e soprattutto dopo l'11 settembre 2001, l'Islam non viene più visto solamente come una minaccia di sradicamento delle culture autoctone, e quindi della propria identità, ma anche come sinonimo di pericolo di terrorismo.

L'islamofobia sembra essere funzionale alla svalutazione dell'immigrato; inizialmente prendendo di mira le popolazioni arabo-islamiche, per poi estendersi verso la totalità della popolazione immigrata attraverso una vera e propria campagna di criminalizzazione dello straniero funzionale per il suo sfruttamento all'interno di logiche del mercato del lavoro.

Samuel Huntington e Christopher Caldwell hanno avuto un ruolo importante nella diffusione della paura dell'immigrato e dell'Islam.

L'analisi di Samuel Huntington, in *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), riguarda principalmente gli Stati Uniti d'America e l'affermazione della superiorità della loro identità nazionale, in quanto è in grado di assimilare gli immigrati di tutte le nazionalità. Riconosce che la guerra come strumento basilare dell'identità americana.

Huntington sostiene che si è di fronte a un crescente conflitto «tra gruppi di diverse civiltà»¹⁶⁹, infatti il mondo post Guerra Fredda si ritrova diviso in civiltà e «le principali distinzioni tra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale»¹⁷⁰.

«L'Occidente è e resterà per gli anni a venire la civiltà più potente. Il suo potere in relazione a quello di altre civiltà, tuttavia, si va progressivamente riducendo [...] altre (riferendosi alle civiltà) tentano di emulare l'Occidente e di unirsi e allinearsi ad esso. Altre società, come quelle confuciane o islamiche, tentano di espandere il proprio potere economico e militare al fine di contrapporsi all'Occidente»¹⁷¹.

¹⁶⁹ Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2005, p.7.

¹⁷⁰ Ivi, p.16.

¹⁷¹ Ivi, p.17.

Dunque emerge l'idea che l'islam posseda un potere colonizzatore e conquistatore. Inoltre per l'autore la religione è l'elemento base, caratterizzante la definizione di civiltà.

L'autore sostiene che a metà degli anni '90, in America, si è manifestata una vera crisi dell'identità nazionale per via di diversi fattori: la popolarità delle politiche multiculturali e della diversity; la debolezza dei fattori che hanno portato all'assimilazione degli stranieri in passato; la presenza di latinos che creano una società bilingue screditando in questo modo l'identità americana.¹⁷²

Per Huntington tutti i mali sono da ricollegare alla presenza dei latinos i quali mirano alla costruzione di una seconda America in nome della riconquista di tutti i territori che durante gli anni gli sono stati rubati. Sostiene che il multiculturalismo è antioccidentale ed è nemico della modernità in quanto presuppone l'accettazione di più culture a discapito della propria.

«La cultura Occidentale è minacciata dai gruppi operanti all'interno delle stesse società occidentali. Una di queste minacce è costituita dagli immigrati provenienti da altre civiltà che rifiutano l'assimilazione e continuano a praticare e prorogare valori, usanze o culture delle proprie società d'origine. questo fenomeno prevale soprattutto tra i musulmani in Europa [...] tra gli ispanici degli Stati Uniti»¹⁷³

Pertanto il rischio dei paesi occidentali europei è quello di islamizzarsi e in seguito africanizzarsi, rischio molto più forte rispetto a quello americano poiché in Europa le politiche di assimilazione sono più fragili.¹⁷⁴

Il rischio Europeo risiede nella creazione di una seconda Europa islamica: anti-occidentale, anti-cristiano, anti-americano, anti-ebraico.¹⁷⁵

Christopher Caldwell, in *L'ultima rivoluzione dell'Unione Europea. L'immigrazione, l'Islam e l'Occidente* (2009), sostiene che l'immigrazione rappresenti qualcosa di altamente distruttivo, un male che porterà l'Europa alla sua distruzione. Caldwell afferma, però, che l'immigrazione ha un suo lato positivo, ovvero quando porta benefici al paese ospitato; questo avviene quando gli immigrati, gli stranieri, rimangono in una posizione di clandestinità, privi di diritti e in una posizione costante di subordinazione, che li porta ad

¹⁷² Cfr. Pietro Basso (a cura di), op. cit., pp.22-31.

¹⁷³ Samuel Huntington, op. cit., pp.452-454.

¹⁷⁴ Pietro Basso (a cura di), op. cit. p.31.

¹⁷⁵ Ivi, p.32.

accettare qualsiasi lavoro, anche il più umile. Caldwell se ne dispiace che sia solo una condizione temporanea.

Gli immigrati, secondo l'autore, portano disordini, povertà, criminalità, mettono in crisi i valori dell'Europa come l'individualismo, la democrazia, la libertà sessuale, i diritti delle donne e il multiculturalismo, rischiando di disintegrare soprattutto il valore della laicità (visto come valore portante dell'occidente).¹⁷⁶ In Caldwell gli islamici prendono il posto dei latinos per Huntington, sottolineando non tanto la loro inferiorità, ma la loro pericolosità intrinseca, che prima o poi sicuramente si manifesterà.¹⁷⁷

Per Caldwell è di fondamentale importanza proteggere l'identità europea; in un saggio dal titolo *Reflections on the revolution in Europe* ribadisce il pericolo dell'islamizzazione dell'Europa e la snaturalizzazione della sua identità di fronte a tale avvenimento. La domanda che si pone è se l'Europa possa essere ancora Europa se abitata da una popolazione diversa da quella europea. Durante tutto il saggio fa riferimento solamente ai fatti maggiormente spiacevoli che riguardano l'Islam in senso più generale, quindi nella sua accezione di estremismo riferendosi agli attentati.

Gli islamici, inoltre vengono descritti come impermeabili all'europeizzazione poiché tendono ad auto-segregarsi, e tale tendenza sembra intensificarsi tra i giovani con il passaggio dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza generazione, dunque il problema tenderà a crescere sempre di più.¹⁷⁸ La soluzione ritrovata da Caldwell è una maggiore durezza delle politiche migratorie e della dottrina assimilazionista.

Sia Huntington che Caldwell mirano pertanto al: rilancio dell'occidentalismo, dell'identità occidentale; rifiuto del multiculturalismo e dell'accettazione di ogni cultura; alla criminalizzazione degli immigrati maggiormente numerosi nei loro rispettivi paesi, i latinos per Huntington e gli islamici per Caldwell, facendo leva sulla loro presunta incapacità di assimilarsi e di identificarsi con tale civiltà, con le sue lingue, le sue tradizioni, le sue dottrine ufficiali, le sue leggi.¹⁷⁹

L'islamofobia nasce e si alimenta anche attraverso il discorso scientifico che ha una discreta visibilità e soprattutto tende ad essere preso per vero.

¹⁷⁶ Ivi, p.33.

¹⁷⁷ Ivi, p.34.

¹⁷⁸ Ivi, pp.34-35.

¹⁷⁹ Ivi, p.38.

Anche l'Italia ha visto, nella produzione scientifica, degli autori che hanno alimentato l'islamofobia e il timore verso l'immigrato. Oriana Fallaci con *La rabbia e l'orgoglio* del 2001, successivo agli attentati, e Giovanni Sartori con *Pluralismo, multiculturalismo e estranei* pubblicato nel 2000.

In entrambi i saggi gli autori provano ad analizzare il problema dell'Islam e della sua portata. Giuseppe Sciortino prende in esame i due scritti e notando le continue provocazioni di cattivo gusto, di entrambi gli autori, afferma:

« [...] l'asserita reazione alla faciloneria "multiculturale" prende in questi due testi le forme di un'analogia- se non addirittura maggiore- faciloneria intellettuale, basata su una sistematica violazione delle principali regole del dialogo intellettuale, su una costruzione del problema ambigua e confusa e su una radicale omissione del confronto con i dati di fatto, sia nella ricostruzione delle posizioni degli avversari, sia nella rassegna della conoscenza empirica"¹⁸⁰.

I due autori finiscono per produrre, come afferma Sciortino, un "*mondo fantastico*" dove continuamente ci si sottrae al confronto con i dati della realtà, tentando di creare un quadro retorico di tipo altamente drammatico, dove l'autore è colui che possiede la verità, anche se scarsamente supportata da fonti.

Per la Fallaci il problema è chiaro: i paesi occidentali si trovano coinvolti in uno scontro non solo militare ma soprattutto culturale e religioso. Gli islamici sono una popolazione caratterizzata solo da religione e da violenza. Con questi popoli non si può ragionare, e l'immigrazione è uno strumento di tale guerra, finanziata, secondo la Fallaci, dalle stesse reti terroristiche.¹⁸¹ L'obiettivo è sempre il medesimo: cambiare il nostro sistema di vita sostituendolo con il loro (quello islamico). Diviene necessario far resistenza a qualsiasi passaggio di tale cultura, rispondendo con fermezza.

Sia Sartori che la Fallaci faticano a distinguere gli stati musulmani da gli stati islamici, utilizzandoli spesso come sinonimi, Sciortino ci mette in guardia da questo atteggiamento affermando:

¹⁸⁰ Giuseppe Sciortino, *Islamofobia all'italiana*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", 1/2002, Bologna, Il Mulino, 2002, p.105.

¹⁸¹ Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2004, p.127.

«Questo continuo slittamento semantico non è naturalmente frutto di ignoranza o di fragilità nell'uso della logica: è invece funzionale alla costruzione di una visione dell'Islam come entità monolitica e omogenea, priva di qualunque fluidità temporale o spaziale, come una "montagna che da millequattrocento anni non si muove, non esce dagli abissi della sua cecità, non apre le porte alle conquiste compiute dalla civiltà, non vuole saperne di libertà e giustizia e democrazia e progresso" (Fallaci p.25)»¹⁸².

Quello che Sciortino vuole denunciare è la mancanza di fonti empiriche che molto spesso vengono meno nelle affermazioni di studiosi.

L'industria dell'islamofobia utilizza precise tecniche funzionali alla creazione del nemico e nel renderlo sempre più diverso e distante da "noi", si articola attorno a determinati punti come: il rimuovere o l'oscurare tutto quello che può accomunare le popolazioni europee con quelle del mondo islamico, in particolare i lavoratori dei due mondi; presentare l'islam e gli immigrati islamici come aggressivi e colonizzatori, che mirano a distruggere i nostri costumi e la nostra tranquillità; pone costantemente al centro la questione della donna araba e islamica e la necessità di noi europei di prodigarci per la loro liberazione.¹⁸³

Per fare questo è necessario che i media, i giornali e anche gli studiosi non facciano trapelare notizie che possano trasmettere la "normalità" di questi individui. Non bisogna mostrare le manifestazioni che compiono, i loro scioperi e i loro sforzi nell'organizzarsi.¹⁸⁴

Tutte le immagini che ci arrivano devono essere funzionali a reggere e rafforzare la visione che da anni noi occidentali abbiamo di questi popoli, ovvero: fannulloni, svogliati, senza voglia di lavorare, impegnati a pregare tutto il giorno.

Al centro della loro vita, afferma Pietro Basso, come in quella di tutte le società appartenenti al mondo globalizzato, c'è il mercato globalizzato e quindi il lavoro.¹⁸⁵

Non deve pervenire a noi occidentali nemmeno il loro processo di secolarizzazione, le loro riforme e le loro lotte per liberarsi dall'egemonia straniera. In questo modo si alimenta costantemente la superiorità occidentale nei loro confronti.

Se ci si impegnasse ad un'osservazione attenta, lontano dal potere dei media e dei giornali, ci si accorgerebbe che sono società in movimento, in trasformazione, con contraddizioni che colpiscono anche i paesi occidentali e che ne hanno determinato la loro storia.

¹⁸² Giuseppe Sciortino, op. cit., p.112.

¹⁸³ Pietro Basso (a cura di), op. cit., p.128.

¹⁸⁴ Ivi, p.133.

¹⁸⁵ Ivi, p.134.

Ma di tutto questo l'occidente, i lavoratori europei, devono esserne all'oscuro poiché:

«[...] altrimenti l'immagine di un mondo "islamico" invariante, immobile nei millenni, capace solo di produrre religione a mezzo di religione, dotato di una "identità culturale" *organicamente diversa* dalla "nostra" e con essa *incompatibile*, potrebbe essere messo in discussione. Ed emergerebbero per contro delle società tra loro *diversificate* e profondamente *divise in classi*; sempre più pervase da rapporti sociali moderni, cioè *capitalistici*; sempre più piene di lavoratori *salariati* e lavoratrici *salariate*; attraversate da intensi processi di urbanizzazione e anche di industrializzazione, ancorché di tipo dipendete; caratterizzate da una forte *mobilità* lavorativa, territoriale e culturale, espressa anche dalle migrazioni sia maschili che femminili; con un grado di *autonomia materiale e psicologica* delle donne *crescente*, e un peso delle tradizioni e delle prassi religiose tradizionali, nonostante tutto, *decescente*.»¹⁸⁶

Questa immagine non deve assolutamente essere percepita poiché proporrebbe all'occidentale una visione normalizzante dei popoli islamici, e di conseguenza ci porterebbe a non avere più un capro espiatorio.

Un mito molto forte è quello dell'Islam colonizzatore e la stessa Fallaci, guardando al pericolo della Jihad, mette in guardia l'europeo dagli islamici violenti e colonizzatori. La fallaci descrive la Jihad come una "*Crociata alla Rovescia*" e sottolinea nuovamente il fatto che siamo di fronte a una guerra di religione che ha l'obiettivo di conquistare le nostre anime ed eliminare il nostro modo di vivere, di morire, di bere, vestirci, divertirci e informarci.¹⁸⁷

La retorica islamofoba è penetrata e supportata dalla stessa politica di stato.

¹⁸⁶ Ivi, p.139.

¹⁸⁷ Ivi, p.141.

4.2 Le politiche europee per l'integrazione e contro la radicalizzazione e il terrorismo.

Dall'11 settembre 2001 l'islamofobia è passa da essere strettamente confinata a livello ideologico a trasformarsi in razzismo istituzionale nei confronti dei cittadini e immigrati musulmani.

Il razzismo istituzionale, non percependo l'immigrato come persona, permette l'attuazione di leggi discriminatorie e razziste funzionali al mercato del lavoro, che può procedere al suo massimo sfruttamento. La conseguenza del razzismo istituzionale, affiancato e supportato dai media, è la percezione di chi non ha diritti come naturalmente inferiore e le norme prodotte non fanno altro che rafforzano l'idea della pericolosità dell'immigrato fomentando la paura dei cittadini e alimentando il razzismo popolare che richiede allo Stato sicurezza, protezione e controllo nei confronti dello straniero; continuando in questo modo ad alimentare il razzismo istituzionale.

Quello che ne deriva è una forte restrizione delle politiche migratorie e l'affermazione di politiche identitarie basate sull'idea che la cultura immigrata costituisca un ostacolo all'integrazione e la mancata integrazione degli immigrati provochi l'aumento della criminalità. Diviene, dunque, necessario prendere, a priori, provvedimenti anti-migranti.

Negli USA, nel periodo successivo all'attacco terroristico del 2001, assistemmo ad un aumento della criminalizzazione del mondo arabo-islamico; venne istituito il *Department of Homeland Security* e l'immigrazione iniziò ad essere percepita sempre più come una minaccia, infatti vennero rafforzati i controlli sia alle frontiere che internamente al paese. Il controllo dell'immigrazione si fonda, da allora, sulla dottrina militare; essa viene esercitata mediante un numeroso gruppo di truppe d'assalto e una rete diffusa di centri di detenzione.¹⁸⁸

L'Immigration and Customs Enforcement (ICE) identificò ed espulse immigrati arabi, musulmani, mediorientali con visto scaduto nelle settimane successive all'11 settembre. In 8 settimane 1182 mediorientali/sud-asiatici/nord-africani vennero incarcerati per periodi, a volte, superiori agli 8 mesi. Mentre dei 762 arrestati per violazione delle leggi sull'immigrazione, molti vennero espulsi, pur non essendo incriminati per reati contro il terrorismo.¹⁸⁹

¹⁸⁸ Ivi, p.63.

¹⁸⁹ Ivi, p.64.

«L'emersione dopo l'11 settembre di un mondo parallelo, oppressivo, arbitrario costituito dal sistema del controllo sugli immigrati è dovuta a due fattori. In primo luogo, la Costituzione non definisce né limita espressamente il potere del governo di "controllare l'immigrazione", e delega anzi all'esecutivo l'autorità di intervenire nelle situazioni di crisi nazionale. Attraverso una serie di manipolazioni, ciò ha permesso al governo federale di condurre azioni aggressive contro gli immigrati godendo di una virtuale impunità, o dovendo al massimo sottoporsi solo ad un esame superficiale da parte del Congresso. In secondo luogo, i diritti degli immigrati riconosciuti per legge sono limitati, e sono stati fortemente erosi fino al punto di essere cancellati»¹⁹⁰

Bush dopo gli attentati, infatti, ha dato inizio ad una vera e propria riduzione dei diritti degli immigrati permettendo agli agenti dell'ICE di effettuare rastrellamenti, retate, raid senza il bisogno di un mandato, fu inoltre revocato anche il diritto ad avere un avvocato.

L'ICE ha indirizzato le proprie azioni contro i lavoratori privi di documenti, i cosiddetti *undocument*.

Dal 2002 il controllo sull'immigrazione da parte del governo federale diviene obiettivo di sicurezza nazionale.

«Nel momento in cui è stato evidente che la caccia ai "terroristi interni" stava producendo scarsi risultati, le attività di controllo sono state re-indirizzate verso l'eliminazione degli "elementi criminali". Ed è stata proprio questa nuova rotta ad aprire la strada alla persecuzione generalizzata dei lavoratori privi di documenti, in particolare dopo le grandi marce per i diritti degli immigrati del 1° maggio 2006»¹⁹¹.

Spostandoci invece in Europa vediamo che in Germania un insieme di leggi, successive all'11 settembre, ha abbassato la soglia di intervento della polizia ampliando le competenze dei Servizi d'Informazione. *L'Anti-Terror Paket* (ATP) elimina la distinzione tra servizi di pubblica sicurezza e servizi di intelligence permettendo a quest'ultimi di avere accesso libero alle banche dati della polizia.

Vengono ampliati i poteri di controspionaggio e i poteri della polizia di frontiera. Le più grandi restrizioni sono state però fatte sul fronte migrazioni e sui richiedenti asilo. Si è

¹⁹⁰ Ivi, p.65.

¹⁹¹ Ivi, p.66.

dimostrato che le nuove possibilità di intervento sono state utilizzate soprattutto contro gli immigrati e che l'idea del migrante come "sospetto" è sempre più plausibile. Parlare di migrazioni significa parlare di sicurezza e la legge entrata in vigore 1 gennaio del 2005 ha come obiettivo la regolamentazione dell'ingresso di immigrati per ragioni economiche e dunque altamente qualificati, escludendo tutti quelli che non rispondono ai criteri del mercato del lavoro. Il dibattito sull'integrazione trasforma l'immigrato in un estraneo in termini culturali. In questo modo si genera un'aggressività sociale contro la sua "diversità visibile".¹⁹²

Il razzismo si è creato sulla base della prassi del rifiuto della immigrazione indesiderata. La normalità della disuguaglianza, in termini di diritti sociali e di inferiorità istituzionalmente riconosciuta, è uno degli elementi attraverso cui avviene la gestione dell'immigrazione. Tali atteggiamenti si estendono alla società e possono essere rievocati per imporre e giustificare a livello politico i provvedimenti dello stato. L'apparente normalità della disuguaglianza si trasmette a tutti gli organi dell'amministrazione dell'immigrazione e alla polizia.¹⁹³

In Gran Bretagna la legislazione antiterrorista ha istituzionalizzato il razzismo anti-musulmano e nelle strutture dello stato l'integrazionismo ha normalizzato una cultura politica anti-musulmana. Nel 2001 viene varata l'*Anti terrorist, crime and security act* (ACSA), con il quale vengono ampliati i poteri della polizia e del governo, il quale può autorizzare la detenzione illimitata senza processo di presunti terroristi.

Successivamente agli attentati del 2005 si afferma sempre più l'idea che i musulmani siano inassimilabili e che in loro risieda il rischio di terrorismo, ciò si è palesato con l'aumento delle aggressioni con movente razziale contro i musulmani nei periodi post attentati.¹⁹⁴

L'appartenenza religiosa diviene simbolo della differenza razziale e la comunità musulmana diventa un'etnia piuttosto che un gruppo di individui che condividono la stessa religione.

La Francia vara una legge del 2002 che permette alla polizia di eseguire persecuzioni sui server informatici in cui sono conservate le informazioni sulle connessioni internet dei cittadini, vengono ampliati i poteri della polizia anche rispetto alla videosorveglianza.

Le istituzioni francesi, iniziano a richiedere l'arrivo solo di una migrazione scelta- ovvero lavoratori- chiudendosi a quella definita come subita- richiedenti asilo. Il discorso sulla normativa francese relativa all'immigrazione si concentra dunque sull'opposizione tra

¹⁹² Ivi, p.215.

¹⁹³ Ivi, p.223.

¹⁹⁴ Ivi, p.259.

l'immigrato utile, selezionato in base alla costruzione di una sorta di gerarchia utilitaria delle migrazioni, e l'immigrato subito, la cui presenza dovrà essere limitata.¹⁹⁵ La forte discriminazione della popolazione di origine immigrata è una costante nel paese.

«Insieme causa e conseguenza di questa discriminazione è la forte pressione sociale che spinge- si vorrebbe “naturalmente”- gli immigrati verso i lavori più umili. Sovra-rappresentati nella popolazione operaia, gli immigrati- ed in particolare i non comunitari- sono in realtà esclusi per legge da un gran numero di impieghi che spaziano dalla funzione pubblica alle grandi aziende nazionalizzate, dalla piccola imprenditoria alle professioni liberali. Relegati al fondo della scala sociale, essi subiscono prima e più pesantemente degli altri le fluttuazioni del mercato del lavoro». ¹⁹⁶

La situazione, come già detto, diviene particolarmente delicata per le seconde generazioni; discriminati nell'accesso all'impiego, sovra-rappresentati tra i disoccupati e nelle prigioni, marginalizzati dal sistema scolastico.

«La condizione sociale vissuta concretamente dagli immigrati extra-europei (quelli europei avendo inspiegabilmente, come è noto, doti di integrazione assai superiori) e dai loro discendenti non testimonia più a questo punto delle molteplici forme assunte dal razzismo istituzionale e ambientale, ma dalla loro soggettiva incapacità di integrarsi, un'incapacità che è spiegata in termini culturalisti. L'integrazione si trasforma così da categoria sociologica in categoria dell'agire morale: non è una condizione sociale, ma una variabile individuale che dipende dalla volontà dei singoli. Il cerchio di auto-justificazione del razzismo istituzionale trova qui la sua chiusura: non solo l'oggettiva discriminazione subita dagli immigrati e dai loro discendenti non è riconosciuta per tale, ma la condizione di miseria da essi vissuta è fatta per di più dipendere dal loro deficit di integrazione, ovvero, in definitiva, dalla loro cattiva volontà». ¹⁹⁷

Come si evince le politiche legate all'immigrazione e alla gestione del terrorismo nei paesi europei diventano sempre più securitarie e restrittive verso gli immigrati. I loro diritti spesso non vengono riconosciuti e nel caos generato dalla violenza terroristica gli Stati ampliano i

¹⁹⁵ Ivi, p.290.

¹⁹⁶ Ivi, p. 296.

¹⁹⁷ Ivi, p. 298.

loro poteri giustificando tale azione in nome della sicurezza dei cittadini. Si nota, a mio avviso, una palese contraddizione: nel tentativo di arginare la radicalizzazione e il terrorismo con politiche che continuano a limitare i diritti degli stranieri e dei migranti, si alimenta il malessere dell'esclusione sociale, economica e politica creando la possibilità dell'insorgere di idee radicali, e le seconde generazioni, come visto in precedenza ne sono le principali vittime. All'interno dell'Unione Europea la lotta al terrorismo è di competenza di ogni singolo Stato membro, anche se ognuno deve cooperare e seguire determinate linee guida che gli vengono richieste dall'UE.

La prevenzione della radicalizzazione è diventata una priorità nell'agenda europea, tra i principali obiettivi c'è il rafforzamento del sistema Schengen (sistema di scambio di informazioni riguardo a soggetti ricercati o sotto sorveglianza), di EURODAC (database europeo delle impronte digitali, per richiedenti asilo o soggetti entrati in Europa clandestinamente), del SIV (Sistema di informazione sui visti), del RAN (network per la prevenzione della radicalizzazione) e del PNR (Passenger Name Record, riguarda il controllo alle frontiere e viene istituito per trasmettere tutte le informazioni alle autorità competenti). La strategia anti terrorismo dell'Unione Europea, adottata nel 2005, si basa su 4 pilastri: prevenzione, protezione, perseguimento e risposta.¹⁹⁸

Il primo, relativo alla prevenzione, riguarda la strategia volta a combattere la radicalizzazione e il reclutamento, riviste nel 2014 dopo gli attacchi svolti da singole persone e l'uso del web (i cosiddetti lone actors).

Il secondo riguarda la protezione dei cittadini e delle infrastrutture, rendendo le frontiere esterne più sicure e migliorando la sicurezza dei trasporti. Nel 2016 l'UE ha adottato una direttiva finalizzata a disciplinare l'utilizzo dei dati del Codice di Prenotazione (PNR).

Il terzo pilastro si riferisce all'impegno europeo nell'ostacolare la capacità di pianificazione e organizzazione degli attacchi terroristici. Per far ciò si è concentrata: sul rafforzamento delle capacità nazionali; sul miglioramento della cooperazione e dello scambio di informazioni tra polizia e autorità giudiziarie; sul contrasto al finanziamento del terrorismo; sul privare i terroristi dei mezzi di sostegno e comunicazione.

L'ultimo riguarda, invece, la preparazione, la gestione e la riduzione al minimo delle conseguenze di un attacco terroristico.

¹⁹⁸ <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/fight-against-terrorism/eu-strategy/> & <http://register.consilium.europa.eu/doc/srv?f=ST+14469+2005+REV+4&l=it>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017.

La strategia antiterrorismo europea, afferma il Consiglio, deve operare su scala mondiale; nel febbraio 2015 i leader europei hanno sottolineato la necessità che l'Europa rafforzi il dialogo con i paesi terzi sulle questioni relative alla sicurezza e alla lotta al terrorismo.

Le tappe per migliorare la sicurezza all'interno dell'Europa, riportate dal Consiglio, sono: il miglioramento del controllo sulle armi da fuoco; il perseguimento penale dei reati di terrorismo, infatti il 7 marzo 2017 il Consiglio ha adottato una direttiva che qualifica come reato azioni come l'addestramento e l'organizzazione di viaggi volti al terrorismo; il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne attraverso l'approvazione (sempre il 7 marzo 2017) di un regolamento relativo alla modifica del codice di frontiere Schengen al fine di rafforzare le verifiche nelle banche dati pertinenti alle frontiere esterne; il miglioramento dello scambio di informazioni, nel gennaio del 2016 è stato istituito il Centro Europeo Antiterrorismo (ETC) cioè una piattaforma nella quale gli Stati membri possono rafforzare la condivisione delle informazioni e la cooperazione operativa riguardo attività di monitoraggio e indagini relative ai combattenti terroristi stranieri, al traffico di armi da fuoco illegali e al finanziamento del terrorismo.

Nel marzo 2015 è stata intrapresa la lotta alla radicalizzazione online; il Consiglio ha incaricato Europol di istituire un'unità speciale per contrastare la propaganda terroristica su internet. L'unità europea addetta alle segnalazioni su internet (EU IRU) è stata istituita nel luglio del 2015, il suo compito è individuare contenuti rischiosi e offrire consulenza agli Stati membri su tale tema.¹⁹⁹ Riunisce i ministri e gli amministratori delegati delle grandi imprese e società che hanno un ruolo di primo piano nel settore dei mezzi di comunicazione di massa. Il forum mira a limitare l'accesso ai contenuti che fanno riferimento alla propaganda terroristica, eliminandoli o segnalandoli.

Nel 2011 la Commissione Europea ha istituito il RAN (Radicalisation Awareness Network), ovvero un network che ha il compito di mettere in collegamento le principali organizzazioni e i principali attori locali impegnati nella prevenzione della radicalizzazione e del terrorismo come: operatori sociali, assistenti sociali, insegnanti, operatori sanitari, responsabili politici, funzionari della sicurezza, istituti accademici.²⁰⁰ L'obiettivo è lo scambio di competenze attraverso il racconto delle proprie esperienze.

¹⁹⁹ <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/fight-against-terrorism/foreign-fighters/>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

²⁰⁰ Francesco Anghelone e Andrea Ungari (a cura di), *Atlante politico del mediterraneo 2017*, Roma, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", p.51.

Il RAN è organizzato attraverso 9 punti²⁰¹:

- Communication et discours (RAN C&N): aiuta a trovare alternative all'idee estremiste;
- éducation (RAN EDU): fornisce agli insegnanti strumenti educative e mezzi per affrontare la radicalizzazione;
- Exit (RAN EXIT): propone strumenti volti ad aiutare gli individui radicalizzati ad uscirne e a rientrare nella società civile;
- Jeunes, familles et communautés (RAN Y F&C): esamina il modo più idoneo per entrare in contatto con i giovani, le famiglie e la comunità di fronte al problema della radicalizzazione;
- Autorités locales (RAN LOCAL): propone la condivisione tra le autorità di informazioni ed esperienze;
- Prison et probation (RAN P&P): analizza gli effetti dei programmi di deradicalizzazione per i terroristi condannati;
- Police et maintien de l'ordre (RAN POL): identifica gli approcci maggiormente efficaci della polizia e incoraggia l'uso di reti sociali;
- Souvenir des victimes de terrorisme (RAN RVT):
- Soins de santé et aide sociale (RAN H&SC): riguarda gli strumenti per gli operatori sociali e sanitari essenziali per sostenere le persone a rischio radicalizzazione.

Il 15 gennaio 2014 la Commissione ha diffuso un documento chiamato "*Strengthening the EU's response to radicalisation and violent extremism*" in cui vengono identificate 10 aree nelle quali gli Stati membri e l'Unione Europea potrebbero rafforzare le loro azioni, come: coinvolgere gli autori non governativi; creare una piattaforma europea della conoscenza riportando le principali pratiche contro la radicalizzazione; rafforzare le attività della rete per la sensibilità in materia di radicalizzazione (RAN); cooperare con la società civile per rispondere alle sfide che provengono da internet (essendo una potenza persuasiva per i giovani e una forte strumento di reclutamento), sviluppando dei messaggi alternativi volti alla destrutturazione della propaganda estremista; incoraggiare i giovani ad esercitare il loro senso critico nei confronti dei messaggi estremisti.²⁰²

²⁰¹ https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/docs/ran_leaflet_fr.pdf. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

²⁰² http://europa.eu/rapid/press-release_IP-14-18_en.htm visionato l'ultima volta 1/10/2017

Il Consiglio europeo successivamente ha riconosciuto l'importanza di sviluppare un programma di sensibilizzazione e formazione per gli operatori in prima linea. L'approccio che si ricerca è dunque globale e multidimensionale che richiede una forte collaborazione tra gli autori europei ma anche all'interno delle singole comunità, che vada dalla scuola all'associazione sportiva.

A livello europeo viene volta una particolare attenzione alla carceri come luogo di radicalizzazione. A tal proposito la risoluzione del Parlamento europeo del 15 novembre 2015 afferma che le prigioni costituiscono un terreno favorevole alla diffusione di ideologie radicali e si invita “[..] la Commissione a promuovere lo scambio delle buone pratiche fra stati membri, onde contrastare l'aumento della radicalizzazione terroristica nelle carceri europee”.²⁰³

Per l'UE la società civile ricopre un ruolo importante per contrastare le ideologie estremiste e la radicalizzazione violenta. Nella carta OSCE, del 2002, per la prevenzione e la lotta al terrorismo, si esorta infatti al coinvolgimento della società civile nella ricerca di una soluzione politica comune ai conflitti, promuovendo i diritti umani, la tolleranza e la lotta alla povertà. Viene ribadito dall'Assemblea generale delle Nazioni unite dell'8 settembre 2006 (aggiornata ogni 2 anni) dove ogni Stato membro dichiara di impegnarsi ad incoraggiare maggiormente le organizzazioni non governative e la società civile ad intervenire per migliorare gli sforzi utili per messa in atto della strategia dell'antiterrorismo.²⁰⁴ Anche le fondazioni, i centri di studio, le associazioni, le imprese sociali, le agenzie per la cooperazione hanno un ruolo importante per la prevenzione nella lotta alla radicalizzazione violenta. Possono, infatti, fornire competenze e consulenze in tale ambito, cosa che spesso non si riesce ad ottenere a livello governativo; provvedono ad attività di controllo, di assistenza psicologica, d'integrazione per i rifugiati, di dialogo con le moschee e di reinserimento nella società dopo un percorso di de-radicalizzazione.

4.3 Il caso italiano

In Italia l'immigrazione musulmana entra a far parte del discorso pubblico a metà degli anni '90 ma come tutti i Paesi europei è dopo l'11 settembre 2001 che l'islamofobia prende il

²⁰³ Francesco Anghelone e Andrea Ungari (a cura di), op. cit., p.55.

²⁰⁴ Ivi, p.56.

sopravvento. Si afferma un sentimento di avversione e di rifiuto verso l'Islam e i musulmani alimentato dalla destra politica e dai media; l'obiettivo è oscurare le condizioni di vita di queste persone.

L'ostilità verso i musulmani viene alimentata e trasmessa dagli esponenti politici attraverso diverse spiegazioni tra le quali che l'Italia essendo uno Stato laico non dovrebbe permettere la manifestazione in pubblico di altre religioni, oppure che essendo di tradizione cattolica è essenziale che tale identità venga difesa da quella islamica, per questo sono necessarie delle politiche migratorie selettive volte a far entrare nel paese solo migranti che condividono i valori occidentali; gli immigrati musulmani, inoltre, non potendosi integrare per loro natura devono manifestare la volontà e la lealtà ai valori italiani, in quanto la loro presenza è una minaccia ai valori sociali, democratici e di laicità, ma soprattutto non bisogna dimenticarsi che dietro ogni musulmano risiede il pericolo del fondamentalismo.²⁰⁵

L'islamofobia si trasforma così in razzismo antimusulmano e si diffonde la paura per lo straniero e attraverso i media e l'ordinamento giuridico si rafforza la loro demonizzazione.

La repressione del diritto alla libertà ad emigrare si è sviluppato in Italia su due livelli: a livello legislativo con la legge del 2008 che introduce l'aggravante di clandestinità per qualsiasi reato e la legge n°94 del 2009 che prevede il reato di clandestinità comportando una pena da 6 mesi a 3 anni di reclusione, per chi ospita a titolo oneroso un clandestino, allungando la permanenza nei centri di identificazione ed espulsione da 2 a 6 mesi, vietando matrimoni misti se lo straniero non ha il permesso di soggiorno regolare e il divieto di segnalare il figlio all'anagrafe (in pieno contrasto con l'articolo 31 della Costituzione, relativo alla tutela della maternità) e infine estendendo ai minori che esercitano la prostituzione il rimpatrio assistito, pienamente non compatibile con l'articolo 31 della Costituzione; a livello dell'amministrazione e della prassi attraverso l'uso di circolari e ordinanze che regolano l'immigrazione, l'infra-diritto amministrativo è assai più efficiente e vincolante della legge poiché gli uffici della pubblica amministrazione si sentono più soggetti a ordinanze emanate dagli organi a cui esse sono dipendenti e per il riflesso burocratico dove si percepisce più legittimo il rifiuto rispetto all'accoglienza.

Le circolari emanate dagli organi amministrativi ed esecutivi dello Stato formano una zona di confine tra il diritto vigente e la prassi, negano garanzie e diritti fondamentali che l'ordinamento giuridico riconoscerebbe a tutti. Sono il sistema privilegiato per affermare e

²⁰⁵ Pietro Basso (a cura di), op.cit., p.475.

consolidare le politiche discriminatorie e persecutorie fungendo da dispositivo di controllo sociale e istituzionalizzando l'inferiorizzazione dell'immigrazione.

La politica italiana di immigrazione si può definire come *assimilazionista senza assimilazione*, cioè impone agli immigrati di assimilarsi ai valori dominanti e di adeguarsi alle condizioni di sfruttamento lavorativo, escludendoli contemporaneamente a livello giuridico e sociale.²⁰⁶

Ovviamente l'islamofobia rende possibile tutto questo in quanto l'inferiorità del musulmano è stata naturalizzata sul piano lavorativo, sociale e giuridico.

La classe dominante e lo Stato assegnano una certa funzione politica ed economica all'immigrazione, puntando a colpire l'opinione pubblica su temi sensibili come la mancanza di lavoro, in quanto la presenza di immigrati in tale mercato, in tempi di crisi, può risultare l'unico e sufficiente capro espiatorio per la penuria occupazionale.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo, Arturo Varvelli in un articolo su *The Economist* tenta di rispondere al quesito sul perché l'Italia non sia ancora stata teatro di un attentato come invece è successo ad altri paesi come Francia, Gran Bretagna, Spagna e Germania. Egli afferma che i motivi possono essere svariati: uno dei più forti sembrerebbe legato al fatto che le seconde generazioni (principali protagonisti della radicalizzazione e degli attentati) rappresentino lo 0.3 % dei residenti, sulla popolazione migrante, contro il 3% in Gran Bretagna e il 3.9% in Francia. Inoltre riporta che in Italia non sono presenti ghetti assimilabili a quelli francesi e dunque non si assiste ad una reale marginalizzazione abitativa. Secondo Michele Groppi invece, l'Italia è stata utilizzata come base logistica di al-Qaeda, e dunque non esisteva l'esigenza di colpire l'Italia.²⁰⁷

Come però abbiamo visto nel capitolo precedente, le seconde generazioni sono spesso vittime di marginalizzazione lavorativa e difficilmente godono degli stessi diritti degli italiani pur avendo svolto tutto il percorso di socializzazione e scolarizzazione in Italia. Tutto questo va ad alimentare un sentimento di malessere e la possibilità che si trasformi in reale pericolo.

La legge 153/2016 rettifica alcuni trattati internazionali e prevede l'introduzione nel Codice Penale di nuove fattispecie di reati finalizzate alla repressione delle attività terroristiche.

²⁰⁶ Ivi, p.389.

²⁰⁷ The Economist, *Why Italy has not yet suffered Islamist terrorism*
<https://www.economist.com/news/europe/21729775-unlike-other-european-countries-italy-has-avoided-jihadist-outrages-why-italy-has-not-yet>, visionato l'ultima volta il 1/10/2017.

In Italia è presente un *Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (C.A.S.A)*, cioè un tavolo permanente di raccordo e valutazione dei flussi informativi costituito presso il Ministero dell'Interno, dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza e presieduto dal direttore centrale della Polizia; esso funge da supporto all'Unità di Crisi per assicurare la circolarità informative e una qualificata analisi della minaccia.²⁰⁸

Con il decreto legge del febbraio 2015 l'Italia si è dotata di una legislazione nazionale per cercare di porre in essere delle misure per la prevenzione e la repressione del fenomeno terroristico. Viene introdotta una nuova forma di reato, riguardante l'organizzazione, il finanziamento e la propaganda di viaggi a scopo terroristico con una pena che prevede da 3 a 6 anni di reclusione.

Un'ulteriore modifica del Codice Penale riguarda chi viene reclutato da qualcuno a scopo terroristico, soggetto ad una pena anche se non ha ancora partecipato attivamente all'associazione criminale.

Altri provvedimenti riguardano internet e le sue modalità di utilizzo. Sono previste pene più severe per apologia e istigazione agli attentati terroristici online.

Le città sono inoltre state dotate di un piano di sicurezza e con il decreto è stata rafforzata la missione "*Strade Sicure*" dell'esercito, passando da 3000 a 4000 unità impiegate per la sicurezza dei luoghi più sensibili delle città.

La polizia ha dato vita a delle nuove unità di pronto intervento, *UOPI* (Unità Operative di Pronto Intervento), con un equipaggiamento rafforzato rispetto alle normali pattuglie e un addestramento periodico.²⁰⁹

Il programma di deradicalizzazione, nell'attuale disegno di legge Dambroso- Manciuilli dal nome *Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista*, si presenta così:

« [...]il rischio è che misure puramente repressive possano condurre a un ulteriore sentimento di esclusione di individui e di gruppi già marginalizzati, polarizzando ulteriormente la società. Ed è per tali motivi che si ritiene fondamentale introdurre nel nostro ordinamento strumenti idonei a contrastare sul nascere la radicalizzazione e

²⁰⁸ Francesco Anghelone e Andrea Ungari (a cura di), op. cit., p.42.

²⁰⁹ Ivi, p.43.

l'estremismo jihadista nonché a predisporre misure di recupero e di reinserimento sociale di soggetti già coinvolti in fenomeni di radicalizzazione». ²¹⁰

Tale proposta rappresenta il primo tentativo italiano di introdurre norme di prevenzione della radicalizzazione, prevedendo un processo di recupero e reinserimento nella società dei soggetti radicalizzati.

L'articolo 2 prevede l'istituzione del *Centro nazionale sulla radicalizzazione* (CRAD) presso il Dipartimento delle libertà civili e dell'immigrazione del Ministro dell'interno, con la finalità di promuovere e sviluppare le misure, gli interventi ed i programmi diretti a prevenire fenomeni di radicalizzazione e di diffusione dell'estremismo violento di matrice jihadista nonché a favorire la deradicalizzazione dei soggetti coinvolti. Composto da rappresentanti dei Ministeri degli affari esteri e della cooperazione internazionale, dell'interno, della giustizia, della difesa, del lavoro e delle politiche sociali, dell'istruzione, dell'università e della ricerca e della salute, nonché di qualificati esponenti di istituzioni, enti e associazioni operanti nel campo religioso, culturale, educativo e sociale. Il Piano definisce i progetti, le azioni e le iniziative da realizzare, anche prevedendo l'adozione di strumenti legati all'evoluzione tecnologica, tra cui la possibile istituzione di un numero verde, la promozione di progetti pilota o di poli di sperimentazione per l'individuazione delle migliori pratiche di prevenzione, nonché il possibile utilizzo dei fondi europei RAN (*Radicalisation Awareness Network*).

L'articolo 3 prevede l'istituzione dei *Centri di coordinamento regionali sulla radicalizzazione* (CCR), presso le Prefetture – UTG dei capoluoghi di regione. Tali centri sono tenuti a presentare al CRAD una relazione sull'attuazione del Piano con cadenza annuale. Il CCR è presieduto dal Prefetto o da un suo delegato ed è composto da rappresentanti dei competenti uffici territoriali delle amministrazioni statali, degli enti locali e da qualificati esponenti di istituzioni, enti e associazioni operanti in diverso campi (religioso, culturale, educativo), nonché delle associazioni e organizzazioni che operano nel campo dell'assistenza socio-sanitaria e dell'integrazione, nonché delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori.

La proposta di legge prevede particolari misure negli ambiti più delicati, come la scuola, il mercato del lavoro e le carceri. Per quanto riguarda la scuola l'articolo 4 recita:

²¹⁰ <http://www.camera.it/dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf>. Visionato l'ultima volta il 1/10/2017

«L'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura [...] elabora, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, linee guida sul dialogo interculturale e interreligioso, finalizzate a prevenire episodi di radicalizzazione in ambito scolastico. [...] Le reti tra istituzioni scolastiche, di cui all'articolo 1, comma 70, della legge 13 luglio 2015, n. 107, possono stipulare convenzioni con università, istituzioni, enti, associazioni o agenzie operanti sul territorio, per lo sviluppo di iniziative con la presenza di psicologi secondo linee guida definite, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca».²¹¹

La legge suggerisce la creazione di un manuale per gli insegnanti in cui individuare con una serie di Best Practices le modalità per la creazione di un dialogo interculturale e interreligioso; ovviamente fondamentali sono tutte quelle figure come il mediatore linguistico e culturale che possono fare da tramite in situazioni complesse con le famiglie. Per quanto riguarda gli esclusi dal mondo del lavoro, sapendo la pericolosità dell'esclusione lavorativa è prevista la:

«[...]promozione di percorsi mirati di inserimento lavorativo di soggetti esposti ai rischi di radicalizzazione e di estremismo jihadista individuati dal Sistema informativo sui fenomeni di radicalismo jihadista in collaborazione con i centri regionali per l'impiego, secondo modalità stabilite con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, emanato d'intesa con il Ministro dell'interno ».²¹²

L'articolo 6 prevede la realizzazione di un portale informativo sui temi della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista diretto a diffondere anche narrativa alternativa e contro-narrativa, considerando che la propaganda jihadista e il reclutamento di terroristi avvengono principalmente via internet.

All'articolo 7 il disegno di legge introduce la possibilità di creazione di un percorso per stabilire un dialogo tra detenuti e figure religiose preparate, le quali possano grazie alle loro

²¹¹ <http://www.camera.it/dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

²¹² <http://www.camera.it/dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

conoscenze religiose, andare a disinnescare possibili percorsi di radicalizzazione e fornire delle alternative.²¹³

²¹³ <http://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/Pdf/AC0573A.Pdf>. Visionato l'ultima volta 1/10/2017

Conclusioni

La radicalizzazione islamica è un fenomeno complesso che trae le sue origini dalla modernità e dalla globalizzazione; si è di fronte a un paradosso che vede musulmani occidentalizzati dichiarare guerra all'occidentale in nome di una neo-umma che trova spazio nel web.

La realtà odierna è caratterizzata da una forte crisi strutturale del modo di produzione capitalistico e della mondializzazione dell'economia, causa delle forti tensioni politiche e militari in corso nei continenti "di colore". La crisi attuale ha aumentato le disuguaglianze e la polarizzazione tra le classi ricche e povere in occidente come in oriente producendo nuovi esclusi e dunque nuovi vulnerabili (working poor, Neets).

In tale situazione abbiamo visto come le religioni diventano una risposta al sentimento di smarrimento dovuto alle politiche neoliberali, che prevedono un ritiro sempre più grande dello Stato dalla società e dunque una riduzione del Welfare; la globalizzazione toglie sicurezza e spinge a cercare conforto nelle religioni.

Il razzismo istituzionale trova la propria collocazione in questo scenario producendo leggi discriminatorie, razziste e politiche identitarie basate sull'idea che la cultura immigrata costituisca un reale ostacolo all'integrazione; in questo modo viene alimentata la propaganda anti-migrante e anti-musulmana, che si fa sempre più forte a causa degli attentati terroristici che hanno colpito il suolo occidentale.

Il razzismo istituzionale è uno strumento funzionale all'economia poiché influenza il mercato del lavoro, permettendo la minimizzazione dei costi del lavoro stesso, dei costi del disordine socio-politico e contribuisce all'esternalizzazione delle origini dei mali sociali. Infatti l'idea che lo straniero stia attaccando la nostra cultura, la nostra identità, la nostra vita alimenta nel popolo la paura e lo spinge a vederli come rivali nel mercato del lavoro (dal richiedente asilo al migrante ormai stabilizzato), in questo modo si afferma il razzismo popolare, alimentato dall'insicurezza sociale, dettata da politiche economiche sempre più stringenti, dal neoliberismo, dalla crisi di capitali. Il razzismo istituzionale utilizza la propaganda istituzionale che bestializza e criminalizza le popolazioni migranti.

Il mercato del lavoro, per le nuove generazioni sia autoctone che immigrate, è sempre più instabile: cresce la precarietà, aumentano la difficoltà di gestire gli orari lavorativi e si assiste ad una costante riduzione dei diritti. I giovani raramente arrivano a compiere i lavori per i quali hanno studiato e le seconde generazioni hanno spesso posizioni, a parità di titolo,

inferiori a quelle degli autoctoni. Tutto questo fomenta la crisi esistenziale, generazionale che colpisce le generazioni più giovani.

L'islamofobia attraverso i suoi retaggi, tema centrale del quarto capitolo, non consente di affrontare con consapevolezza il problema della radicalizzazione e non permette quindi di decostruire il pensiero di staticità della popolazione islamica, idea impressa nell'immaginario collettivo e che viene utilizzata per giustificare i pregiudizi verso il mondo musulmano. Per sfatare l'idea di immutabilità e di arcaismo, basta pensare ai movimenti di resistenza contro la dominazione coloniale europea e americana, alle continue migrazioni di questi popoli in cerca di una vita migliore verso l'Europa e alla condizione della donna che non è statica ed indiscutibile come viene descritta, anch'essa è frutto di cambiamenti e trasformazioni.

Anche l'emergenzialità con la quale viene letto il problema dell'immigrazione è falsata e funzionale a indurre a politiche di maggior controllo e misure repressive verso i migranti.

La negazione in Italia dello *ius soli* è un esempio lampante di politiche discriminatorie, percepita come "normale" in quanto riguarda i figli di immigrati, spesso, senza permesso di soggiorno e dunque automaticamente e naturalmente con di meno diritti. La campagna che è stata fatta dai partiti di destra (e non solo), il costante timore trasmesso dai media riguardo una possibile invasione, l'emergenzialità della gestione dell'immigrazione, hanno permesso che non si procedesse, assicurando ancora una volta, un'integrazione a metà, mantenendo i figli dei migranti in un limbo fatto di incertezza; quasi a renderli invisibili.

La grande capacità dei partiti europei, prevalentemente di destra, è stata quella di indirizzare il malcontento, le frustrazioni, le paure e le incertezze del nostro tempo verso gli stranieri e gli immigrati.

Questa è l'eredità coloniale nel mondo post-coloniale che riesce a diffondere il sentimento anti-migranti; gli uomini di cultura, come abbiamo visto, plasmano il sapere con la disinformazione mantenendo nell'ignoranza i cittadini.

Tutto questo può incoraggiare la radicalizzazione islamica nei giovani musulmani in Europa, essendo la componente immigrata più onerosa sul territorio Europeo. Chi si radicalizza, sono per lo più le seconde generazioni poiché sono i principale ricettori dei problemi della nostra società; hanno identità poco chiare in quanto non riconosciute pienamente nel paese ospitante e dunque non accettate, hanno meno possibilità a pari titolo di studio di accedere allo stesso lavoro di un autoctono, hanno visto la frustrazione e la sofferenza nei propri genitori e rifiutano la loro condizione ed inoltre desiderando un riscatto sia per se stessi che

per i loro genitori. Questi giovani sentono la necessità di acquisire un senso e, una piccola parte di questi, lo trovano attraverso il web, incontrando chi fornisce loro una risposta, e oggi questa risposta arriva dai reclutatori dell'ISIS. Le sofferenze della modernità, come, lo sradicamento e l'anonimato, trovano conforto negli strumenti della modernità stessa e gli adolescenti e i giovani adulti diventano vittime perfette. Esse trovano conforto nel sentirsi i difensori di una umma maltrattata, non rispettata, deterritorializzata; in questo modo la loro vita acquista un significato, il nemico è l'occidente, nel suo insieme. Il riscoprire la religione, in modo ovviamente stereotipato, è un rinascere di nuovo (Born Again).

La pulsione verso la morte, come ha affermato Roy, non è tanto attirata dalla miseria sociale ma da un vuoto spirituale e culturale, dall'estremo bisogno di appartenenza e di acquisire un senso profondo.

La cultura della violenza attira le giovani generazioni di tutto l'occidente, con il risultato di anestetizzarle per l'uso spropositato dell'aggressività, della brutalità delle azioni, dell'uso di qualsiasi tipo di armi ecc. Il radicalizzato, prima di diventare tale, si imbatte attraverso i social in questa cultura, ne rimane attratto, ritrova in quell'ambito persone che vivono le sue stesse sofferenze; viene persuaso e stimolato da semplici videogiochi dove il nemico è l'infedele e il neo radicalizzato è colui che deve salvare la neo umma, è qui che diventa un eroe, che si sente un guerriero moderno che conquista una posizione in un mondo così confuso.

La radicalizzazione viene definita come una rivoluzione generazionale rivolta verso i genitori, una rivoluzione non volta a riscrivere la storia, ma piuttosto alla sua cancellazione, raggiunta attraverso l'uso della violenza. A conferma di ciò, dalle testimonianze, emerge il rapporto spesso difficile con le famiglie e il distacco totale prima di compiere la loro Jihad, attraverso la quale salvare i loro genitori: coloro che hanno peccato abbandonando l'Islam originario e che hanno accettato situazioni subalterne, quelli che si sono fatti sfruttare, schiacciare.

La stigmatizzazione dell'Islam e dell'uomo islamico ha origini antiche, nel colonialismo, che già all'epoca era funzionale a rendere possibile una reale egemonia su questi popoli, sarà successivamente affiancata e supportata dall'orientalismo.

Sarebbe necessario superare *etnocentrismo*, ovvero la tendenza a giudicare le altre culture e interpretarle in base ai criteri della propria, proiettando su di esse il nostro concetto di evoluzione, progresso, sviluppo, benessere. L'immagine dell'altro che abbiamo è, infatti, fortemente condizionata dalle idee dominanti.

Bisogna, dunque, lottare contro la visione etnocentrica, che prevede un'evoluzione di pensiero che vada oltre all'egocentrismo; la necessità quindi di riconoscere la parzialità della propria cultura, imparando ad oggettivizzare i propri sistemi di riferimento ammettendo l'esistenza di altre prospettive.

Gli istinti razziali e i pregiudizi sono radicati in noi e operano come filtri oscurando le percezioni e le analisi, sono parte di ogni individuo e si sono rafforzati nel tempo e sono sorti per motivi di ordine culturale: fin da piccoli siamo immersi nel pensiero coloniale, esso ci ha insegnato che i continenti di colore sono portatori di meno civiltà, i loro abitanti sono metà uomini e metà bestie, privi di qualsiasi storia e cultura. Sono idee che ci appartengono, alimentate dalla trasposizione dei fatti storici, dai film e dalla narrativa e, durante il corso della nostra vita si sono rafforzate attraverso l'informazione che veicola le idee dominanti; mai come ora il potere persuasivo dell'informazione ha avuto un impatto così grande, un potere che genera fascino verso gli atti terroristici e terrore verso l'immigrato. Costantemente trapela il binomio "arabi-terroristi" alimentato soprattutto dal discorso scientifico e agli uomini di cultura che non fanno altro che implementare l'odio.

Gli istinti razziali sono fomentati, inoltre, dalla concorrenza lavorativa, tra autoctoni e immigrati, inducendo gli autoctoni a vedere l'immigrato come concorrente.

L'intercultura sembra poter essere una base per il cambiamento, essa richiede il mutamento delle rappresentazioni, deve partire dal basso con azioni e da progetti che richiedono più competenze e conoscenze diverse, nel rispetto delle differenze culturali e sociali. Essa rifiuta la logica assimilazionista e la costruzione e il rafforzamento di comunità etniche chiuse, nelle quali può nascere il malcontento, la sofferenza e l'umiliazione.

Per una reale integrazione, che sia nel rispetto di entrambe le parti, il multiculturalismo deve essere superato; esso ti chiede di riconoscere e rispettare le diverse etnie e culture, di promuovere la coesione sociale sul principio della partecipazione dei gruppi etnici e culturali e favorire l'uguaglianza delle chance per individui e gruppi. L'intercultura va oltre e afferma un'implicazione della comunità nel conoscere i costumi e le tradizioni, insiste sull'integrazione nelle scuole, sulla formazione di conoscenze e di comportamenti attivi relazionali.

La pedagogia interculturale, che è un abile strumento da utilizzare nelle scuole, si basa sull'assumere la diversità e la pluriappartenenza come una ricchezza: ogni individuo si deve porre in un processo di reciproca acculturazione.

Credo dunque che le norme anti-radicalizzazione e anti-terrorismo europee e italiane possano diventare davvero efficienti se, a fronte di una reale volontà, disposte ad affrontare il problema non solo sul piano della sicurezza ma anche nel suo poliedrico insieme. Aumentare le norme di sicurezza può avere senso ma non risolve il problema, lo contiene. Investire nell'istruzione, nella buona informazione è invece qualcosa che potrebbe prevenire, rintracciare e aiutare ragazzi vittime del processo di radicalizzazione. Bisogna decostruire il pensiero dominante e abbracciare le buone pratiche dell'intercultura.

Molto interessante è dunque il disegno di legge Deambroso-Manciulli il quale coglie la pericolosità di attuare solo forse repressive che non farebbero altro che indurre a sentimenti di esclusione e di malessere. In particolare, pone l'accento sull'importanza di linee guida sul dialogo interculturale e interreligioso, finalizzate a diffondere la cultura del pluralismo e a prevenire episodi di radicalizzazione in ambito scolastico. Queste linee guida necessitano di essere periodicamente aggiornate e, anche a tal fine, l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri effettua, con cadenza annuale, un monitoraggio delle iniziative avviate dalle istituzioni scolastiche.

Anche le pratiche per tentare di contenere e ridurre la radicalizzazione all'interno delle carceri sembrano essere positive, volte a creare dialogo e a fare in modo che l'Islam non venga abbracciato nella sua forma più radicale, nel tentativo di evitar di dar sfogo ad una rabbia colma di rancore, andando alla ricerca dei reali motivi che rendono questi individui così sensibili alla radicalizzazione.

Bibliografia

Ambrosini M. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli , 2004.

Ambrosini M., *Italiani col trattino: La sfida delle seconde generazioni immigrate*, Atti del convegno: Seconde generazioni in Italia, Bologna, 3 maggio2007.

Anghelone F., Ungari A., *Atlante geopolitico del mediterraneo 2017*, Roma, Istituto di studi politici "S. Pio V", 2017.

Appadurai A., *Modernità in polvere*, Roma, Melmeti, 2001.

Basso P. e Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Basso P., *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Milano, Feltrinelli, 2002.

Caldiron G., *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, Roma, Manifestolibri, 2005.

Cammarano F., Guazzaloca G., Piretti M. S., *Storia Contemporanea. Dal XIX al XXI secolo*, Firenze, Le Monnier Università, 2009.

Chaliand G., Blin A., *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, Milano, Utet, 2007.

De Poli B., *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Roma, Carocci, 2007.

Debord G., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2008.

Di Cesare D., *Terrore e modernità*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2017.

Fabietti U., *Dizionario di Antropologia*, Bologna, Zanichelli, 1997.

Fabietti U., *Identità Etnica*, Roma, Carocci, 1995.

Fabietti U., *Medio Oriente. Uno sguardo antropologico*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.

- Fabietti, U., *Terrorismo, martirio, sacrificio. Antropologia di una forma di violenza politico-religiosa*, Oltrecorrente, 13, 2007.
- Fallaci O., *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Fanon F., *L'Algeria getta il velo*, Torino, Einaudi, 1959.
- Fanon F., *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, Edizioni Ets, 2015.
- Guolo R., *Sociologia dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2016.
- Huntington S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2005.
- Khosrokhavar F., *I nuovi Martiri di Allah*, Milano, Mondadori, 2003.
- Khosrokhavar F., *Radicalisation*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2014.
- Maalouf A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.
- Maggioni M., Magri P. (a cura di), *Twitter e Jihad: la comunicazione dell'Isis*, Milano, Ispi, 2015.
- Migotto A., Miretti S., *Non aspettarmi vivo – La banalità dell'orrore nelle voci dei ragazzi jihadisti*, Milano, Einaudi, 2017.
- Moro D., *La terza guerra mondiale e il fondamentalismo islamico*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016.
- Rossi A. e D'angelo L. (a cura di), *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Milano, Mimesis Edizioni, 2012.
- Roy O., *Generazione ISIS*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Roy O., *La santa ignoranza: religioni senza cultura*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Said E. W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Sardar Z. (a cura di), *Racism, identity and Muslims in the West*, in Syed Abedin, *Muslim Minorities in the West*, London, Grey Seal, 1995.

Schulze R., *Il mondo islamico nel XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Sciortino G., *Islamofobia all'italiana*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", 1/2002, Bologna, Il Mulino, 2002,

Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Valtolina G. G., *I processi di radicalizzazione religiosa nelle seconde generazioni*, Milano, Ismu, 2017.

Van Aken M., *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Milano, Edizione Altravista, 2012.

Vidino L., *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Milano, ISPI, 2014.

Wacquant L. *I reietti della città*, Pisa, Ets, 2016.

Sitografia

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/02/18/creme-sbiancanti-unafricana-lotta-contro-luso-e-guadagna-milioni/489886/>

<https://www.economist.com/news/europe/21729775-unlike-other-european-countries-italy-has-avoided-jihadist-outrages-why-italy-has-not-yet>.

Caso italiano:

http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf

<http://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/Pdf/AC0573A.Pdf>

http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf

Normativa Unione Europea:

http://europa.eu/rapid/press-release_IP-14-18_en.htm.

https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/docs/ran_leaflet_fr.pdf

<http://www.consilium.europa.eu/it/policies/fight-against-terrorism/foreign-fighters/>

<http://www.consilium.europa.eu/it/policies/fight-against-terrorism/eu-strategy/> &
<http://register.consilium.europa.eu/doc/srv?f=ST+14469+2005+REV+4&l=it>